O P E R E

D I

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

TOMO SESTO

Tolle Siparium : sufficit mihi unus Plato pro cuncto populo

IN VENEZIA MDCCLXXXIV.

Nella Stamperia di CARLO PALESE

A spese dell'Autore

CON PUBBLICA APPROVAZIONE.

AMOR NON PUO' CELARSI.

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSO SCIOLTO.

„ *On voit des Amans chaque jour*
„ *Sans crainte des rigueurs découvrir leur martyre,*
„ *Mais de tout ce qu'on dit dans l'empire d'Amour*
„ *L'adieu coûte le plus à dire.*

Sarasin.

PREFAZIONE.

Il Prigioniero, *l'Ospite Infedele*, *Amor non può celarsi* sono tre commedie colle quali negli anni 1773. 74. 75. ho voluto espormi alla regia teatrale deputazione di Parma. La prima sola ottenne d'essere coronata. La seconda, e l'altra che ora al Pubblico colle stampe ricomparisce, furono escluse. Io ne appellai subito al Pubblico colla rappresentazione, e ne riscossi quel frutto che può dar coraggio ad un autore.

Dopo il 1775. non ho più scritta commedia alcuna in verso sciolto, ed ho seguitata la massima che la commedia italiana riesca, per le ragioni addotte nella prefazione del *Prigioniero* meglio assai o in prosa, o in verso martelliano. *Il Prigioniero* stesso che fu dalla Deputazione premiato è molto più commovente nella traduzione in prosa francese che un egregio scrittore si è degnato di farne.

Questa commedia con cui apresi il se-

sto tomo è stata da me recitata .... Come! tu reciti ancora commedie oltre il comporne? mi dice un austero censore de' fatti altrui. Certamente, gli rispondo io, ne ho recitate moltissime, e ne recito tuttavia. Questa è stata sempre la mia predominante passione, è sempre stato questo piacere preferito da me ad ogni altro piacere, e m' accorgo che tal confessione è una picciola pennellata che manca a quel mio veritiero ritratto posto in fronte a quest' opere. Poca fatica mi costerebbe il giustificare tale passione e tale esercizio, a dimostrarne l' utilità, la nobiltà, il diritto d' esser lodata. Poco mi costerebbe il dimostrare che il ballo, il giuoco, la caccia, le pompe, le mode, il servir da schiavo alle Dame sono al di sotto del piacevole passatempo di recitar tragedie e commedie. Nulla poi mi costerebbe a mostrare, poichè già da se stesso dimostrato, che in questi meschini esercizj basta una certa conformazione di corpo, una certa robustezza di membra, una certa spensierata sfrontatezza ed oziosità. Laddove nella vivace recitazione si esigono avvenente persona, mente sveglia-

ta, ingegno colto, profonda cognizione del mondo. Non dico io già di possedere queste doti; dico soltanto che qualcheduno de miei censori le possiede assai meno.

Ma a miei leggitori poco importano siffatte inezie, le quali appena importano a me. Importa loro, ed io ne sono grandemente sollecito, che non sia nojosa e fredda questa commedia, e che possa essa corrispondere alla cortese accoglienza che da loro si fa alli miei tomi. Vorrei lusingarmi che almeno per novità e per decenza non dovessero nè questa nè l'altre commedie mie defraudar mai quella ragionevole espettazione a cui con ogni sforzo m'adopero di corrispondere.

PERSONAGGI.

CONTE CLAUDIO ARNOLFI.

CONTE AURELIO, *suo fratello*.

CONTE VALERIO, *figlio di Claudio*.

MARCHESE ROBERTO RUSTICI.

MARCHESA ROSAURA, *sua figlia*.

LAURETTA, *loro Cameriera*.

TOFOLO, *loro Servitore*.

FABRIZIO, *cameriere in casa Arnolfi*.

PANCRAZIO, *servitore nella stessa casa*.

Altri Servitori.

La Scena si finge in Napoli nella casa Arnolfi.

AMOR

AMOR NON PUO' CELARSI.

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSO SCIOLTO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il luogo stabile dell' Azione deve essere una Sala con quattro porte laterali, cioè due per parte; e in faccia, portone, e finestre, pe' quali si veda uno spazioso, e praticabile giardino.

Claudio, ch' esce dal suo appartamento. Pancrazio, seduto e addormentato. Sull' alba.

Clau. (*dopo essere stato alcun poco in ascolto, e dopo qualche sospiro*)
In questo dì dovrei mostrar sereno
E lieto volto! Il potrò forse? Oh cielo!
Come l' aspetto mio potrà giulivo
O sereno apparir, se il core oppresso
Da grave affanno, altro che duol non sente?
Accoglier oggi vaga Sposa io debbo!
In breve festeggiar nozze con lei!
Fra dolci segni d' amistà soave
Stringermi al seno il padre suo che tanto
Que-

Queste nozze bramò!... Tal forza indarno
Tento di far sopra me stesso. Un figlio,
Che langue, e nel languor respira appena;
Un figlio, che il ciel diemmi unico frutto
D'union che fu cara e fatal del pari,
Sì, questo figlio sol occupa tutti
I miei pensier, gli affetti miei; nè posso
Ad altro oggetto volger l'alma...
(nell'agitarsi e sospirare si sveglia Pancrazio e balza in piedi).

Panc. Il sonno...
M'ha preso come va... Signor, scusate...

Clau. *(con dolcezza)*
Che scusarti! T'ammiro, e ti compiango.
Tu cogli altri miei servi amor fedele
Nel tristo caso così ben dimostri,
Che più non so, qual premio adempier possa
Al dover mio con tutti voi. Le notti
Star vegliando; passar molesti i giorni;
D'un figlio infermo, d'un afflitto padre
Udir le grida, sopportar le smanie
Senza sperar rimedio al crudo stato,
Tormenti son, che a troppo dure prove
Mettono, il veggio, la famiglia intera.
Ma, che s'ha a far?... *(piangendo)*

Panc. *(risvegliatosi affatto)*
Signor, quel che s'ha a fare
Il sappiamo, e il farem. Sarebbe bella,
Che i servitor non d'altro fosser buoni,
Che di mangiar, bere, tirar la paga,
Dormir ore tranquille e regolate;
E s'accade alcun mal, che in iscompiglio
Pon-

Ponga la casa, e l'ordine disturbi,
Si avesse a ricusar fatiche e stenti
Un po' fuor dell' usato, ovver col grugno
Far apparir la noja ed il dispetto:
Vi domando perdon: un buon padrone
Si dee servirlo in ogni incontro; e quando
Il padrone è cattivo, allora poi
Si chiede il suo congedo, e si va via.

Clau. Sì, dici ben: ma quattro giorni or sono,
Che di quà fu bandito ogni riposo;
Nè so, come sperar ch'esso ci torni.
Dacchè mio figlio alle paterne braccia
Fu ricondotto... Oh Dio! Valerio amato,
Unico figlio mio, sulla tua vita
Pianger dovrò, come già sulla morte
Piansi della tua madre sventurata?
Il duol me la rapì, l'acerbo duolo
D'esser in ira a un barbaro parente:
Questo pur troppo il so. Forse rapire
Occulto duol dovrammi il figlio ancora?
(*dopo un po' di pausa*)
Perchè tace? Poi s'agita, vaneggia,
Struggesi in pianto; e se talor gli sia
Di tante smanie la cagion richiesta,
Freme, sospira, ed a tacer ritorna?
Dimmi, sai nulla della scorsa notte?

Panc. Nulla, Signor. Io non uscii giammai
Di questa sala: mai non fui chiamato;
Ed ora appunto che comincia il giorno,
Andrò a veder....

Clau. Ferma, Fabrizio arriva.

SCE-

SCENA II.

Claudio, Pancrazio, e Fabrizio, ch' esce pian piano dalle camere di Valerio.

Clau. (*gli va incontro smanioso*)
Ebben, che rechi? Il mio Valerio...
Fab. Adesso
Par, che quieto e addormentato sia.
Ma gran notte! Oh che notte! Al certo questa
E' stata la peggior di tutte l'altre.
Clau. Ah! mi trafiggi il cor; ma pur mi narra...
Fab. Vi dirò tutto... Tu, Pancrazio, intanto
Vanne; ogni moto osserva, e pronto avvisa.
Clau. Vanne, sì, caro, vanne.
Panc. Or v'obbedisco.
(*e va in fretta alle stanze di Valerio*)

SCENA III.

Claudio, e Fabrizio.

Clau. (*con impazienza*)
Dunque mio figlio...
Fab. Oh! se veduto aveste
Com'ei passò quest'ultim'ore! Un largo
Continuo pianto, un disperarsi, un fremere,
Uno spesso chiamar morte in soccorso;
Poi dal letto balzar, poi ricadervi;
Profferir con dolcezza il nome vostro,
Indi mostrarne orror, timor ribrezzo;
Infin con sì diversi opposti modi
Tan-

Tanti apparvero in lui contrarj affetti,
Ch'era il mirarlo maraviglia e pena.

Clau. Ecco lo stato suo; l'effetto è questo
D'atra disperazion. Ma la cagione
Del disperarsi, dimmi, e qual fia mai?

Fab. Signor, nol so. Ve'l dissi già...

Clau. (*sempre dolente*) L'hai detto
Più volte, è ver; ma te'n richieggo ancora,
Poichè tu fosti sempre al fianco suo,
E a te soltanto s'affidò la cura
Di custodirlo e di servirlo.

Fab. E a questa
Fidanza vostra il zelo mio rispose.
Ma d'improvviso evento esser non posso
Mallevador; e voi giudice io voglio.
Soffrite, che ripeta in brevi detti
Ciò che già fu sino al presente istante.
Quando vi piacque allontanare il figlio,
E agli studj di Padova mandarlo,
A me fidaste la custodia sua.
Di Napoli partimmo, or son cinqu'anni;
E con viaggio prospero arrivati
A Padoa in pochi dì, docile, attento
Diè principio agli studj il padroncino.
Fu cenno vostro il viver sconosciuto;
E sconosciuto sotto finto nome
Ei sempre ascose in fatti e patria e grado.
Sempre savio lo vidi ed occupato;
D'allegre compagnie, di passatempi
Vago troppo non fu, ma con misura
Ei ne godeva, e senza sforzo ancora
Sapea spesso privarsene. Lo studio,

Ed

Ed il passeggio solitario e cheto
Erano i suoi piacer; io lo seguiva;
Nè scorsi in lui giammai tristezza o affanno.
Ma al giungere, all'aprir del vostro foglio,
Che gl'imponeva il ritornar di volo
Alla patria ed al Padre, ei sviene, e resta
Sì lungo tempo da letargo oppresso,
Che comincio a temer della sua vita.
Alfin pur si rimette. Io lo conforto;
L'interrogo, ma invan; ch'ei non risponde
Che lagrime e sospir. Allor risolvo
Di subito chiamar Medico esperto,
Che udito e visto il caso, mi consigli.
Viene, esamina, vede, e poi mi dice
D'intraprender sicuro il nostro viaggio;
Che il cangiar d'aria, il moto, e il vario aspetto
D'oggetti nuovi scaccieran da lui
Quel nero umor, che lo molesta, e tosto
Tornar vedrollo al suo primiero stato.
Tanto eseguisco; e in un dì que' più forti
Sopimenti lo prendo infra le braccia,
Nel calesso l'adagio, e insiem partiamo.
Quale il viaggio fosse, è agevol cosa
L'immaginar. Pur qua giungemmo, dove
Veggio quanto s'accresca il male a lui,
L'affanno a voi, e la tristezza a tutti.

Clau. Forse amor...

Eh! che amor! Ma come, e quando?
Se i muri Padovani egli non ama,
No so, qual donna mai egli amar possa,
Che donna in Padoa ei non conobbe. Sempre
Alle sue scuole giva, e poi a casa

Fa-

Facea ritorno; da se sol studiava;
Breve passeggio il dopo pranzo; e poi
Sull' imbrunir di sera, a ritirarsi
Egli veniva; e per cinqu' anni questo
Fu il tenor di sua vita: io non v'inganno.

Clau. E tu sempre eri seco?

Fab. Oh! quasi sempre.
E poi vi par, che un giovinetto, colto
Nella rete d'amor la prima volta,
Possa celarsi, e mantenersi esatto
Nella ritiratezza e nello studio
Come in questi cinqu'anni ei si mantenne?

Clau. Hai ragion, lo confesso. Ogni sospetto
Per questa parte è vano, e sempre resta
Di tal sventura la sorgente ignota.
Io deggio intanto fra poch' ore accorre
Un amico, che reca alle mie braccia
L'unica figlia, acciò per me risorga
Gioconda vita, e più felice prole.
Sento mancarmi il cor; sento che il figlio
Non permette, ch'io pensi a lieti oggetti,
Mentre vicina morte a lui sovrasta.

Fab. Lungi l'infausto augurio. Io non dispero
Di vederlo tornar allegro e sano.
La giovinezza è un medico possente,
Che contrasta, che vince, e che non teme
Gli assalti, che potriano ad uom maturo
Esser funesti.

Clau. (*correndo ad abbracciarlo*)
Io ti ringrazio. Almeno
Tenti di consolarmi; e se nol puoi,
Colpa non è dell' amor tuo.

SCE-

SCENA IV.

Claudio, Fabrizio, e Pancrazio, ch' esce in fretta.

Panc. Signore...
Clau. Che c'è?
Panc. S'è risvegliato, e di Fabrizio
Chiede smanioso e inquieto...
Clau. (*con trasporto*) Andiam; ti seguo.
Se pianger debbo, almen vicino a lui
Sarà men aspro il mio dolor.
Panc. Vi prego
Di non venir. L'affanno suo maggiore
Si farebbe, al veder che alzato siete
Sì di buon' ora. Ei s'agita, pensando
Quanto il suo mal a voi turbi il riposo.
Di voi mi chiese; ed io creder gli fei,
Che tranquillo eravate ancora in letto.
Fab. Pare anche a me...
Clau. (*gettandosi a sedere*) Sì, resterò; tu vanne.
(*Fabrizio parte frettoloso*)

SCENA V.

Claudio, e Pancrazio, che sta alquanto indietro.

Clau. Fui marito infelice; ed or son padre
Infelice non men. Se al primo colpo
Resister seppe il mio coraggio, e in vita
Ser-

Serbarmi pur, sento che all' improviso
Novello colpo ogni coraggio è vano.
(*a Pancr.*) Aurelio mio fratel dormirà forse?

Panc. Egli s'è alzato avanti giorno. Ha preso
Il cioccolato, e tutto egli ha disposto
Per gire ad incontrar la sposa vostra...

Clau. (*alzandosi con impeto*)
La sposa mia! Quanto potria tal nome
Essermi dolce in altro tempo! Quanto
Or è per me crudel! Non sarei padre,
Se destar si potesse entro al mio seno
Un moto solo di piacer, qualora,
Misero figlio, tutti a te rivolti
Sono gli affetti miei, e tutta ho l'alma
Di tristezza, e terror per te ripiena.

SCENA VI.

Claudio, Pancrazio, e Aurelio sempre allegro.

Aur. Addio caro fratel. Sì di buon' ora
Non credevi vedermi; ma mi preme,
Che tutto abbia buon ordine; e se vuoi
Restar in casa, non aver pensieri,
E a me imporre di far le veci tue:
Le vo' far, come va. Dirai, Pancrazio,
Ch' attacchin prestamente il carrozzino;
E torna, quand' è lesto ad avvisarmi,

Panc. Non mancherò. (*partendo*)

Aur. Bravo; così mi piace.
(*poi a Claudio*)

Orsù discaccia la mestizia. In breve
Da Roma arriverà la sposa. Questo
Deve esser giorno d'allegria.

Clau. Ti pare,
Ch'esser per me lo possa?

Aur. Se la sposa
E', qual descritta vien, gentile e bella,
Parmi, che allegro esser tu possa; e intanto
Essere allegro almen di rivedere
Un caro amico, un suocero novello,
Che per eccesso di verace amore
Vuol divider con noi le sue fortune,
E farci lieti di miglior destino.

Clau. Ma il figlio?... (*sospiroso*)
Il figlio tuo, il mio diletto
Nipote, non temer; vedrai che in breve
Fra le delizie e gli agj...

Clau. Ah! che pur troppo
Egli non ne godrà. Quel pertinace
Morbo che il cruccia...

Aur. Svanirà ben tosto.

Clau. Anche i medici pur l'abbandonaro.

Aur. Così più presto guarirà. Ma credi,
Che abbandonato l'abbian, perche sia
Disperato il suo mal? Non già. Fur saggj,
Furo prudenti in ciò. Conobber essi,
Che l'animo, lo spirto, il core infermi
Valerio avea di passione occulta;
E contro tali infermità non hanno
I medici più dotti alcun rimedio.
Amo Valerio, quanto amar tu il possa;
Ma il tuo pianto ed il mio, lo star immersi

In

In pensier tetri, l'agitarsi, il gemere
Fan male a noi; e a lui non giovan punto.
Vedrai, che in questo dì l'aspetto nuovo
Di leggiadra matrigna i sensi oppressi
Risveglierà...

Clau. Che dici mai? Sai pure
Quanto abborrisca il rimirar d'appresso
Un femminil sembiante. Alle sue stanze
Se alcuna donna s'introduca, e tenti
Di servirlo, in furor prorompe, e sgrida...

Aur. Da ridere mi fai. Vedi, s'io sono
Malenconico, o allegro, e se il bel sesso
Mi fa piacere, o mi spaventa. Or bene;
Manda alle stanze mie quelle beffane,
Che nelle stanze di Valerio vanno;
E ti giuro, che anch'io le fuggo, o almeno
M'arrabbio; le strapazzo; e le discaccio.
Due serve vecchie e brutte esser dovranno
Prova dell'odio, che Valerio nutre
Pel sesso tutto?...

Clau. (*mesto*) E' ver. Quanto t'invidio
Quel tuo placido umor quel tuo giocondo
Imperturbabil cor! Ma, è ben diversa
Dalla mia la tua sorte. Alcun rimorso
Tu aver non puoi, mentre rimorsi atroci
Mi tormentano ognor, e ognor conosco,
Che delle angustie nostre io solo fui
Il folle autor; io solo fui fatale
Ad una amabil donna, e a rie sciagure,
Più che alla vita trassi meco ancora
Un innocente sventurato figlio.
Oh! Flaminio mio zio, se fra gli estinti

Scorgi pur anco di chi vive i mali,
Pago sarai del mio castigo. A morte,
Prima del tuo morir, giunta vedesti
Colei che ti fu in odio; or mira esposto
A mortale malor il figlio ancora,
E me fra poco dal dolor trafitto
Vittima all'ira tua cader vedrai,

(s'immerge nel pianto)

Aur. Canta pur, quanto vuoi, le nenie al vento.
Ho il cuor tenero, buono, allegro, e sano;
Non voglio guai; ma sarò pronto a tutto,
Ove di te si tratti, o del nipote.
Che rammenti tu mai Flaminio? Un cane,
Non uno zio fu quegli; e se si ode
Fra gli estinti la voce dei viventi,
Io dico schietto ed alto, ch'ei non ebbe
Nè onor, nè carità. Amor ti prende
Per giovinetta nobile, leggiadra;
La vuoi sposar; e il Signor zio garbato,
Perchè ricca non è, si oppone, e fiero
Minaccia di privar te, e i figli tuoi
D'ogni sua eredità. Franco disprezzi,
Come anch'io fatto avrei le sue minaccie,
E una fanciulla ti fai moglie, ch'era
Un angiol di bontade e di bellezza.
Il tuo delitto è questo.

Clau. Ah! ch'io dovea
Cedere ed obbedir!

Aur. Oh! l'obbedire
E'cosa buona, sì; ma il comandare
Deve esser giusto, e allor un agnellino
Docile, obbediente anch'io divengo,

Se

Se donna vil di sangue o di costume
Invaghito t'avesse, a nostro zio
Non darei torto; ma perchè ti piacque
Dama povera, e priva d'ogni dote,
Tanto schiamazzo far, perseguitarvi
E prima e dopo il matrimonio, a segno
Che la meschina dal dolor morìo.
Tu quasi la seguisti, e al duro passo
Dovesti indurti di staccare il figlio
Dal fianco tuo, per addolcir lo sdegno
D'un parente non già, ma d'un tiranno:
Questo soffrir nol so. Poscia rifletti
Sulle tenere viscere di lui,
La cui memoria rispettar ti cale.
Può darsi maggior pazzo?..

Clau. Aurelio, cessa,
Non oltraggiar così chi morto giace...

Aur. Scusami pur: ai morti e ai vivi io soglio
Dir egualmente il mio parer. Può darsi
Maggior pazzo? Il ridico anco una volta,
E a color tutti di ridirlo intendo,
Che son capaci di seguir l'esempio
Del nostro testator. Quando si muore,
Par, che dovrian finir gli odj, gli sdegni,
Ed ogni altro pensier basso e terreno.
Comandare, punir, beneficare,
Opere son da vivi, e non da morti.
Osserva, Claudio. (*corre a scrivere in un pezzetto di carta*)

Clau. Che vuoi far?

Aur. (*scrivendo*) Aspetta,
E lo vedrai. (*poi gli dà la carta scritta*)

Leggi.

Clau. (*legge con qualche sorriso*)

„ Alla nuda terra
„ Lascio il mio corpo, ed il mio spirto al cielo.
„ Aurelio Arnolfi.

Aur. Il testamento è quello
D'un uom onesto. Veggo anch'io, che allora
I giudici, i notari, e gli avvocati
Andrian falliti; ma quieti e ricchi
Resterebber gli eredi, ed i clienti.
Che bel veder, aprirsi ampio volume
Di mal pensati e di mal scritti fogli
Gelosamente custoditi e chiusi
Da cuciture industri, da sigilli,
E da pubblica fe! Che bell'udire
Legger con rauca voce, e in frasi inique
L'estrema e sacra volontà d'un morto!
Questo piacer l'abbiamo avuto. Ancora
Ci suonano all'orecchio le parole
Testamentarie e venerande.
(*contraffacendo la voce*) „ Io voglio
„ Che il primo maschio nato da novello
„ Maritaggio di Claudio, ovver d'Aurelio
„ Sia possessor di tutti i beni miei?
„ E se maschio non v'è, passino pure
„ Alla femmina prima i beni interi.
„ Ove tai condizion manchino, intendo,
„ Che tutto resti devoluto al fisco:
„ Ma sia Valerio in ogni modo escluso.
Che ti par? Ti si destano i rimorsi?
Lascia i rimorsi all'anima crudele...

SCE-

S C E N A VII.

Claudio, Aurelio, e Pancrazio.

Panc. Tutto è pronto, Signor.
Aur. (*abbraciandolo*) Vengo. Fratello,
Vien meco; vieni ad incontrar la sposa...
Clau. No, per pietà mi lascia. Io quì t' attendo.
So, che perdono mi otterrai da lei,
E da suo padre ancor.
Aur. Di ciò son certo...
Ma pur volea... Deh! vieni meco almeno
A vedermi partir. Almen respira
Un po' d'aria miglior; entro il giardino
Passeggia, ti divaga...
Clau. Esser non posso
Ingrato all' amor tuo; per pochi passi
Ti seguirò. Ma tu, Pancrazio, vanne
Alle stanze del figlio, e quando credi,
Che quietamente rivedere il possa...
Panc. Non dubitate, intesi il voler vostro.
(*ed entra nelle stanze di Valerio*)
Clau. (*incamminandosi alla porta di mezzo unito ad Aurelio, con qualche disperazione dice*)
Un giorno è questo...
Aur. Di piacer, di gioja.
Credimi; il cielo non vorrà, che duri
Più lungamente il soffrir nostro. Pensa,
Che giovane tu sei; più di te il sono:
Valerio è un ragazzotto di vent' anni;
Ci viene in casa una gentil fanciulla;

E in una casa, dove unir si ponno
Gioventude, saviezza, ed onestade,
O non entran sciagure, o presto almeno
Ogni sciagura deve andar in bando.
(*partono abbracciati*, Aurelio *allegro*
Claudio *abbattuto*)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Valerio, che appoggiato sul braccio di Fabrizio esce pieno di languore, e tristezza, vestito dimesso, e mal pettinato.

Fab. Fate cor; non temete. In fresca etade
Abbandonarsi alla tristezza, al duolo,
Senza voler scoprirne la cagione,
Scusatemi, è durezza, è pertinacia,
Che merta biasmo, e ch'è di voi indegna.
Vi parlo quel linguaggio, che conviene
A vecchio servitor; così vi parlo,
Perchè il misero stato, in cui vivete,
Mi fa dimenticar d'ogni rispetto;
E dico sol ciò che mi detta al labbro
La sviscerata tenerezza, ond'io
V'amo, e sempre vi amai...
Val. (*abbattuto*) Dov'è mio padre?
Fab. Nol so; ma parmi, che seguito egli abbia
Il Signor Conte Aurelio, e accompagnato
Sino al suo carrozzin. (*con trasporto*)
Oh mille volte
Siate pur benedetto! Infra le angustie,
Che v'agitan lo spirto, il caro padre
Occupa sempre i pensier vostri.
Val. Oh Dio!

Co-

Così pur fossi di donar capace
Tutti a lui solo i miei pensier. Ma troppo
Altri oggetti, altre immagini alla mente
S' affaccian, e ne han preso aspro dominio.

Fab. (Che razza di parlar! Quasi direi...)
Ebben, se amate il padre, come certo
Egli ama voi, quello che aver potete
In mente, in cor a lui fate palese;
Ove più fido amico avrete mai?

Val. No; morir, ma tacer. (*con impeto*)

Fab. (*con fermezza*) Nè l'un, nè l'altro.
Viver, parlar, bandir cotesta nera
Malinconia, e ridonar la pace
A una famiglia, che per voi sospira.
Usciam di qua. Tentate almen per poco
D' esporvi all'aria aperta, e ricrearvi
Là nel giardin. Vi prego; a mio riguardo
Fatelo: andiam. Sento, che moro anch'io
Collo star sempre chiuso...

Val. O mio Fabrizio,
Tu per me soffri, il veggio: a tua salute
Pensa, e mi lascia.

Fab. Ch'io vi lasci! Questa
La ricompensa è dunque all'amor mio?
Di me disfarvi voi dunque vorreste,
Piuttosto che tentare un lieve sforzo?..

Val. (*forzandosi*).
Hai ragione. Farò, come t' aggrada.
(*s' incammina verso il giardino*)

Fab. Così va ben. Uscir di questi muri (*rallegrato*)
Mirare il cielo, ristorar lo spirto;
Dalla verdura e dai leggiadri fiori

Cer-

Cercar conforto. Ma quì sempre, sempre,
E' un seppellirsi prima di morire.
Che c'è?

Val. Non posso.

(se gli butta fra le braccia)

Fab. *(adagiandolo a sedere)* Ora torniam da capo.
Che vi sentite? Non frenate il pianto;
Anzi dategli sfogo; ma svelate appieno
L'interno affanno, e tronchisi una volta
Quest' ostinato barbaro silenzio.

Val. *(alzandosi con impeto e vaneggiamento)*
Ah! più non la vedrò. L'ore felici
Quanto fur poche! Quanto mai fugaci!
Nè ritornano più. *(smaniando per la scena)*

Fab. *(a parte con sorpresa)* (Che ascolto adesso!)

Val. *(vaneggiando)*
Cara, adorata, dove sei? Col core
Ti cerco in ogni parte; ma deluso
Rimane il core, e disperato. I sogni,
Inquieti sogni soli a me dinanzi
Ti riconducon; poi fuggi con essi.

(resta sommamente abbattuto)

Fab. (Ho inteso quanto basta. Il meschinello
Delira per amor. Ma quando, e come
Gli venne amore intorno? Io son stordito.)
Signore...

Val. *(riscuotendosi e rialzandosi con impeto)*
Chi mi chiama? Ebben, che vuoi?
Fabrizio... Oh Dio!.. Oh! dove son?.. Che dici?

Fab. Non dico nulla; ma vorrei, che voi
Mi diceste qualcosa (Il giro largo
Prendiam così). Eccomi a' piedi vostri.

Mi-

Mirate un vecchio ed amoroso servo;
(*stringendolo per la mano, e baciandogliela*)
Che v' offre il sangue tutto, che vi giura
Su questa man di non curar la vita,
Purchè spenderla possa in vostro ajuto.
Parlate; confidate a me l'ascosa
Origine del mal, che vi divora.

Val. E poi? (*si ferma a guardarlo fisamente*)

Fab. E poi, tosto che sia scoperta
L'origine....

Val. Vedrai, quanto peggiore
Si farà il mal, che più non ha rimedio.

Fab. Disperar non bisogna ...

Val. Ascolta. Io voglio
Premiarti, come posso, all'amor tuo
Manifestando il mio geloso arcano.

Fab. (*alzasi tutto giulivò*)
Quanto mai vi dovrò! (No, non m'inganno;
Il giovinetto è innamorato)

Val. In prima
Mi giura, che terrai segreto ognora
Quant'io ti narrerò. Giuralo; e poscia
M'accingo a compiacerti, e a ritoccare
La mortal piaga, ch'ho nel sen.

Fab. Vi giuro,
Che serberò fedel silenzio eterno
Su i detti, ch'or di pronunziar vi piaccia.

Val. (*facendosi forza*)
Ascolta dunque, e mi compiangi. Io sono
Inevitabilmente destinato
Al tormentoso sagrifizio infausto
E di mia pace, e di mia vita.

Fab.

Fab. (*con ansietà*) Come?
Val. Amor, questa per me passion novella,
Al duro stato mi conduce.
Fab. Amore!
Impossibil mi par...
Val. E n'hai ragione.
Io non d'altro mostrai cura e pensiero,
Che dello studio, e de' tranquilli e cheti
Modi di viver fra solinghe mura.
Non t'ingannai; ben ingannai me stesso
Nel credermi d'aver alma sì forte,
Che non temesse d'amorosi assalti;
E so per prova, quanto debil sia.
Negli ultimi otto dì, pria che giungesse
Il fatal foglio del paterno cenno,
Da un vago volto e da un parlar soave
Mi trovai vinto, incatenato, e tratto
Ad amare, e a baciar le mie catene.
Ciò ti basti. Improvvisa e necessaria
Fu la nostra partenza...
Fab. E tutto questo
E' sì gran mal?... Non chieggo in quali ore
Seguir potesse l'amoroso incontro.
Nelle brevi ore del passeggio...
Val. Appunto
Fur quelle a me funeste. Or quale speme
A me rimanga tu medesmo il vedi.
Fab. (*con giubbilo*)
Veggo, che a torto v'affliggete. Veggo,
Che non è colpa esser innamorato,
E che se fosse noto al padre vostro...
Val. Taci, e rammenta il giuramento. Al padre
Pa-

Palesar tanta debolezza! Ancora
Mi stanno in mente i replicati e saggi
Consigli, ond'egli al mio partir pur volle
Farmi atterrito e spaventato ognora
Di sì cieca passion; so, quanto fosse
Questa passione ai genitor funesta.
Misera madre! La tua morte è frutto
Di questa iniqua passion malvagia.
Io spoglio d'ogni ben dovrei nel mondo
Produrre altri infelici a me simili?
Tutto so. Taci, e il giuramento attieni:

Fab. Il manterrò, obbedirò, ma posso
Liberamente a voi parlar? Credete,
Che riparo trovar non si potesse
Alla scarsezza dell'entrate vostre?
Quella, ch'oggi divien sposa, del padre
E' ricca erede, e si potria... Se degna
Del vostro amor fosse la donna amata,
E degna ancor d'approvazion paterna,
Perchè tacer vorrete?..

Val. Ah! questo appunto
Accresce il mio dolor. Non so chi sia.

Fab. Non sapete chi sia?

Val. No.

Fab. Come mai?..

Val. Tel dirò. Mentre un giorno ero soletto
A passeggiare per remote strade,
Veggio al balcone una fanciulla...
(*si ode rumore di cornettoni e di fruste*) Oh Dio!
Entriam nelle mie stanze.

Fab. Eh no! piuttosto
Lasciatevi veder. Venite a parte

Del

Del contento comun. La gioja, il riso
Potranno confortarvi.

Val. E' cosa incerta,
Che l'altrui gioja rallegrar mi possa;
Ma certo egli è, che il mio turbato aspetto
Varrebbe a funestar la gioja altrui.
Addio. *(in atto di partire)*

Fab. Dovete pur la nuova sposa
Vedere, riverir.

Val. Ma non per ora.
Tenterò d'acquistar qualche vigore,
E allora poi...

Fab. Ditemi almen di quella
Sconosciuta fanciulla...

Val. Assai ti dissi.
(intanto vedesi riempire di gente il fondo del giardino)
Ecco mio padre colla sposa. Al cielo
Piaccia benigno di versar su loro
Quella felicità, che m'è negata.
Taci, e del giuramento ti ricorda.
(tutto in fretta, ed entra pure frettoloso)

SCENA II.

Fabrizio; poi s' avanzano Claudio, Aurelio, che danno di braccio a Rosaura vestita graziosamente da viaggio. Roberto, che la segue. Lauretta accompagnata da Tofolo; altri servitori.

Fab. (*rimasto confuso*)
Eppur ci volea poco a indovinare.
Venne in capo anche a me, ch'avesse amore
Corbellato così quel giovinetto...
Non so in che mondo io sia ... Ecco i padroni.

Aur. Amabile sposina, io godo assai,
Che l'aspetto primier di questa casa
Gradevole vi sia. Certo il giardino
E' ridente, il confesso, e delizioso;
Ma voi in avvenir sarete sola
E del giardino e della casa tutta
La delizia maggior. Fratello, pare
Ch' io sia lo sposo, e non già tu. Se tanto
Io t'ho invogliato di rimaritarti,
Rallegrati, e ringraziami or che miri
Il raro acquisto, che così possiedi.

Clau. Come potrei non giubbilar di sorte
Sì fortunata, e non sentir nell' alma
La gratitudin, che all' amico io debbo,
(*abbracciando Roberto*)
E la vivace ammirazion, che merta
Della nobil fanciulla il bel sembiante?
Ma se in me turbamento appare, io spero,

Che

Che scusato sarò...

Rob. (*sempre serio*) Deh! cessa, amico,
Dal chieder scuse; assai per te le ottiene
Il tuo giusto dolor. Ma tu non parli? (*a Rosau.*)
Quest'è lo sposo tuo. Lo guardi, e taci?

Ros. Signor, appena giunta, il mio rispetto
Bastevolmente espressi: poichè lice,
L'interno mio piacer paleso ancora.
Se rassegnata ad accettare io fui
Dal paterno volere ignoto sposo,
Or che il veggo, e ne ascolto i dolci detti,
Di mia rassegnazion perdo ogni pregio.
(*lo avrà guardato, e lo guarda fisamente, e mostrandone compiacimento*)

Aur. Bravina. Degna figlia d'un tal padre!
(*bacciandole la mano con trasporto*)
E ardisco dire ancor: ben degna sposa
Di mio fratel?

Clau. Così degno di lei
Esser'io possa! Dì, Fabrizio, il figlio...
(*con smania*)

Fab. Era quì poco fa; ma vide appena...

Clau. Eh! mi figuro; appena giunger vide
Tanta gente...

Fab. Fuggì nelle sue stanze.

Clau. Ma, come sta?

Fab. Par che respiri un poco.

Aur. Eh! tutto anderà ben

Rob. Lo spero anch'io

Ros. Lo voglia il ciel, come il mio cor lo brama.

Aur. (*sempre con trasporto*)
Cara voce! un augurio proferito

Da bocca sì vezzosa, basterebbe
Ei solo a risanare un moribondo.

Ros. Troppo obbligante.

Rob. Sempre allegro sei,
Aurelio mio.

Clau. Sempre così. Fabrizio,
Fa che venga Pancrazio, e tu ritorna
Al fianco di mio figlio.

Fab. Sì, Signore.
(Bella ragazza in ver. Dovria quel volto
Spargere da per tutto l'allegrezza,
E la felicità. Andiamo.)
(entra e subito esce Pancrazio.)

Laur.(piano a Rosaura) Ebbene
Ditemi che vi par del vostro sposo?

Ros. (Son fuor di me per contentezza)

Laur. (Ho gusto)

Clau. *(ad uno dei servitori)*
Va colla cameriera. A lei e al servo
Mostra, se nulla manchi in quelle stanze
Ai lor padroni destinate.

Laur. Vengo
(fa un inchino; poi dice piano alla padrona)
(Siete già innamorata?)

Ros. (Io non ti dico
D'esserne innamorata; ma mi piace)

Laur.(Me ne rallegro) Tofolo, vien meco.

Tof. Ti seguo. (Oh buono! Veggo finalmente
La Padroncina mia rasserenata.)
(entrano Lauretta, Tofolo, e un servitore di casa)

*Clau.*E tu, Pancrazio affretta, che si rechi
A noi qualche bevanda. *(Pancrazio parte)*

SCE-

SCENA III.

Claudio, Aurelio, Roberto, Rosaura.

Aur. Sì, prendiamo
Tutti insiem qualche cosa. Avrà bisogno
Questa Damina...

Ros. Io sono...

Rob. Ed ella, ed io
Desideriam, che senza cerimonie
Pensiate alla salute di Valerio,
Mentre noi pur pensiamo a quella sola.
Andate a lui. Verrem, quando si possa,
Ad abbracciarlo ancora noi.

Clau. Se dunque
Il permettete, andrò...

Aur. (*veggendo i rinfreschi, che arrivano*)
Trattienti. Insieme
Andremo poi. (*si mettono tutti a sedere intorno ad un tavolino, sul quale posano i rinfreschi*) Caro fratello, ascolta.
L'accoglier questa dama, e il padre suo
Era pensier troppo importante. Adesso
A sanar il nipote, a farlo allegro
Mi ci metto di picca; e vedrai forse
Cose grandi da me.

Ros. Tutti impegnati
Saremo in ciò.

Aur. Eh! con quel volto, e quegli
Occhi brillanti è facile l'impegno,
Vaga e gentil Rosaura. Ma, matrigna
Voi gli sarete; onde contegno grave

Dovete aver con lui. Non è così?

Rob. Aver deve mia figlia in questa casa
Non gravità, ma cortesia con tutti.

Ros. E tal certo sarò.

Aur. (*sempre galante e gajo*) Sì, lo sarete.
E come mai scortese esser potreste?
Saria smentir di quel divin sembiante
Le soavi attrattive... Ma, fratello,
Parla, e fammi tacer.

Clau. (*l' avrà osservata con compiacenza*)
Credo, che parli
Abbastanza per me questo silenzio
Attento e ammirator. Parlar pur deve
Per me lo starmi con piacere assiso
Accanto a lei, benchè il paterno affetto
Mi chiami altrove a ricercar del figlio.

Ros. Troppo egli è ver. (Che nobili maniere!)
(*già vanno bevendo e mangiando le apprestate cose*)

Aur. Marchese mio, da Roma voi partiste
Tre giorni or son?

Rob. Appunto.

Ros. Sì, Signore.

Clau. E sarà un mese, che partiti siete
Da Milano, se pur non faccio errore?

Ros. Anzi è così; sarà domani un mese.

Clau. Mi scriveste, che far un picciol giro
Voi dovevate. Il feste lietamente?

Rob. E per diletto, e per affari ancora
A Vinegia portar mi volli; e fummo
Di quella singolar città sovrana
Attoniti e rapiti.

Aur.

Aur. Io ne udii sempre
Raccontar maraviglie.
Clau. Anch'io le intesi.
Rob. Ogni racconto fia minor del vero.
Ros. Io nulla dico; ma mi par, che sia
Quell'ameno magnifico soggiorno
Fabbricato per mano degli Dei.
Rob. E' degno in ver di quegli abitatori,
Che lo splendor ne fanno ed il governo:
A Pesaro di là per mar venimmo,
E il resto poi per terra insino a Roma.
Altra molestia nel viaggiar non ebbi,
Che pochi giorni di leggier febbretta,
Che al letto m'obbligò...
Clau. Me ne dispiace...
Aur. Io nol sapea; ma dove?..
Rob. (*alzandosi da sedere*) Or non è tempo
Di sì minuti inutili dettagli.
Vogliam, che andiate a ritrovar Valerio,
E v'andiate ambedue.
Clau. Io di buon grado
Accetterò la libertà concessa:
Tu puoi... (*ad Aurelio*)
Aur. Sì, resterò, finchè alle stanze
Avrò servito e questa dama e il padre.
Rob. Ai primi patti non manchiam. Escluse
Sieno fra noi le cerimonie. Andate,
Se siete amici nostri. Io della casa
Son pratico abbastanza.
Ros. Ed io non bramo
Che il comun bene e la perfetta calma
Di persone sì care.

Clau. Obbedìremo.
Diletta sposa, fra momenti io torno.
(le bacia la mano ed entra)
Aur. Farò lo stesso anch'io; e perchè voglio
Fare lo stesso in punto, questa mano
Stringo e bacio con gioja. Evviva, evviva!
Domani giorno di riposo; e l'altro
Giorno sarà di nozze, di tripudj,
Di liete mense, e di giulivi applausi.
Così ci burlerem d'un pazzo morto,
Che volea Claudio, e me meschini e tristi.
Ma l'ha sbagliata; e siamo a suo dispetto
Claudio felice, ed io felice e allegro.
(ed entra anch'egli da Valerio)
(Rosaura avrà risposto a tutti due con cortesi inchini)

SCENA IV.

Roberto, e Rosaura.

Ros. Che grazioso umor! Degno è d'invidia
Temperamento sì giocondo.
Rob. E degno
D'imitazione ancor. Sta in nostra mano
L'esser tutti così, qualor si voglia
Non rattristarsi, che dei veri mali.
Questi son pochi: a me lo credi, o figlia;
Ma il nostro immaginar falso, imprudente
Di tutti i mali è sempre il mal peggiore.
Da te stessa or conoscerlo dovresti,
Perchè dal punto, che ti fei palese

Il

Il tuo destin d'essere sposa, al pianto
Ed ai sospir t'abbandonasti? In capo
Ti fisasti ostinata, ch'io volessi
Sagrificarti al mio capriccio, e offrirti
Vittima a vecchio ributtante sposo.
Ti dissi, che era vedovo, e che avea
Un figliuol di venti anni. Il tuo pensiero
Corse ad immaginarsi un spettro, un mostro
E di vecchiezza e di spiacenti modi.
Ma perchè ciò? Perchè, di questo in vece,
Non figurarti, che da un dolce padre,
Qual io sempre ti fui, non ti potea
Altro venir, che preziosi doni
Atti a formar la tua felicitade?
Così que' giorni, che in sospiri e pianti
Follemente passasti, in gioja e in riso
Col cuor tranquillo tu trascorso avresti.

Ros. Ah! Signor, ne arrossisco; ma chi mai
Creder potea, che a sposo sì gentile
Destinata m'aveste?...

Rob. Tu mi chiedi:
Chi crederlo potea? Tu lo potevi,
E lo dovevi ancor. Bastava solo,
Che dell'affetto mio memore fossi.
Non più si parli del passato. Dimmi,
Sei paga? Sei contenta?

Ros. Ah! non so, come
Il giubbilo mostrar, che in petto io provo.

Rob. Basta così. Sia questo il degno premio
Di tua rassegnazion. Sempre io ti tacqui
L'età, la patria, il nome dello sposo:
Or tutto sai, tutto or tu stessa vedi.

Godi del ben, che per mia mano il cielo
Porge al candor de' tuoi costumi. Osserva
Come di figlia in pria, i dover sacri
Di moglie in avvenir. Pensa che avrai
Figli tu pur, da cui ti fia prestato
Quel tributo d'ossequio e obbedienza,
Che a me, cara Rosaura, ognor prestasti.
Tal è la sorte, che ci vien prescritta
Dal sommo reggitor. Ei rende appieno
Padre felice quel, che visse in pria
Ossequioso figlio. Al sol marito
Dona tutto l'amor. Teneri sensi
D'amicizia al figliastro, ed al cognato
Serba, e poni ogni studio in mantenere
La domestica pace: e quando insorga
Alcun contrasto, cedi tu primiera
Le tue ragion, e mostrati gelosa
In sostenere le ragioni altrui;
Ma per tal modo, che l'acceso sdegno
Mai non s'inaspri di colui, che a torto
Non ti vieto i piacer, anzi sien essi,
Purchè innocenti ognor, brillanti, e gai.
Il teatro, le veglie, il gioco, il ballo
Abbian da te l'ore oziose e vuote
Che rimarran dopo le gravi e pie
Cure, che aver dovrai di moglie e madre.
Fuggi la vile insidiatrice turba
Dei corteggianti cicisbei: non vaglia
L'esempio in ciò d'altre tue pari, e queste
Confondi e biasma con opposto esempio.
Non più figlia, non più. Alle tue stanze
Ritirati, se vuoi. Sia questo amplesso

L'

L'impronta, che rassodi i detti miei
Nell'alma tua. Rammentali, e li segui;
E me benedirai quanto sinora
T'ha benedetta un amoroso padre.

Ros. (*se gli butta a piedi, e con tenerezza prendendogli la mano*)
La vita perderò, pria che dal core
E dalla mente m'escano i precetti
D'un padre...

Rob. Sì; ma in me riguarda ancora
Un fido consigliere, un vero amico.
(*l'ha rialzata, e tenendola abbracciata entrano*)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lauretta, poi Pancrazio.

Laur. (*con gran premura*)
Ehi! v'è nessuno? Io pratica non sono.
Il nostro servitor tanto è impiegato
Nel tirar fuori dai bauli... Ehi!...
Non vorrei far troppo rumor; ma pure
Brama la padroncina un bicchier d'acqua...
Bisognerà, ch'io tenti andar...

Panc. (*ch' esce*) Son qua.
Chiamaste voi, bella ragazza?

Laur. (*con rossore affettato e di compiacenza*)
Oh! bella...
Io non son bella; ma chiamavo io stessa...

Panc. Ebben, dite in che posso ora servirvi?
Bella ragazza, lo ripeto.

Laur. Eh! via;
Non mi fate arrossir.

Panc. E' questa forse
La prima volta, che v' udiste dire:
Ragazza bella?

Laur. (*come sopra*) Veramente questa
Non è la prima volta... ma giammai
A chi mel disse non credei.

Panc. Faceste
A chi

A chi vel disse, e a voi medesma torto.
Quel nasin, quegli occhietti, quel bocchino
Con que' colori candidi e vermigli
Sparsi sul volto, debbon far cadere
E spasimato e schiavo ogni mortale.
Come potrei resistere io solo?

Laur. Siete troppo gentil... ma non mi fido
Sì facilmente... Voi direte a tutte
Le stesse cose...

Panc. Io con tutte scherzo,
Quando sien belle, e che mi piaccian.

Laur. Dunque
Scherzate anche con me?

Panc. Ne avete dubbio?
Io sempre scherzo, e mai non m'innamoro.
Son varj giorni, che sto quì legato
Senza poter uscir, che per momenti
Nella sera, e in quell'ore in cui soltanto
Cantano gufi, e aleggian pipistrelli.
Tutto fo volentier, perchè di core
Amo i padroni miei; ma se ritrovo
Occasion d'allegrarmi un poco,
Me ne prevalgo, rido, e mi diverto.

Laur. (*un po' piccata*)
Grazie, grazie. Or servire io vi dovea
Di passatempo...

Panc. Nó, non dico questo;
Ma...

Laur. (*sostenuta*)
Favorite; andate a prender tosto
Un bicchier d'acqua per la mia padrona.

Panc. Vado (*incamminandosi*) Per ciò chiamaste?

Laur.

Laur. Sì, Signore.
Panc. (*ride*)
Laur. Ridete!
Panc. Sì; povera padroncina!
Le toccava soffrire una gran sete,
S'io, in vece di scherzar dicea davvero.
(*ed entra*)

SCENA II.

Lauretta sola.

Laur. Ei mi deride, ed ha ragion. Oh pazze
Noi altre donne! Il sol sentirci dire,
Che siam belle, che scoccano saette
Questi occhi nostri, che per noi più di uno
Spasima e muor, ci rende sbalordite,
E fa che ci scordiam d'ogni dovere.
Alla padrona, all'acqua ora io pensava,
Come se più padrona io non avessi...

SCENA III.

Lauretta, e Fabrizio.

Fab. Piaccia al ciel, che sul core di Valerio
Le parole del padre e dello zio
Abbian forza, che basti... Oh! figlia cara...
(Poichè il nome non so) vi occorre nulla?
Laur. (*con un inchino*)
Il mio nome è Lauretta per servirvi;
E sto aspettando, che alla mia padrona
Por-

Portin un bicchier d'acqua.

Fab. (*con premura*) L'ordinaste?

Laur. L'ordinai, sì: e or or la porteranno.

Fab. Perdonino di grazia i padron vostri,
Se mal saran serviti; ma la casa
E' sì sconvolta, e tutti noi turbati
Pel doloroso caso...

Laur. Eh! già so tutto.
Ma ditemi: non v'ha speranza alcuna,
Che il giovinetto si risani? Quando
Il potremo veder? Curiosa io sono
Di conoscerlo.

Fab. In ver nulla vi posso
Risponder sopra ciò. Si va tentando
Ogni mezzo d'indurlo... Ma che avete?
Perchè sì fissamente mi guardate?

Laur. Non credo d'ingannarmi, il vostro volto
Veduto io l'ho fuori di qua.

Fab. Può darsi.

Laur. Certamente a chi gira è facil cosa
L'incontrarsi sovente.

Fab. Il mio girare
E' stato assai ristretto, e se veduto
Quì non mi avete, o in Padoa, in altri luoghi
Certo non mi vedeste.

Laur. (*con gran maraviglia*) In Padoa!

Fab. In Padoa.
Da Napoli fin là vi par, che sia
Un viaggio sì grande?...

SCE-

SCENA IV.

Lauretta, Fabrizio, e Pancrazio, con bicchier d' acqua sur una sottocoppa.

Panc. Eccovi l' acqua:
Laur. (*che non gli bada*) (*con ansietà a Fabrizio*)
Quanto vi dimoraste?
Rob. Vi restai
Cinqu' anni intieri.
Panc. Eccovi l' acqua; e forse
La padrona avrà sete.
Laur. (*come sopra*) E che partiste
Quanto tempo sarà?
Fab. Quindici giorni.
Ma perchè mai queste domande?
Panc. Ebbene;
Gliela portate voi! Gliela porto io?...
O ha da morir di sete?...
Laur. Date qua.
(*e prende la sottocoppa*)
(Quanti pensier mi vengono alla mente!)
Domandavo... così... Curiosità
Mi ha mosso a chieder... Ma bisogna intanto
Ch' io vada... ci vedrem, ci parleremo.
(*ed entra*)

SCE-

SCENA V.

Fabrizio, e Pancrazio.

Fab. Sì, ci vedrem, ci parleremo. E' pazza,
O ubbriaca colei!
Panc. Ne dubitate?
Un po' di tutto. Io credo, che nbbriaca
E pazza ella divenga, tosto che ode
Chiamarsi bella, e profferir dolcezze.
Anche con me...
Fab. Non mi sognai neppure
Sì fatte scioccherie.
Panc. Dunque che fu?
Fab. Nol so. Ella ad un tratto ha cominciato
A riguardarmi, a contemplarmi, e poi
A farmi inchieste...
Panc. Sì; ella vorrebbe,
Che di lei fosser tutti innamorati.
Adopra ciarle, occhiate, e ogni arte adopra
Per farsi amare, e in fin resta burlata.
Anche con me...
Fab. Di scherzi or non è tempo.
Chi è pazzo, pazzo sia; ma noi badiamo
Al dover nostro. Andiamo a dar soccorso
A chi si strugge nel dolor.
Panc. Andiamo.
Quest' è il nostro dover. (*nell' atto d' entrare*)
Vado di volo.

SCENA VI.

Fabrizio, Pancrazio, e Aurelio alquanto serio.

Aur. Entra, Pancrazio, e tu Fabrizio resta.
(*Pancrazio entra*)
Parlar teco voglio io.
Fab. A vostri cenni
Pronto son; comandate. (Io non lo vidi
Mai così serio ed accigliato)
Aur. (*che si sarà messo a sedere*) Ascolta:
Rispondi schietto e prestamente. Il tempo
Perder con te non vo; se l'altercare
Con un mio par mi saria grave, or pensa,
Se altercar vo' con te.
Fab. (*confuso*) Signor, non credo,
Che dolervi di me possiate... Io sono
Il servitor più vecchio in questa casa...
Aur. Io per or non mi dolgo. Ti prevengo,
Che pretendo risposte e pronte e schiette
Alle ricerche mie. Che se il più vecchio
Servitore tu sei, maggior dovere
Ti stringe ancor ad essere fedele.
Fab. E come nol sarei?..
Aur. Basta su questo.
Il preambolo fu lungo di troppo:
Vengasi al punto, e lo trattiam con pace.
Del mal, che affligge mio nipote, dimmi,
La cagione qual è?
Rob. Signor, burlate?..
Io

Io non so nulla... al fratel vostro il dissi
Più volte ancor...

Aur. Ed ei ti prestò fede;
Ma pensa, ch'egli è Claudio, e Aurelio io sono.
Me non ingannerai; me non accieca
Tenero amor paterno, atto talvolta
A indebolir l'alma, la mente, il core,
E a far, che in pianti, ed in sospir si perda
Quel lume di ragion, ch'esser potrebbe
Guida sicura a svogliere un arcano.
Amo il nipote; ma da quest'amore
Non mi si offusca la ragion per modo,
Ch'io non conosca in lui degno di biasmo
L'ostinato silenzio, e un confidente
Ostinato del pari in te non vegga.
Tutto svelar dovrai, vo'saper tutto.

Fab. (*sempre confuso*)
Voi dite ben... ma disvelar non posso
Quello, che ignoro io stesso.

Aur. Orsù, tu vuoi,
Ch'io mi prenda il disturbo inusitato
D'adirarmi, d'alzar la voce, e in fine
Di maltrattarti ancor. Farò lo sforzo.
All'ira, ed allo sdegno un quarto d'ora
Consacrerò. Ma guardati, che poi
Ne resterai tu sol pentito. O parla,
E il ver palesa, o fuor di questa casa
Preparati d'andar.

Fab. (*colle lagrime agli occhi*)
Come? Trent'anni
Di fedel servitù...

Aur. E noi trent'anni

Di tenera amorosa padronanza
Pretendiam, ch'ora sien ricompensati
Da un util necessario scoprimento.
Far lo dei per amor; se no per forza
Lo dovrai far, ed esser poi scacciato.

Fab. *(a parte agitato)*
(Ho giurato tacer ciò che Valerio
M'ha detto; ma tacer non ho giurato
Ciò che penso io medesmo)

Aur. I tuoi riflessi
Sono finiti ancor? Per me finita
E' omai la sofferenza.

Fab. Voi volete
L'impossibil da me... ma pur giurate
Di celar un segreto...

Aur. Eh! che giurare
Non voglio nulla, e non patteggio mai,
Quand' ho di comandar pieno diritto.
A te fu consegnato mio nipote,
E debitor tu sei di sua condotta
Dal momento, che fe' di qua partenza
Fino al ritorno suo. Se ti son noti
I di lui casi, al padre, ed allo zio
Senz'altro indugio palesar li devi.
E se ignoti ti son, biasmo e gastigo
Tu merti allor, poichè su lui non fosti
Qual tu dovevi vigile ed attento.
Un scellerato, un traditor saresti,
Nemico e ingrato a chi ti diede il pane,
Saresti forse... ma risolvi e parla;
E lasciami goder di quella pace,
Da cui molesta collera or mi toglie.

Fab. (*intenerito*)
Nè traditor, nè scellerato io sono;
Conosco ogni mio ben da questa casa.
Quì voi, e il Signor Conte fratel vostro
M' avete sempre con amor trattato.
Ma se sapeste, in qual imbroglio io sono ...
Ho giurato tacer...

Aur. Stolido fosti;
Non dovevi giurar. Ma già ti stringe
Di fedeltà primiero giuramento
A mio fratello, e a me.

Fab. Questo è poi vero ...
Ma se si può salvar... In somma
(*con qualche impeto*)
Io credo
Che sia il conte Valerio innamorato.

Aur. (*balza in piedi allegro*)
Innamorato, sì? Lo sai da lui?

Fab. (*esitando*)
Sappiatelo da me: Ciò non vi basta?

Aur. (*allegro*)
Sì, mi basta. Ma qual ragion l' induce
A disperarsi, a struggersi, a tacere,
Anzi che confessar sì lieve colpa,
Se pur in giovinetto è colpa amore.

Fab. Io mi figuro ...: (poichè dico solo
Quello, che posso figurarmi) ch' egli
Tema l' ira del padre; si ricordi
Con quanto orror gli abbia descritto il caso
D' innamorarsi; veggia il proprio stato
Scarso di beni... che so' io?.. Vedete,
Ch' egli è giovane sì, ma di maturo

E savio intendimento assai fornito.

Aur. Una vita sì cara è troppo degna,
Ch' ogni mezzo s'adopri, onde salvarla,
S'egli ama a segno d'arrischiar la vita
Qualor l'affetto suo pago non resti,
Tutti noi ci uniremo ad appagarlo.
Poco a me basta; ed a lui dono intero
Farò di quanto mai potrò spogliarmi.
Mio fratel, la sua sposa, il generoso
Cor del Marchese Rustici, che tanto
Ama questa famiglia, avran potere
Di collocarlo in più felice stato.
Ma, dimmi intanto, la fanciulla è almeno
Di nobili natali? è bella? è saggia?
Ah! compi co'tuoi detti il mio contento..

Fab. Signor, ciò ch'io poteva figurarmi,
Tutto v'ho detto, ma beltà, saviezza,
Natali, a me son cose affatto ignote.

Aur. Eh via! pazzo; perchè celar vorrai
Con sciocco impegno ciò che al comun bene
Giovar potria?

Fab. Ma se non so...

Aur. (*in collera e minaccioso*)
Per bacco!
Lo dirai tuo mal grado...

Fab. (*buttadosegli ginocchione*)
Il ciel mi fulmini,
Se la fanciulla mai conobbi o vidi.
Ah signor! troppo torto alla mia fede
Voi fate in ver...

Aur. Di qua non uscirai,
Se non palesi e condizione e nome

Del-

Della fanciulla...

Fab. In questa stanza adunque
Trucidar mi potete, e seppellire;
Mentre impossibil cosa a me chiedete.

Aur. (*agitato*)
Io non intendo. Quando han principiato
Questi nascosti amori?

Fab. (*battendo queste prime parole*)
Io mi figuro,
Che sugli ultimi giorni abbian potuto
Incominciar.

Aur. Dunque non sempre stavi
Al fianco suo?

Fab. Si può dir, quasi sempre;
Ma qualche affar di casa alcuna volta
Mi tratteneva. Figurar mi posso,
Che nelle brevi passeggiate forse
Abbia veduta... Ma, Signor, io tremo
E tacendo, e parlando...

Aur. Alzati. Or bene
Quello che tu celar mi vuoi, saprollo
Da mio nipote almen...

Fab. (*con timore*) Potrebbe darsi,
Che nol sapesse egli neppur.

Aur. (*con rabbia*)
Che dici?
Quali enimmi avviluppi? Essere amante
Egli potria di sconosciuta donna?
Veggio che siete troppo insiem d'accordo
Per ingannarmi, ma il perchè non veggio.
Parlerete ambidue; lo voglio, e in breve...

Or non è tempo, Parti. Intesi assai.
Vengon la sposa, e il padre suo. T' affretta
Ad avvisarne Claudio. Va: per ora
Depongo ogn' ira, ma se fia mai d' uopo,
Ch' io la ripigli, ti farò tremare.

Fab. (Cielo ajutami: sai la mia innocenza)
(ed entra da Valerio)

S C E N A VII.

Rosaura, Roberto, e Aurelio.

Aur. Se men noto ci fosse il vostro affetto
Per tutti noi, ben d' arrossire avremmo
Giusta cagion. Il nostro caso è tanto
Inaspettato e strano, che scusate
Le mancanze saran...

Rob. Ma questa casa
Non è più di voi soli; è nostra ancora.
Quindi ogni affanno, ed ogni cura sono
Del par comuni a tutti.

Ros. Altro pensiero
Occupar non ci può, che la perfetta
Calma del padre, e guarigion del figlio.

Aur. Anime generose! Avrete in noi
Parenti e amici ognor teneri e grati.

Rob. Apprezzo l'amicizia, e il dolce nodo,
Con cui questa incatena i cori umani:
Senza questa, che val la parentela?
Essa non è, che una perenne fonte
Di disapor, di risse, e di puntigli.

Mil-

Mille parenti annoverar vorrei,
Purchè amici mi fosser; ma dispregio
Que' parenti, che a me non sono amici.

Aur. Quì non avrete mai...

Rob. Ne son sicuro.
L'aureo costume d'ambidue conosco.
Aurelio e Claudio già per lunghe prove
D'amor, tutto il mio amor hanno conquistato.
Il giovane Valerio ancor si vegga;
Si conosca lui pur; di consolarlo
Ogni mezzo s'adopri. Ma se poi...

Aur. Ecco il fratel. Forse da lui sapremo...

SCENA VIII.

Rosaura, Roberto, Aurelio, Claudio.

Clau. (*che corre a baciar la mano a Rosaura*)
Deh per pietà mi perdonate entrambi,
Sposa gentil, suocero amato...

Rob. Io certo
Perdonarvi non posso, ed ella ancora
Non vorrà perdonar questi importuni
Complimenti fra noi.

Ros. Anzi condanno
Di poco amor chi profferir li vuole,
Mentre a quei mal s'unisce un amor vero.

Aur. (*con trasporto gajo*)
Che tu sii benedetta! Ella innamora
Chi deve innamorarsi, e chi non deve.

Clau. Tutti amar la dobbiam.

(*con gioviale compiacenza*)

Aur. Non dubitate,

Ch' io certamente l'amerò.

Rob. Sia sempre

Degna del vostro amor. Ma il figlio intanto
Che fa? Possiam vederlo? Egli medesmo
Verrà? Dobbiam andare a lui?

Clau. Fra poco

Egli stesso verrà: così promise:
L'indussi ad abbigliarsi; un qualche indizio
Diede di calma; ma pur temo ancora.

Ros. Venga fra noi. Chi sa? Forse potremo
Scoterlo, rallegrarlo.

Rob. Sì, s'adopri,

Com' io dicea poc' anzi, ogni maniera
Di conforto, e consiglio; ma se poi
Persiste nel tacer, se ascosto ei tiene
Con silenzio ostinato il duolo interno.
Non vi scordate d'esser padre, e tutta
Usate allor l'autorità paterna.
E' questo il mio parer.

Aur. Contrario assai

E' il parer mio. Scusate; ma se amore
La cagion fosse del suo mal, allora
A che potria giovar per risanarlo
Tutta l'intera autorità paterna?

Rob. Potria giovare a discoprire il vero,
Facendolo parlar.

Aur. Ma se scoperto

Veggasi il vero senza acerbi modi,

Me-

Meglio forse non fia?

Rob. Chi può negarlo?

Clau. In capo hai fiso, che soltanto amore
Renda Valerio delirante, e oppresso;
Ed io credo...

Aur. Ed io credo aver ragione
Di pensare così.

Ros. Ma perchè tace
D'essere amante? Alla sua verde etade
Troppo è conforme un amoroso affetto.

Rob. Ma di figlio al dover non è conforme
Sensa assenso del padre essere amante.
Nol soffrirei; e se mia figlia fosse
Stata rea di tal fallo, avria provato
Il rigor del mio sdegno. Al cielo io rendo
Grazie, che fù da lei sempre lontano
Ogni pensier d'amoreggiar, e in lei
Saviezza, e obbedienza io scorsi ognora.
Ma se mai...

Aur. Ma se mai furtivo amore
Le avesse accesso il cor, avrebbe allora
Dovuto il signor padre sopportarlo,
O dolcemente oprar. No, non si vince
In altra guisa amor. Ma già non siamo
Per lei nel duro caso...

Rob. Io vi ripeto
Che al duro caso avrei posto rimedio
Col paterno rigore, e col gastigo.

Ros. (*a parte*) (Qual rigidezza! e quanto amor!)

Aur. Ognuno
Ha le massime sue; ma queste ancora
Ne'

Ne' varj eventi variar si ponno.

Clau. Inutile contrasto: io ti confesso,
Che se potessi risanare il figlio
Col render pago il suo supposto amore,
Tutto farei...

Aur. Supposto amor! Ti dico,
Ch'è certo l'amor suo, ch'egli sospira
Per una giovinetta...

Clau. (*smanioso*) Ah figlio! adunque
Deponi nel mio sen gli affetti tuoi;
Li svela a me; ti farò lieto a costo
D'ogni sforzo... Lasciate ... a lui ritorno...
L'abbraccierò, lo pregherò, di padre
Adoprerò le più tenere voci.
Vengo a te, volo, caro figlio...

Aur. (*trattenendolo*) Aspetta:
Non avvilir così di padre il nome.
Lo stesso intento conseguir potrai
Con prudenza, e decoro. Io voglio a fine
L'opra condur. Compiute le tue nozze
(Che già dopo doman compir si denno)
A far che sia lieto, felice, e sano
Valerio nostro, penseremo insieme.
Frattanto, che il suo mal sia mal d'amore,
Parmi fausta scoperta, e che consoli.

Clau. E' vero, sì: cedo a consigli tuoi.

Rob. Scoperta fausta, è ver, purch' ei non arda
Di biasimevol foco, o vile oggetto.

Aur. Sarà nobil l'oggetto, e puro il foco.
Così giova sperar; non funestiamo
Per or gli animi nostri.

Ros.

Ros. Un giovanetto
Figlio di padre tal non può nutrire
Bassi pensier.

Clau. (*baciandole la mano con trasporto*)
Oh me beato almeno
Pel possesso di sì rara fanciulla!
Interamente poi sarò beato,
Se a riviver io vegga il caro figlio.
Ma l'oggetto, ch'egli ama, è ignoto a tutti?

Aur. (*con impazienza*)
Non lo so, non si sa, nè lo saprai,
Se tempo non accordi alle mie cure.

Rob. (*con serietà*)
Tutti v'ammiro, benchè d'imitarvi
Incapace sarei. Troppa dolcezza
Rende de' figli indocile il costume.

Aur. Marchese mio, vorrei vedervi astretto
A compatire, od a punir la figlia,
Che tanto amate... Ma cessiamo omai
Da sì vana contesa. Io sudo, io muojo
A parlar serio e grave in faccia a questo
Volto adorabil, che non altro ispira,
Se non gioja, piacer, riso, allegria.
Nel giardin, che lodò, guidiamla uniti,
Discorriam, passeggiam, grati argomenti
Trattiam in pace, e se Valerio poi
Non esca, e a noi non venga, andiamo a lui.

Clau. Il promise: verrà. Volete...
(*offrendo il braccio a Rosaura*)

Ros. Io seguo
I vostri passi, e sarò pronta ognora

A

A seguirne i voler.

Clau. Da voi giammai
Non vorrò, che il piacer d'essere amato.

Aur. (*prendendo per man Roberto*)
Io darò braccio a voi: ma siate buono;
Non siate sì severo.

Rob. Io non ne ho d'uopo;
Ma se d'uopo ne avessi, io lo sarei.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

Nel tempo di una dolce Sinfonia si vedono nella maggior possibile distanza passeggiare gli Attori suddetti pel giardino. Siedono, si muovono, raccolgono qualche fiore, se ne presentano reciprocamente; e tutto a vista degli spettatori.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Valerio pulitamente vestito, ma mesto, abbattuto ed agitato, guardando verso il fondo del giardino, e vedendo, che deve presentarsi a persone nuove ec. Fabrizio, che lo accompagna.

Fab. Così mi piace. Uscir fuor della tana,
Goder dell' allegria comune, un padre,
Che v' adora, e che d' altro non sospira,
Se non del vostro affanno... Voi tremate?
Voi rimirate nel giardino unite
Persone, che a voi care esser pur denno,
Ed a cui siete certamente caro;
E tremate a tal vista...

Val. Io tremo, io gelo
D' offrirmi appunto alla lor vista, e tutta
Conturbarne la gioja, e l' allegria
Col mesto aspetto e col pallor di morte,
In cui mi trovo...

Fab. Ebben cercate adunque
Di ricever da lor conforto, e poi
Sarete a tutti voi medesmo allora
Una consolazion. Venite. Andiamo
A ritrovarli.

Val. Oh Dio! (*con forte sospiro*)

Fab.

Fab. Voi m'uccidete
Con quei sospir. Se palesaste appieno
Il mal, che v'addolora, e la fanciulla,
Che seppe innamorarvi...

Val. Il giuramento
Ricordati, Fabrizio.

Fab. Io non lo scordo;
Ma non giurai di non pregar. Per questo
Io vi prego, vi supplico. Pensate,
Che il padre vostro quindici anni appena
Compiti avea, che innamorossi, e volle
Ad ogni costo aver la donna amata.
La sposò, nè potrà nel figlio mai
Riprendere o punir quello, che avvenne
A lui medesmo un dì.

Val. Taci; pur troppo
L'esempio suo non men, che i suoi consigli
Colmano di spavento il mio pensiero.
Incontro alle sventure, al par di lui,
Esposto anch'io sarei...

Fab. (*vedendo venire*) Fatevi forza.
Fingete almen d'essere quieto. A voi
S'accosta il padre, e seco ancor Roberto.

S C E N A II.

Claudio, Roberto, Valerio, Fabrizio.

Clau. (*che con trasporto di tenerezza corre ad abbracciar Valerio*)
Caro figlio, deh! vieni a prender parte
Nel mio giubbilo, e nel destin felice,
Che

Che mi prepara il ciel. Compi tu stesso
La mia felicità col porre in calma
Il lungo affanno. Riverisci, onora
Un Cavalier, ch'alla famiglia nostra
Dona ricchezze, e reca alle mie braccia
Nella figlia un tesoro di virtudi.

Val. (*a Rob. con vivezza forzata*)
Signor, quest'è il momento, in cui più cruda
Provo l'asprezza del mio duol, che toglie
Al labbro il profferir ciò ch'ho nel core.
Ma s'esprimo con debili parole
Del grato cor i vivi sensi, almeno.
Non ne vogliate dubitar... Piuttosto
Compassionate un misero...
(*s'immerge nel pianto*)

Clau. (*s'intenerisce e piange ancor egli*)

Rob. (*abbracciando Valerio con dignità e serietà*)
Non posso
Nè condannar, nè compatire affatto
Lo stato vostro. Il libero volere
Non bastò forse ad impedirlo. Or deve
Il libero voler, senno, ragione
Cangiarlo, e indurvi a palesar, qual sia
L'origine funesta...

Val. Ah! se in mia mano
Il cangiamento fosse...

Clau. (*con somma tenerezza*)
E perchè credi,
Che da te non dipenda? Altro non bramo,
Fuorchè il tuo ben, la tua salute...

Rob. (*vedendo che si avanzano Ros. ed Aur.*)
Amico,
La-

Lascia alla figlia mia tutto l'incarco
Di consolarlo. Han più vigor sull' alma
D'un giovanetto i dolci accenti, e il grato
Sembiante giovanil d'una fanciulla.

SCENA III.

Rosaura, Aurelio, entrati già nella sala come passeggiando. Roberto, Claudio, che conduce Valerio per presentarlo a Rosaura, e Fabrizio.

Val. (*a Claudio, che lo tiene per mano, egli vorria ritirarsi*)
Lasciatemi partir. In ogni parte
Nera tristezza spargerò, s' io resto.

Clau. No, figlio, no; col suo sereno sguardo
Confortarti potrà questa, a cui t'offro,
Adorabile Dama...

Aur. Eh via! rimira
Con giubilante cor sì raro acquisto...
(*intanto sonosi incontrati, e si veggono e si riconoscono Rosaura e Valerio*)

Ros. (*subito con impulso, che non può frenare*)
Che veggio!

Val. (*anch' egli nel modo stesso*)
Oh Dio!

Rob. (*serio*) Che cosa c'è?

Aur. (*un po' attonito guardando e Ros. e Val.*)
Tremate!

Clau. (*subito*) Conosco troppo ben l'origin varia
De' vari turbamenti. Il figlio abborre
Mirar dappresso un femminil sembiante,
Quan-

Quanto vezzoso è più. La sposa poi
Trema in mirar sì squallido e affannoso
Un giovanetto tenero innocente.
(*stringe e bacia la mano a Rosaura*)
Alma benigna, al par che generosa,
Se il compiangete, non sdegnate ancora
D' esserne voi consolatrice, e al seno
Del padre ridonarlo in lieto stato.

Ros. Che poss' io far? (*confusa*)

Rob. (*sempre serio*) Ciò che il dover t' impone,
Ciò che amicizia e amor esiger ponno
Dalla tua fe, da quella fe, che in breve
A sposo così degno giurerai.
Fra pochi istanti tu divieni a questa
Nobil famiglia reggitrice e madre:
Gli obbighi intanto ad eseguirne impara.
(Mi circondano il cor mille sospetti)
(*Claudio si sarà buttato a sedere. Aurelio attonito, ma osservatore, Valerio stordito e agitato*)

Ros. Fosser pur le mie voci assai felici
Per trar dal petto al giovane abbattuto
Ogni affanno, ogni duol...
(*in modo misterioso*)
E forse ancora
Ogni lusinga, s' egli duolsi, e affanna
Per cagion disperata...

Val. (*scuotendosi, e con tremito gagliardo*)
Ah! queste voci...
Bastano, sì... per rischiarar la mente...
Per discacciar dal seno ogni speranza...
E per giurar su questa man, che mai...

 (get-

(gettatosele ai piedi, e presale la mano: del che Rosaura trema)

Non parlerò... no; col parlar non fia,
Ch' io mai del genitor, del zio conturbi
La bella pace... e le pure dolcezze
Amareggi di voi... di voi, che adoro...
(accorgendosi della troppa espressione, soggiunge)
Riconoscendo in voi di madre il nome.

Rob. *(a Rosaura ch' estremamente confusa, dice con qualche asprezza)*
Se deboli son tanto i detti tuoi,
Vigor non hai di rialzarlo almeno?
Perchè il lasci a' tuoi piè? Vittima umile
(con ironia)
Ti piace forse di vederti innanzi?
(intanto Rosaura avrà fatto, che Valerio si levi)
(Si nasconde un mistero)

Aur. *(osservando sempre colla stessa attenzione)*
(Io son di sasso)

Clau. *(che alzatosi da sedere con impeto, corre a Valerio)*
No, non parlar di pace, se dal volto
Non discacci il pallor, se non appare
D' alma tranquilla ogni più certo indizio;
E se meco non godi e non esulti
Dell' invidiabil mia sorte beata.
(va a prender per mano la sposa)
Vedi questa fanciulla, e leggi in lei
La mia felicità. L' idolo mio,
L' unica meta di mie brame è questa.
(Valerio freme alquanto, e Claudio correndo a lui, e con dolce sorriso)

Ma

Ma non temer. Il dirò pur, tu solo
In questo sen disputerai con lei
I più teneri affetti. Ella avrà sempre
Una rival nel figlio solo. Io sono
Certo, ch'entrambi ognor vorrete a gara
Meritar, ricambiar gli amplessi miei.
(*dopo un po' di pausa*)
Tu non rispondi? E un gelido tremore
Solo risponde alle amorose braccia
D'un padre; che ti stringe? Ah! non resisto;
Nè più voglio tacer. (*con veemenza*)
Se nutri in seno
Nascosto affetto, purchè onesto sia;
E da virtù guidato, lo disvela,
Palesalo a tuo padre, a' tuoi congiunti,
A questi amici tuoi. Vedrai, che tutto
Per tuo conforto s'oprerà...
(*quì Valerio si turba maggiormente*)
Sì, figlio;
Risparmiare ti voglio ancor l'affanno
Di narrar tue sventure... Ah! forse intendo
Quali esser possan... ma l'oggetto almeno
Scopri senza ritegno. Io certo sono,
Che splende in esso ogni più raro pregio,
Se potè meritar d'esserti caro.
(*accarezzandolo*)

Ros. (*a parte con agitazione*)
(Tacerà?)

Aur. (*a parte*) (Troppo amor rende imprudente
Il fratel mio. Valerio in questa guisa
Nulla paleserà)

Rob. (*a parte*) (Col lor silenzio

E 2 Par-

Parlan Valerio, e la mia figlia assai.
Omai cedo allo sdegno)

Clau. Ebben ti senti
Disposto a pronunziar?...

Val. (*agitatissimo*) E come un nome
Pronunziare dovrei...
(*poi a Fabrizio piano, ma con ira*)
(Tu mi tradisti;
Tradisti il mio segreto)

Fab. (No, Signore:
Non son capace: e poi appena un'ombra
Del segreto m'è nota)

Val. (*al padre*) Un nome indarno
Voi mi chiedete... Se inventar nol voglio...
Proferirlo nol posso... il giuro... Oh Dio!
(*si butta a sedere*).

Aur. Quand'ei neghi d'amar, credergli è d'uopo;
E se non ama, come dir potrebbe
Il nome dell'amata? (*guardando a tutti in giro*).
(Assai lo dice
Il rossor di Rosaura, e il turbamento)
(*già li servitori avranno portati lumi, e nella sala, e nelle camere, accendendo ancora un fanale, che sta nella sala sospeso*).

Rob. (*fremendo, e frenandosi*)
Il riflesso d'Aurelio è giusto, è saggio.
Non tormentiam per or lo spirto oppresso
Del giovane Valerio. Egli persista
Nel suo silenzio. Le ricerche nostre
Volgansi ad altra parte.
(*con ironia amara un po' verso la figlia*)
Il vero forse

A pe-

A penetrar si giungerà. Chi puote
Accertar, che il suo mal sia mal d'amore?
Ma se d'amor fosser le sue ferite,
Credo, che poi non fia difficil cosa
Il rinvenire ancor la feritrice.
Compatimento, premio, ovver gastigo
Saranno allor, giusta il dover, decisi.
Che ne dici, Rosaura? Abbenchè ignara
D'amorose follie, pur chi nel seno
Nutre un cor non feroce, assai comprende,
Quali esigan tai casi util compenso.

Aur. (*a parte subito*)
(Il vecchio la sa lunga: e anch'io non burlo:
Sono i sospetti suoi simili ai miei)

Ros. (*che si è accinta a parlare, ma con stento*)
Signor non posso che approvar. Voi fate
Troppo torto a voi stesso ricercando
Il parer mio. Valerio alfin dovrebbe
Pensar da saggio ...

Val. (*a cui è sempre stato vicino Claudio, in atto di confortarlo, balza in piedi, e con intrepidezza*)
Sì, da saggio appunto
Oprerò, penserò. Tempo è, che intera
Torni la pace alle paterne mura.
Io la turbai: a me s'aspetta adunque
Il far, ch'essa risorga. In dono io chieggo
L'ore tranquille fino al nuovo giorno.
Doman saprete... parlerò... palesi
Vi saranno i miei casi... e la fatale
Sentenza, che li rende aspri e crudeli.
(*torna ad essere abbattuto*)

Clau. (*con qualche giubilo*)
Sì, figlio, di buon grado io ti concedo
Il riposo, che chiedi. Doman poi
Palesa il mal, nè disperar, che possa
Il rimedio mancar. Tu sei l'infermo,
Il medico io sarò. Or vedi, e pensa
Se la tua guarigion non fia sicura.
Fabrizio, reggi il figlio. Alle sue stanze
Riconducilo. In sin ch'egli riprenda
Qualche quiete, gli starò vicino,
Senz'essergli importuno.

Ros. (Oh Dio! qual padre,
Qual figlio troppo amabili!)

Aur. Si accordi
A Valerio riposo. Anche a me piace,
Ch'abbia tregua il suo duol.

Rob. Sono i miei voti
Eguali ai voti vostri. E tu, che dici?
(*alla figlia*)

Ros. Come potrei non desiar lo stesso? (*confusa*)

Clau. (*a Rosaura con gran tenerezza*)
Diletta sposa, alle sue stanze il figlio
Accompagno, ma lascio in questo bacio
Buona parte del cor. (*baciandole la mano*)

Val. (*che sta appoggiato a Fabrizio, si mette le mani disperatamente alla faccia, e dice fra se, veggendo l'atto di baciar la mano*)
(Oh Ciel nemico!
Più barbaro esser puote il mio destino?)
(*ed entra furioso seguito da Fabrizio*)

Ros. (*risponde a Claudio, aprendo la bocca per articolar la voce, non può; gli stringe la mano*

no con tenerezza, e facendogli un inchino)

Clau. (*con fretta*)

Vengo anch'io, caro figlio. Addio, Roberto.
(*ad Aurelio*)
A te la cura di servirli affido.

(*ed entra*)

SCENA IV.

Roberto, Rosaura, Aurelio.

Aur. Donate alla paterna tenerezza
Quella soverchia libertà, ch' egli usa
Con questa Dama, e voi.

Rob. Eh via! tacete.
Di questa stessa libertade è forza,
Che mi prevaglia anch'io. Non pel viaggio,
Ma pel febbrile insulto, che già dissi,
Stanco mi trovo, e a riposar men vado.
(*prendendo Rosaura per un braccio con sostenutezza*)

Aur. Troppo è dovuto un tal riguardo. E' vero;
Voi ci parlaste del malor sofferto;
Ma ditemi, in qual luogo astretto foste
A trattenervi? In Roma, od in Venezia?

Rob. (*con sorriso dispettoso*)
Ciò poco importa. Lo saprete poi.
(*conduce seco Rosaura, che fa un modestissimo inchino*)

SCENA V.

Aurelio solo, che resta con ammirazione, e guardando loro dietro.

Aur. Ciò poco importa. Lo saprete poi!
Coi denti stretti così dice, e seco
Conducesi la figlia, acceso in volto
Di mal celato sdegno. Lo confesso:
Capisco, e non capisco. Io non son Claudio,
Che tutto immerso sia nel duol del figlio.
Per altro senza dubbio un cieco ancora
Vedrebbe, che d'amore un qualche intrico
Fra Valerio, e Rosaura esser vi debbe.
Tremano nel mirarsi; impallidiscono;
Valerio, che taceva, a un tratto parla;
Rosaura, che parlava, a un tratto tace;
Furioso un si getta ai piè dell'altra;
Questa nè men per complimento dice:
Alzati su; Valerio oscuri sensi
Proferisce; poi subito li cangia,
E più li rende oscuri. In somma io sono
Fra la luce, e le tenebre ravvolto,
Poichè veggo, nè so quel, ch'io mi vegga.
Giungono tutti da diverse parti...
Che mai... Ma da me solo è troppo vano
Il ragionar. Se di riposo han d'uopo
I viaggiator; se ancor Valerio, e Claudio
Passar dovran insiem la notte intera,
Io; che stanco non son, che non ho sonno,
E che afflitto non trovomi, sta notte
Ve-

Veglierò, tornerò di nuovo ancora
A interrogar Fabrizio... Oh saria bella!...
Chiede Valerio ore tranquille. Parmi,
Che tal richiesta simulata sia.
Ritiriamci per or...
(*incamminasi al suo appartamento*)

SCENA VI.

Lauretta, ch' esce tremante, e sbigottita, e detto.

Lau. (*buttandosegli ai piedi*) A voi ricorro,
Signor mio riverito.
Aur. (*con piacevolezza*) Alzati, e parla,
Che vuoi, Lauretta?
Lau. Ah! son perduta e morta.
Aur. (*che la tiene per mano*)
Mi sembri viva; e se perduta sei,
Ringrazio il ciel, ch' io t' ho trovata.
Lau. Oh Dio!
Signor mio riverito, voi mostrate
Troppa bontà per me. Ma se sapeste...
Aur. Parla, e tutto saprò.
(*lasciando andar la mano*)
Lau. Eh! non fa nulla
Il tenermi per man. Anzi coraggio
Mi si accresce di più.
Aur. (Che pazzarella!)
Ebben! dunque facciam, che si raddoppi
Il tuo coraggio. Tutte due le stringo

Lau.

Lau. (*col solito rossore*)
Voi mi burlate.
Aur. No davver, non burlo.
Ognun vedrebbe, che ambedue le tengo;
Ch'io poi le stringa, il sentirai tu stessa.
Lau. (*come sopra*)
Eh! sento, sì, Signor... mio riverito...
Aur. (*le lascia le mani*)
Orsù; non tanto riverirmi, e parla.
Lascio le mani sciolte. Poco vale
Un racconto, se il gesto nol seconda.
(Che fraschetta è costei!)
Lau. (*con civetteria*) Ma se il coraggio
Mi tornasse a macar?
Aur. Allora poi
L'opportuno rimedio adopreremo.
(Ad ogni costo vo'saper il vero)
Lau. Entrò poc'anzi il mio padrone insieme
Colla sua figlia. Io chieggo, se al riposo
Bramino andar. Sì, mi risponde allora
Con volto irato il mio padron, vogliamo
Ritirarsi al riposo; e perchè questo
Sia più quieto, ordino a te, che tosto
Le tue robe prepari, e al nuovo giorno
Dal mio servigio, e fuor di qua ten vada.
In ciò dir, strascinò con lui la figlia,
E delle stanze lor la porta chiuse.
Io restai semiviva, e non so come,
Signor mio riverito, abbia potuto
Fin qua venir, e articolar parola
Aur. (Buon per me quest'incontro. Or tutto scopro)
Pian-

Piango sul caso tuo; ma senza colpa
Avvenir non potea. Narrami il tutto:
Fidati all'amor mio...

Lau. (*alquanto vivace*) All'amor vostro!

Aur. A quell'amor, che deve avere ognuno
Verso dell'altro, quando ei sia innocente,
O sia il fallo leggier. (Che sofferenza!)

Lau. (*rimasta un po' mortificata*)
(Sempre io mi perdo a lusingarmi in vano)
Vi dirò: veramente è lieve il fallo;
Ma poi le inaspettate circostanze
Lo rendon grave ... Ah! ch'io non ho coraggio...

Aur. (*prendendole le mani*)
Su via, Lauretta, ecco il rimedio pronto.

Lau. Signor mio riverito, io sempre fui
Una ragazza onesta; ma poi troppo
Tenerella di pasta.

Aur. (*con sorriso e scherno*)
Eh! me ne accorgo
Da queste man sì docili e cortesi.
(*e la lascia*)

Lau. Voi mi fate arrossir... Or questa pasta,
Onde ho formato il cor, m'indusse...

Aur. A che?

Lau. A porger mano alla padrona mia
In un segreto, benchè puro amore:

Aur. Con chi mai?
(*già avrà mostrato di capire*)

Lau. (*ritenuta*) L'ho da dir?

Aur. Se vuoi, ch'io il sappia.

Lau. (*come sopra*)
Col

Col figlio appunto del fratello vostro:
Ma chi sapea, signor mio riverito,
Ch'egli fosse suo figlio?

Aur. (*con approvazione affettata*)
E' vero, è vero.
Ma come nacque quest'amor? Fin dove
Giunse esso mai? Franca mi narra il resto.

Lau. Semplice nacque, e semplice rimase.
Nel viaggio a Venezia, ci fermammo
In Padova a veder le cose belle
Della città; mentre improvvisa febbre
Assalse il mio padrone, e lo costrinse
A porsi in letto per alquanti giorni.
Allor addio passeggj, addio piaceri;
Siam tutti in casa sequestrati, e sempre
La padroncina, ed io chiuse, e ristrette
Della locanda nelle anguste stanze.
Viver così non si potea. Cerchiamo
Qualche via di svagarci, e più lo cerca
La Marchesa Rosaura afflitta troppo
Dall'esser sposa destinata ad uomo,
Ch'ella non vide, ne conobbe mai.
Ad un balcone ci affacciam sull'ora,
Che il dì tramonta, e giacchè quello guarda
Non frequentata strada, risolviamo
Un poco d'aria respirar talvolta
Allo stesso balcon, difeso assai
Da grosse spranghe di ferrate esterne,
Poichè terrene eran le stanze nostre.
Una volta veggiam passar vicino
Un giovanetto, cui seguia dappresso
Uom

Uom di matura età. S'incontran gli occhi
Di lui con quei della padrona, e fansi
Per civiltà scambievoli saluti,
Dopo quel dì, sempre nell' ora istessa
Quel giovane passò; si cominciaro
A parlar; cominciò pure a mostrarsi
L' uno all' altro inclinato; infin d' amore
Si protestaro entrambi essere accesi;
Ed io, che sono...

Aur. Tenera di pasta,
Fui la mezzana del nascosto amore.

Lau. Ma Signor riverito, io ben sapea,
Quanto era savia la padrona mia

Aur. E sapevi del par, quanto poi fosse
(*con ironia*)
Savio quel giovanetto.

Lau. A dir il vero
Noi nol conoscevam. Bensì promise
Di palesar il nome suo, che allora
Non ardia profferir sopra la strada,
Per non tradir, diss' ei, del padre i cenni.

Aur. E Rosaura?

Lau. Ella pur tacque il suo nome,
E promise, che se d' ingrato aspetto
Fosse lo sposo destinato a lei,
Senza ritegno detto avrebbe al padre
Di non volerlo: gli promise ancora,
Che quando fosser pari i lor natali,
Ad ogni altr' uom l' avrebbe preferito;
E che intanto ei porgesse indizio o segno,
Onde poterlo rinvenir, se mai
Si combinasse un sì bramato evento.

In

In quell' istante ne chiamò il padrone;
Il nostro abboccamento s' interruppe;
Esso l' ultimo fù, poichè rimesso
In salute il padron, due giorni interi
Scorsero senza che al balcon potesse
Affacciarsi nessuna di noi due.
Il terzo dì mi vi affacciai, ma in vano;
Che il giovin non passò; l'altro partimmo:
Or quì giunti...

Aur. (*tutto contento*) Abbastanza hai dichiarato
Quanto seguì. Grato sarò. Ti giuro
Di proteggerti, e far, che pena o danno
A soffrir tu non abbia. Io quì non voglio,
Che il fratel mio ti trovi. Entra sicura
Nelle camere mie. Colà m' aspetta.

Lau. Signor mio riverito, io tremo tutta.

Aur. A quel balcone tu tremar dovevi,
Ed esser meno incauta, e meno ardita.
Vanne, vanne.

Lau. Signor, con tai parole
Voi mi togliete affatto ogni coraggio.
(*allunga le mani*)

Aur. (*alquanto serio*)
Abbastanza scherzai. Vanne, e mi lascia;
Colà starai con altre donne unita.

S C E N A VII.

Aurelio solo.

Confessarlo conviene, il caso è vago,
Ma tale ancor, che metta alcun riflesso.
A mio

A mio fratel piace la sposa, ed aspro
Gli riuscirebbe il perderla. Ma tanto
Ama Valerio, che potrebbe indursi...
Il punto sta, che l'alma dilicata
Di Roberto s'arrenda, anzichè mai
Strappar di quà precipitosamente
La figlia sua, mentre discopre un fatto,
Onde impunita non vorrà, che resti.
Claudio, ti veggio allegro, e mi consolo.

SCENA VIII.

Claudio e Aurelio.

Clau. Sì, sono allegro, e n'ho ragion. Non vidi
Valerio nostro ancor tanto tranquillo,
Com'ora lo lasciai; disse che avea
Bisogno di dormir; pregò me pure,
Ch'andassi a riposar, e la promessa
Rinnovò, che doman sarebber noti
Gli avvenimenti suoi. Più lieve cosa
Si puote a un figlio consentir? Domani
Nasce per me la sospirata pace,
Un figlio riacquistando. Il giorno appresso
Oltre la pace, avrò contento, e gioja,
Dolce sposa stringendo alle mie braccia.

Aur. (*col riso trattenuto*)
Dunque vanne a dormir. Tienti disposto
Ad ascoltar domani il figlio, e tutto
Oprar, donar, sagrificar per lui.

Clau. Potresti averne dubbio? io già pavento,
Che

Che il suo cor sia rivolto a vile oggetto;
Ma purchè onesto sia, ti giuro, Aurelio,
Che parlerò, consiglierò, l'errore
Apertamente mostrerò; ma in fine
Bramo, ch'ei viva, e viva ognor felice,
Dicesti, ch'egli certamente smania
Soltanto per amor.

Aur. E tel ridico.

Clau. Dicesti pur, ch'era l'oggetto ignoto.

Aur. Il dissi, è ver.

Clau. Ma che speravi al fine
Di penetrarlo.

Aur. Così dissi, è vero;
E quanto dissi, manterrò. (Non voglio
Disturbargli una notte) Addio: domani
Ci rivedrem.

Clau. (*con premura*)
Ma la sposina, il padre?...

Aur. (*con riso trattenuto*)
La sposina, ed il padre alle lor stanze
Si ritiraro, non ha molto, insieme.

Clau. (*abbracciando il fratello*)
Ebbene anch'io ritirerommi. O notte
Meno infelice! poichè sorger veggo
Nel caro figlio il sospirato raggio
Della smarrita sua tranquillitade.
(*ed entra*)

Aur. Il ciel conceda, che a buon fin riesca
Lo strano avvenimento. Nel fratello
Temo il cor troppo tenero, in Roberto
L'austerità mi fa spavento. Al sonno

Non

Non voglio abbandonarmi. Assai conosco
Ciò, che oprar possa in disperato amante
Il foco dell' amor. No, no, Valerio,
A quella tua tranquillità non credo.

Fine dell' Atto Quarto.

Nel tempo della sinfonia, Pancrazio spegne i lumi, e resta quello solo del lampione, ch' è appeso nel mezzo della sala. Chiude ancora la porta grande, che conduce al giardino, ponesi la chiave in saccoccia, e poi si butta a dormire sopra una sedia.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Valerio vestito succintamente da viaggio mette fuori la testa pian piano; poi esce, e mostrasi sommamente agitato. Guarda da ogni parte; poi dice con varie pause, mentre Pancrazio sta seduto, e addormentato.

Val. Tutto è quieto. Ognun placidi sonni
Gode, mentre soltanto acerbo duolo,
Atra disperazion, funesti oggetti
Mi circondano il cor. Crudel sarei
Verso un padre, che mi ama, se d' orrore
Ne spargessi la casa, allorchè nozze
Felici, e liete vi si apprestan. Dunque
Eterno addio si dica a queste mura,
Si liberi così dalla mia vista
Il padre, il zio, la sposa ... Oh Dio qual sposa!
Colei che prima ebbe il mio cor, colei...
Sì, colei che or mi deve esser più cara,
Poichè s' unisce al padre mio, nè deve
In me destar, che riverenza, e ossequio.
Ma da vicin, coll' alma ancora accesa,
Fra le lusinghe d' un mal nato amore
Potrei frenarmi? Rispettar potrei?...
No, no, si parta: e tolgasi ogni inciampo
All' altrui pace, ed alla mia virtude.
(*va verso il servitore, che dorme*)
Chiu-

Chiuso è il cancello, e costui dorme: Ei solo
Ne tien le chiavi. Negherà di darle,
Ma colla forza io saprò ben...
(*gettasi a sedere*) Oh sorte
Persecutrice de' miei giorni! E fia
Possibil dunque, che io la forza adopri
Per involarmi alle paterne braccia,
Quando dovrei, se pur lontan ne fossi,
Ogni sforzo adoprar per ritornarvi?
(*alzasi impetuosamente*)
Ma così vuole il mio destin: lo vuole
Un incontro fatal; lo vuol la stessa
Donna, che adoro, e che mirar non posso,
Che con occhio amator, nè mai di figlio.
Quanto risolsi, si eseguisca. Accetta,
Padre, fanciulla amata, il sagrifizio,
Che ora fo di me stesso. Andrò rammingo,
Infelice sarò purchè non siate
Funestati dal mio torbido aspetto.
Fabrizio già s'addormentò, fidato
Sulla mia finta placidezza. Or bene,
Si risvegli Pancrazio, apra l'uscita,
E con veloce piè si fuga altrove.
(*s' accosta pian piano a Pancrazio*)
Pancrazio! Eh là! Pancrazio.

Panc. Sì, Signore,
Io mi chiamo Pancrazio.

Val. Ebben ti sveglia;
Alzati, taci, ed ubbidisci.

Panc.(*balzando in piè*) E' un sogno,
Oppure è ver? Voi siete? Già vestito?
A quest'ora?

Val. Son io, sì, non stupirti;
E fa ciò, che ti dico.

Panc.(*con giubbilo*) Oh lode al cielo!
Dunque svanì la ria tristezza? Dite:
Che debbo far? Son quì: parlate.

Val. Dammi
Le chiavi del giardin.

Panc. Perchè le chiavi
Volete che vi dia? V'apro il giardino,
Poichè così vi piace. (*e s'incammina*)
Ciò non basta?

Val. (Tanto meglio. E' propizio a' miei voleri
Il sonno di costui) Dunque apri, e basta.

Panc. (*quasi affatto svegliato*)
Ma perchè quel vestito? Quel cappello?
Perchè quell'arma al fianco? Eh! Signor conte,
Io non apro già più. Che mai vorreste?
Forse uscir di nascosto? non sperate,
Che in questo io v'obbedisca...

Val. (*minaccioso*) Ascolta, e taci
Molto mi preme di sortir furtivo,
E non veduto. Già fra poco io torno.

*Panc.*Dove volete andar? Verrò con voi;
Ed allor v'apro. Ma se mai...

Val. No, solo
Voglio partir, nè render a te deggio
Ragion dell'opre mie. Un servitore...

*Panc.*E' vero: un servitor cercar non deve
I fatti de' padron; ma in quasto caso
Voi dipendete al par di me. Quel padre,
E quello zio, che comandar mi ponno,
Comandano anche a voi. Di questa casa
Son

Son confidate a me le porte. Alcuno
Nascostamente entrar, o uscir non deve.
(*se gli butta in ginocchioni*)
Ah per pietà! signor...

Val. Non far sussurro.
(*risoluto snuda il palossò*)
O quelle chiavi a me, o la tua vita
Pagherà il fio...

Panc. Misericordia...

Val. Taci.

Panc. Tacerò, sì, Signor... (Io poi non credo
Di dover farmi trucidar piuttosto...)
Ma dove andar volete?.. (*gli dà le chiavi*)

Val. Non lo so...
Nè debbo dirlo a te.

Panc. (*come sopra*) Quest' è verissimo,
Ma pur quel volto, e quegli sguardi assai
Palesano un furor...

Val. Taci.

Panc. Non parlo.

Val. (*che ha avute le chiavi, e che s' accosta per aprire, vede Pancrazio, che vorrebbe fuggire alle camere d' Aurelio per dare avviso, lo prende per un braccio*)
No, t'inganni, se credi di fuggirmi,
E d' impedir, ch' io parta. Alle mie mani
Sottrarti non potrai, se pria non esco
Fuori di qua... Vien meco...

Panc. Son con voi;
Tutto quel che volete. (Oh me meschino!)

Val. (*resta immobile e pensoso*)
Ahi! qual colpo mortale al mio buon padre

Sarà questa partenza, questa fuga,
Questo modo violento inaspettato
D' abbandonarlo...

Panc. *(sempre tremando)*
Oh! certo ei muore subito.

Val. *(che non gli bada, prosegue)*
Ingrato, ei mi dirà, figlio inumano,
Così rispondi all' amor mio? Son queste
Le tenerezze del tuo cor? Ti sembra,
Che tale io fossi verso te? Nel colmo
Delle sventure, ognor perseguitato
Da un parente implacabile, trafitto
Dal fiero duol di rimirar languente,
E moribonda un' adorata donna,
Moglie mia, madre tua, dimmi, se mai
Il mio pensier t' abbandonò? Quai cure
Fra l' angustie di spirto, e di fortune
Per educarti non usai? Quai pianti
Al tuo partir non sparsi? E quai promesse
D' amor, d' obbedienza allor non festi?
Così tu le mantieni? Quando devi
Vincer te stesso, ed a me sol serbarti,
Fuggi, e col tuo fuggir il cor mi sbrani?
(resta sbalordito)

Panc. Non può negarsi; è troppa crudeltade
Partir così. Che mai diran domani
Il signor padre... il signor zio... quell' altro
Garbato Cavalier... quella Damina,
Che una Venere par... pare una...

Val. *(con furore)* Taci.
No; restar non poss' io. Minor soltanto
Il colpo renderò. La cagion vera

Del-

Della mia fuga scoprir voglio al padre.
Lascierò scritto... Ma la sposa poi
Offesa resterà... No, no, del fallo
Incolperò me sol... Seguimi...

Panc. Dove?

Val. (*mette il palosso sulla tavola; colla mano sinistra tien Pancrazio afferrato, e colla destra scrive*)
Non ti mover.

Panc. Sto fermo... (a mio dispetto)

SCENA II.

Aurelio, che viene in osservazione sulla porta del suo appartamento, e detti.

Aur. Che vuol dir? Veggio, che Valerio scrive
Vestito da viaggio; un nudo ferro
Sulla tavola ei tien; Pancrazio trema.
Ben mel predisse il cor. Da disperato
Pensa il nipote, e finta era la calma.
Pur si osservi, e si taccia. Ad ogni evento
Pronto sarò...

Panc. (*intanto nell' alzar gli occhi vede Aurelio, si rallegra, e si fa coraggio. Vuole accennar, che venga, ma Valerio accorgendosi de' cenni volge il capo, vede Aurelio, tralascia di scrivere, e in fretta ripiglia il palosso, e corre ad aprir il cancello*)

Val. Senza indugiar si fugga.

Panc. Tornato son da morte a vita.

Aur. (*si fa innanzi a Valerio con calore*)

Incauto,
Che penseresti far?
Panc. (*con timore*) Ei vuol fuggire.
Aur. Fuggir!
Val. (*con fermezza*)
Sì, nè potrei sceglier giammai
Un partito miglior.
Aur. (*con ironia*) In fatti è degno
Del tuo bel cor, di tua prudenza. In vece
Di soffocar un sconsigliato amore,
Di opporre alla passion virtù, ragione,
Di ponderar quanto sarebbe atroce
Ad un padre, ad un zio sì stolta fuga,
D'uopo è gettarsi in braccio al furor cieco,
Il primo impulso secondarne, e tutte
Dei più sacri dover sprezzar le leggi.
Apri pur quel cancello; e chi tel vieta?
Io stesso adempirò tue giuste brame.
(*gli strappa le chiavi, ed apre*)
Eccolo aperto. Or parti, fuggi, corri
A proccaciarti sotto ciel straniero
Ignominiosa morte, o vita oscura;
Perchè tardi? Che pensi? Io ti prometto,
Che sarà breve il nostro duol, se duolo
Potrà destar in noi un insensato
Giovane sconoscente...
Val. (*gli cade ai piedi, e lascia cadere il palosso*)
Ah! deponete
Il fiero sdegno; non vogliate oppresso
Da questo ancor il misero Valerio.
(*subito Aurelio lo rialza*)
Panc. (*prendendo il palosso caduto*)
(Ma-

(Maledetto palosso! Or non ti temo.)
(*e si ritira*)

Aur. Lo sdegno deporrò, ma tu deponi
Ogni pensier da disperato, e torna,
Qual sempre fosti, virtuoso e saggio.
Tutto mi è noto già.

Val. (*con impeto e con mortificazione*)
Tutto?

Aur. Sì, tutto.

Val. E potrò dunque al padre mio mostrarmi
Senza rossor?

Aur. Non tutto al padre è noto.

Val. Ma voi come sapeste?...

Aur. Appagar voglio
Questa richiesta tua. La cameriera...

Val. (*coprendosi la faccia*)
Basta così. Oh mia vergogna eterna!

Aur. No, no, non vergognarti: un' opra indegna
Non facesti per ciò. Basta, che pensi
A superar il vano amor...

Val. (*con mestizia*) Oh Dio!
Il potrò forse?

Aur. Lo potrai. Di tutto
Capace è l'uom, quando egli voglia, e quando
Forte necessità pur lo costringa.

Val. (*prendendo la mano d'Aurelio e baciandogliela con trasporto*)
Sì, risolvo. Da voi regger mi lascio.
Divenga il padre possessor beato
Della leggiadra giovinetta... Io stesso
Godrò del suo gioir. Mi sarà dolce
La dolorosa privazion. Conosco,

Che

Che il ciel per me non la formò.

Aur. (*abbracciandolo*) Son questi
I sentimenti, che aver dei. Li nutri,
Li rinforza, e ne avrai dal ciel mercede.
Tuo padre nell'amarti, e nell'amare
La sua novella sposa...

Val. (*con agitazione*)
Ei dunque l'ama?...
S'amano entrambi?... Oh sorte avventurosa!
(*e cade languente sopra una sedia*)

Aur. (*se gli accosta in atto di confortarlo*)
Avventurosa è la lor sorte, è vero;
Invidiar però tu non la devi.
Ben puoi sperar e desiar, che nasca
Anche per te sorte non men felice.
Nascerà, sì: me lo predice il core;
E degno tu ne sei.
(*gli asciuga le lagrime. Poscia le asciuga a se stesso*)
(Ah! fra noi due
Non so, qual sia consolatore, o afflitto.)
(*in questo mentre*)

SCENA III.

Claudio, ch'esce in veste da camera, non vedendo gli altri.

Clau. Chiuder gli occhi non posso. Alcun rumore
Mi parve anche d'udir. Pancrazio, udisti?..
Ma perchè aperto quel cancello!

Panc. (*accenna verso Aurelio, e Valerio*)

Clau. Come!
Voi quì! fratel, figlio, che fate mai?

Aur. (*facendosi forza*)
Nulla, nulla. Tentò Valerio indarno,
Non potendo dormir, d'uscir per poco
E meco passeggiar; ma debolezza
Il prese sì, che d'improvviso astretto
A trattenersi fu. Si assise, ed ora
Sta meglio. Non è ver? (Fatti coraggio.
Dissimula, Valerio)

Clau. (*andando a lui con tenerezza*)
O figlio, almeno,
Ti lodo, che tentato abbia...

Val. (*alzasi, e forzandosi*) Signore,
Di fare il mio dover sempre, ed in tutto
Io tenterò, ma poi...

Clau. Ma poi vedrai,
Quanto amarti io saprò. Vien meco a parte
De' miei contenti. Piangi? Orsù, Valerio,
Non paventar. Sì rigido non sono,
Che non perdoni un amoroso fallo...

Aur. Eh! non si parla più d'amor. Ei stesso
Vede, che troppo a giovanil trasporto
Si diede in preda; ed or corregger vuole
L'involontario error. Valerio, è vero?

Val. (*con agitazione*)
Sì, se dovessi ancor perir. La vita
Lieve prezzo sarà, purchè ritorni
A voi la pace, che da me turbossi.

Clau. (*accarezzandolo*)
Che perir? La tua vita è troppo cara
A tutti noi. T'accosta. Nel silenzio,
Nel-

Nella comun quiete della notte
Apri a tuo padre il cor.
(Claudio a poco a poco si è messo a sedere vicino al tavolino, e a se vicino fa sedere Valerio, ch' è agitatissimo) Ti pentirai
D'aver scelto nel padre un confidente
De' tuoi segreti?

Val. Ah! tant'amor m'accresce
Il ritegno, l'affanno, e la vergogna.

Clau. E di che vergognarti? Se di biasmo
Degno sarai, io dolcemente allora
Correggerti potrò, ma se innocenti
Sono gli affetti tuoi, credi, che in petto
Io serbi un cor sì duro, onde al mio figlio
Vietar volessi ciò che a me pur piacque?
Son giovane, e son padre. Or bastin questi
Titoli d'animar il tuo coraggio.
(e lo abbraccia strettamente. Valerio resta ammutolito)

Aur. *(guardandoli tutti due)*
(Mi fan pietà; nè so, s'io parli, o taccia.)

Clau. *(dolcemente a Valerio)*
Se arrossisci in parlar, prendi, e su questa
Carta l'amor, l'oggetto insiem descrivi.
(vuol preparargli la carta, e l'occorrente, perchè scriva, e fisa gli occhi sur un foglio scritto)
No, non negarmi... Ma su questo foglio
Il carattere tuo forse prevenne
Quant'or chiedeva? Leggerò.

Val. *(con impeto si alza, e vorrebbe strappar la carta dalle mani del padre)* No, padre,
No!

Nol posso consentir.

Clau. (*con qualche serietà*)

Figlio t'abusi

Troppo di mia bontà. Lascia, ch'io legga.

Val. (Perduto io son) (*ad Aurelio*)

Aur. (*agitato anch' egli*)

(E che scrivesti?)

Val. (Il vero)

Aur. (Ah! non pensai a lacerar quel foglio!)

Clau. (*che legge con grande ammirazione, rimane sorpreso, e guarda alternativamente Valerio, ed Aurelio, poi alzasi, e con intrepidezza a Valerio*)

Questi tuoi sensi son sinceri?

Val. (*sospira, e abbassa gli occhi*)

Clau. Aurelio,

T'era noto l'arcano?

Aur. Son poch'ore

Che palesato esso mi fu; ma sappi,
Che Valerio con forte, e nobil alma
Saprà smorzar un troppo infausto amore,
E rispettar nella tua sposa...

Val. (*si butta ai piedi del padre*) Il giuro
Prostrato a voi dinanzi. Ogni gastigo
Dal ciel, dalla tua man sopra me cada,
Se non vinco un amor...

Clau. (*rialzandolo con tenerezza, ma con qualche mestizia*)

Che tu non devi

Nè vincer, nè abborrir.

Val. Come!...

Clau. M'ascolta.

Aur.

Aur. (Che mai risolverà?)

Clau. (*placidamente*) Ti sembra forse,
Che in contesa d'amor si debba al padre
Anzichè al figlio la vittoria? E' questo
Uno de' casi, in cui l'età maggiore
Indebolisce, e strugge ogni diritto.
In brevi righe tu confessi al padre,
Che in Padoa e sconosciuti amor vi prese;
Che a me rival, benchè innocente, sei;
Che non altro promise a te Rosaura,
Se non di darti la sua man, qualora
L'ignoto sposo avesse ingrato aspetto,
E fossero fra voi pari i natali.
S'è vero tutto ciò...

Aur. Sì, tutto è vero;
Che tutto a me Lauretta ha palesato.

Clau. (*abbracciando Valerio*)
Vieni al mio sen. Ricevi un nuovo pegno
Della mia tenerezza, e se rossore
In te si desta, abbi rossor soltanto
D'aver col padre sin ad or taciuto.
Non ti voglio rival, figlio ti voglio:
Per amor, per dover esser io debbo
Autor, non rapitor d'ogni tuo bene.
Quanto a me, la fanciulla ora ti cedo...

Val. (*con smania affettuosa*)
Ah! benchè forsennato, io tutta veggio
La tenerezza del paterno affetto.
Senza esitar, sì, corrisponde a questo
L'intrepido mio cor. Padre, ricuso
Il prezioso don: da voi in pace
Sia posseduto ....

SCE-

SCENA IV.

Tofolo, ch' esce in fretta ed affannato, e detti.

Tof. Ah! se poteste mai
Un strepito impedire, una rovina,
Per pietà non tardate...
Clau. E che t' occorre?
Tof. A me nulla, signor, ma bensì molto,
Alla padrona mia.
Aur. (*con premura*) Siam quì, ci narra
Quel che avvenne.
Val. (*tremante*) A Rosaura?
Tof. Sì, signore...
Ma non conosco, chi sia questi...
Clau. Parla
Liberamente pur. Egli è mio figlio.
Tof. Benissimo. Dirò, che appena entrati
Nelle camere loro i miei padroni,
E su due piè Lauretta discacciata,
Chiuse il signor Marchese in gran furore
La porta, e restò solo colla figlia.
Altro da quel momento non s' intese,
Se non del padre le adirate voci.
Le minaccie, i rimproveri, e dell' altra
Scuse, pianti, sospir, gridi, e preghiere.
„ Una sfacciata sei (diceva il padre)
„ E per te l' onor mio riman esposto
„ Agli scherni, agli oltraggi, " Ah! no (diceva
La disperata giovane) „ fui sempre,
„ E sono ancora obbediente figlia.

„ Se

„ Se l'uno amai, sprezzar l'altro non posso;
„ Anzi molto lo stimo, e di buon grado
„ Dal paterno voler pronta il ricevo.
„ Che bramate di più?... Le voci loro
Si perdevano poi, mentre il contrasto
In più remote stanze proseguiva.
Ma questo udii sovente: " Or ben, t'appresta
„ A partir meco allo spuntar del giorno.
(Diceale il padre irato) " Io già non voglio
„ Un amico tradir, a lui porgendo
„ Donna, che prima ardea d'occulto amore,
„ E che nel figlio troveria l'amante:
Oh! quì sì, ch'ella i gemiti, le strida
Con trasporto inalzava; ed io, che nulla
Non comprendeva, e non comprendo ancora,
Mosso da compassion in fretta venni
A cercar, se alcun vaglia a tranquillare
Sì gran tumulto, e a por la padroncina
Pienamente in sicuro. Fra momenti
Il padre fuor di quà la trae per forza.

Clau. (*con affanno, e volendo condur seco Valerio,*
Andiamo ad evitar... *ch'è abbattuto*)

Aur. (*li trattiene*) No, no, restate.
Io solo andrò. Valerio forse in questo
Primo bollor male sarebbe accolto
Dal Marchese Roberto. Io freddamente
Ascolterò, risponderò. Ragione
Calmerà, spero, gli alterati spirti.

Clau. Verrò teco io soltanto...

Aur. No, rimanti;
Potria la vista tua riaccender l'ire.
(*ed entra subito seguito da Tofolo*)

SCE-

SCENA V.

Claudio, e Valerio.

Val. (*con forte sospiro*)
Di quanti mali è fonte un cieco amore!
Clau. (*abbracciandolo con tenerezza*)
L'affanno tuo fu grave mal; ed era
Il peggior mal la barbara tua fuga.
Se resti al fianco mio, se può la gioja
Rinascer nel tuo cor, se il nodo, a cui
Io la destra porgea, ti piace, e puote
Felicitarti al fin, pongo in obblio
Il tuo fallo, i tuoi mali, e il mio dolore.
Val. (*se gli butta fra le braccia con trasporto*)
Ove si vide mai figlio men degno
Di sì tenero padre? Ah ch'io detesto
La mia fatal follia! Senza saperlo
Vi fui rivale, traditor vi fui.
Clau. (*sempre teneramente*)
Ma fuggirmi! Lasciar su questo foglio
Il fiero annunzio, la mortal sentenza,
Che divisa, e perduta andar doveva
La parte di me stesso ognor più cara!
Questo m'è duro a perdonarti. Ingrato
Figlio, inumano, e tu potevi...
Val. Oh Dio!...
Queste parole, questi accenti, ahi quanto,
Prima che mi ferissero l'orecchio,
Il mio misero cor suonar li udiva!
Ma pur...

Clau. Ma pur tu mi lasciavi...

Val. Il cielo...

Clau. No, te l'avrebbe il ciel vietato. In vano
Allontanar da queste soglie il passo
Tentato avresti. Prodigiosa forza,
Improvviso spavento, interno orrore
T'avrebbero respinto...

Val. Lo confesso.
Pareami di sentir un forte laccio,
Che m'arrestasse...

Clau. (*stringendolo fra le sue braccia*)
Questi sono i lacci,
Co' quai dal padre s'incatena un figlio.
Altri non v'hanno, fuorchè questi, e quando
Non bastin essi, è il figlio allor perduto.

Val. Stretto fra lacci così sacri io spero
Di vivere, e morir...

Clau. Sì... ma ver noi
Con Rosaura, e Roberto, Aurelio viene.

SCENA ULTIMA.

Aurelio, in mezzo a Roberto, ed a Rosaura, conducendoli con dolce violenza. Rosaura ha gli occhi in pianto, e tenendogli il fazzoletto. Roberto è rabbuffato. Claudio con volto sereno va a loro incontro. Valerio mortificatissimo.

Aur. (*a Roberto*)
Frenate il vostro sdegno. Deponete
Ogni rigor. E voi gentil Rosaura,
Rasciugate quel pianto. Agevolmente

Accomodar tutto si può.

Rob. (*a Clau.*) Mi trovo
Coperto di rossore a voi dinanzi
Pel temerario fallo di costei...

Aur. Ma che fallo? Vedersi, innamorarsi,
Dirselo, protestarsi eterna fede,
Questi son falli antichi, e falli usati,
Che mertano pietà.

Clau. (*a Rob.*) Sì, caro amico,
Io sono il primo ad implorar per loro
Grazia e perdon. A me negar vorrete?...

Rob. Si deve a voi tutto accordar; ma troppo
D'ira m'accende il scellerato inganno.

Clau. Inganno, no, non fu. Fu strano caso'
Inaspettato incontro, e forse ancora
Il destin fu, che me non vuol felice
Col nodo marital. In fatti a questo
Io rinunzio per sempre, ancorchè debba
Del zio l'ereditade andar perduta.

Aur. Oh! oh! fratello, esser non posso eroe
Fino a tal segno. Se risolvi adesso
Di non volerti maritar, fia d'uopo,
Ch'al tremendo ed enorme sagrifizio
Della mia libertà dunque io m'accinga.
Sì, mi mariterò, te lo prometto,
E così non farem, che rida l'ombra
D'un zio maligno, ed il vorace fisco.
Ma questi giovanetti...

Clau. E questi dennó
Se Roberto il consente, esser felici.
Deh! v'arrendete...

Rob. (*prende per mano la figlia, e la consegna a Clau.*)

Ella fu data a voi:
Voi pur ne disponete. Il voler vostro
Approverò. Di più far non mi lice.

Clau. (*guardando Valerio con tenerezza*)
Valerio, che ti par? Se possessore
Fossi di cosa tanto rara, avresti
Il coraggio di cederla ad altrui?

Val. (*con agitazione e fermezza*)
Giuro, che al padre sol la cederei,
Al padre, a cui saria leggier tributo
L' offerta di mia vita.

Clau. Or bene il padre
Se non può superarti, almen t' imita.
Rosaura sia la sposa tua. Ti diede
(*fa, che si dieno la mano*)
Ella il suo cor, io la sua man ti dono.

Val. (*con gran trasporto, che gl' impedisce di parlare, prende e stringe la mano di Ros.*)

Ros. Padre, e voi tutti d' ascoltar vi piaccia
Le mie parole. Ho tollerati assai
D'ingannatrice, e di sfacciata i nomi:
So di non meritarli. Onesto e puro
Fu l' incontro, e l'amor col figlio vostro.
Ingannatori noi non fummo. Il vero
So, ch' egli scrisse e confessò. Col labbro
Or tutto io vi confermo. Il cor intero
Non donai a Valerio, in guardia il tenni,
Benchè sentissi, che ver lui piegava.
Fin dove mai filiale obbedienza
Giunger potea, giunta sarebbe, ed altro
Sposo accettato non avrei, che quello,
A cui m' avesse destinata il padre,
Pur-

Purchè vecchiezza o dispiacenti modi
Nol rendessero ingrato agli occhi miei.
Signor (*a Clau.*) voi stesso esaminate, e senza
Invanir di voi stesso, giudicate,
Se una fanciulla disprezzar vi possa;
Se possa mai...

Clau. Basta, non più: conosco,
Quanto saggia e gentil voi siate. Amico
(*a Roberto*)
La figlia abbraccia, ed il passato obblia.

Rob. Sì, tutto scorderò. V'abbraccio entrambi.
(*abbraccia Ros. e Val.*)
Vi perdono, ed entrambi io riconosco
Per figli miei.

Val. (*trasportatissimo*) Oh fortunato istante!
(*bacia la mano a Clau. a Rob. e ad Aur. poi corre à pigliar per mano Ros.*)

Ros. Sposo diletto, nell'amarci ognora
Gareggiamo in amare i padri nostri,
Che ben degni ne sono.

Aur. E il signor zio
Non contasi per nulla?

Val. Il nostro affetto
Assai lo mostrerà.

Ros. No, dubitarne
Non potrete giammai. Troppo vi debbo.

Rob. Ma, Lauretta dov'è?

Clau. Dov'è Fabrizio?

Aur. Lauretta sta nelle mie stanze, e chiede
Perdono anch'ella.

Val. E quando uscii, Fabrizio
Dormiva, e dorme forse ancor.

Rob. (*con atto di perdonarle*) Indegna!
Clau. Negligente, infingardo! Al maggior uopo
Manca, e trascura il figlio...
Aur. Eh! poveretti,
Compatiteli. E che pretendereste?
I servitori altro prenstar non denno,
Che gli uffizj più semplici e comuni.
Benchè tardo, soffrite un mio consiglio:
A mani mercenarie non s'affida
De' propri figli la gelosa cura.
Quello ch'è stato, è stato: ma poteva
Per colpa di color succeder peggio.
E tu, Valerio, che ostinatamente
Celar volevi un amorosa fiamma,
Conosci adesso, ch' impossibil opra
Tentasti d'eseguir. A tutti è noto,
Che amore in modo alcun non può celarsi.

Fine della Commedia.

PRE-

LA SOFONISBA.

TRAGEDIA

DEL SIGNOR DI VOLTAIRE.

PREFAZIONE.

Come nell'altro tomo ho unite insieme tre tragedie del Signor Fontanelle da me tradotte, così in questo ho voluto insieme unirne tre del Signor di Voltaire da me tradotte esse pure.

Mairet autore che ha preceduto Corneille compose una *Sofonisba* che su i teatri di Francia si sostenne per trent'anni, e ch'anche in oggi non manca di lodatori. Corneille medesimo la vide anteposta ad una sua *Sofonisba* che in appresso venne sulle scene rappresentata. Voltaire molti e molti anni dopo credè quella di Mairet degna d'essere riprodotta. Se la recò dinanzi e ritoccolla in modo di intitolarla *Sofonisba* di Mairet nuovamente ristaurata. E' facile il figurarsi ciò che divenir possa un quadro di Cimabue ritoccato ed emendato da un Rafaele.

I Gauri è una tragedia nella quale l'autore ha dato sfogo ad alcune sue massime, le quali tenute nei limiti del dovere sono plausibili, ma delle quali è facile troppo il farne abuso, cosicchè parrebbe

me-

meglio di non spacciarle sopra un teatro. La tragedia è piena di forza e nei sentimenti e nei colpi e nelle situazioni. Se la mia penna non l'ha tradita, piacerà certamente.

Il Don Pietro re di Castiglia, appena terminata, mi fu mandata in dono da Voltaire con questi versi che l'accompagnavano:

„ *Extremum hunc Arethusa mihi concede laborem.*
„ *Extremum quod te alloquor hoc est.*

Non fu questa tragedia l'ultimo lavoro del Voltaire. Si ebbe da lui dopo pochi anni *l'Irene*, ed essa fu l'ultima.

Il Don Pietro non ha in fronte il nome dell'autore. Lo ha occultato ma in guisa da lasciarsi conoscere. La indrizza egli al Signor d'Alembert, e in un tratto della dedicatoria così si esprime.

„ Permettete, Signore, ch'io vi dedi-
„ chi la tragedia d'un mio amico, il qua-
„ le essendo ora troppo lontano dalla Fran-
„ cia non può aver l'onore di presentar-
„ vela egli medesimo. S'io pongo il no-
„ me vostro in fronte di questa, ciò pro-
„ vie-

„ viene dall' avere io creduto di scorgere
„ in essa un aria di verità affatto schiva
„ di ogni comune andatura e di quell' en-
„ fasi gonfia e triviale che voi tanto di-
„ sapprovate.

„ Il giovane autore componendola sotto
„ i miei occhi, è già un mese, in una
„ picciola città, privo d' ogni letterario
„ soccorso, non sentivasi avvalorato che
„ dalla sola idea ch' egli s' affaticava per
„ piacere a voi.

„ *Ut caneret paucis ignoto in pulvere verum*.

„ Egli non ambisce punto di dare que-
„ sto componimento al teatro. Sà benissi-
„ mo ch' esso non è che un abbozzo, ma
„ trova rassomiglianti i ritratti, ed è
„ perciò ec.

Io non entro a ricercare ne ricercai allora per qual ragione Voltaire non credesse questa tragedia degna del nome suo: Veggo che non era da darsi alle pubbliche scene. Ma piacemi soprattutto che veggasi da molti autori ciò che Voltaire chiami un abbozzo, nè ardisca chiamarlo liberamente tragedia.

PER-

PERSONAGGI.

SCIPIONE, *Console*.

LELIO *Luogotenente di Scipione*.

SIFACE, *Re di Numidia*.

SOFONISBA, *figliuola d'Asdrubale, e moglie di Siface*.

MASSINISSA, *Re d'una parte della Numidia*.

ANTORE, *confidente di Siface, e di Sofonisba*.

ALMARO, *uffiziale di Siface*.

FEDIMA, *femmina Numida confidente di Sofonisba*.

Soldati Romani.

Soldati Numidi.

Littori.

La Scena è in Cirta in una Sala del Castello.

LA

LA SOFONISBA.

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sifacе con una letterá in mano, e Soldati.

Sif. E sarà ver, che quell'ingrata arrivi
A tradirmi così? Dei, Sofonisba!
La moglie mia! Scrivere a Massinissa!
All'amico di Roma! al mio rivale!
Al fortunato disertor dell'armi
D'Annibale! a colui, che dentro Cirta
Mi persegue, e che forse anco fra poco
Usurpator del trono mio vedrassi!
Troppo vissi ... O vecchiezza! o cruda sorte!
Ahi! ben di rado avvien, che sieno i nostri
Estremi giorni avventurosi e lieti!
Tutto congiura ad oscurar quel chiaro
Splendor primiero, e sol tristezza e duolo
Compiono i nostri dì. Agli annojati
Sudditi è grave peso il viver mio;
La mia canizie si dileggia, e ognuno
Mi sospigne al sepolcro. Ah vili! in breve
Vi scenderò; ma non invendicato.
(*ai soldati*)
La Reina qua venga. A me dinanzi
Sia

Sia tratta, il voglio. Sventurato sposo!
(*siede, e rilegge*)
Vecchio guerrier tradito, abbandonato
Misero Re, dal tuo furor geloso
Qual frutto speri? Col punir la sposa
Renderai men crudele il tuo destino?
Se cada anche trafitto a' piedi tuoi
Quel colpevole oggetto, avrai tu forse
Meglio assodato il vacillante impero?
Dunque nello svenar imbelle donna
Havvi gloria e valor? L'onor fia questo,
Il solo onor, che al nome tuo rimanga?
D'un rivale ti vendica, e di Roma;
Nell' odioso sangue dei Romani
Rinvigorisci l'infiacchita destra:
E sulla breccia va a troncar gli affanni.
Tradito, o no, sia il tuo perir da forte;
E con illustre fama almen dirassi:
Da soldato ei morì per man di Scipio.

SCENA II.

Siface, Sofonisba, Fedima.

Sof. Che vuoi, Siface! E in qual barbara guisa
Con infamia si tragge a te la sposa!
I tremanti Numidj, ebbri d'ardire
Contro me sola, hanno la prima volta
Ben servito il lor Re! Docili furo
All' augusto tuo cenno; opra migliore
Forse eseguir potrian su i nostri muri.
Ma piace a te, nel tribunale assiso
D'im-

D' impiegarli a condurre alle tue piante
D' Annibal la nipote. Il lor coraggio
Riconosco ed ammiro. Or tu mi svela
Qual sia la colpa mia, quale il gastigo.

Sif. (*dandole la lettera*)
Ravvisa la tua mano, e di rossore
Ti copri e trema.

Sof. La comun rovina
Fremer mi fe'; piansi in veder Numidia
Assoggettata in breve ai rapitori
Roman feroci; Scipio, Massinissa
Fur vincitor nelle battaglie, e allora
Rossor n'ebbi, o Signor, ora non tremo.

Sif. Perfida!

Sof. Questo insulto mi risparmia,
Di te non men, che di tua moglie indegno,
Le nostre mura d' alto assedio strette,
Speme di libertà più non ravvisi,
E già l'ultimo assalto oggi s' appresta.
In tai disastri a Massinissa io scrivo;
Di natura le voci in cor gli sveglio,
E gli rammento i nodi di quel sangue,
Che unisconci, e di cui troppo ei si scorda.
Accusa, se tu ardisci, il foglio mio (*ella legge*)
„ Tu servi Roma: l'armi tu ne secondi e l'ire;
„ E danni i tuoi congiunti disperati a perire.
„ Merita le vittorie coll'esser generoso,
„ Troppo di stragi e pianti durò il corso penoso.
Patria, e sposo così dunque tradii?
Ti par di gelosia tempo opportuno?
Rispondi: qual rimprovero puoi farmi?
La sorte ognora ad ambidue crudele

Fe'

Fe' nelle mani tue cader quel foglio:
In esso, dimmi, che si chiede? Quale
Era il disegno mio? Forse lo ignori,
E svelartelo è d'uopo? Se ridotta
In cener la cittade oggi non cade,
Se scampo alcun rimane ai nostri mali,
In su le mura insanguinate io vengo
Ad espormi con te; dinanzi agli occhi
Di Scipion, di Massinissa ancora
Aggiunge allori la mia mano al tuo
Diadema, combatte in tua difesa;
In questo tristo asilo a te m'unisco
A innalberar d'Annibale l'insegne.
Ma se il ciel ti condanna al duolo estremo,
Se vinto sei, per te chieggo perdono.

Sif. A me perdono? A me? Recar voleva
La tua finta pietade al nome mio
Cotanto oltraggio ancor? E a questo segno
L'insultatrice audacia tua s'innoltra
A implorar grazia pel tuo re? Va, forse
Giorno verrà, che i vezzi tuoi funesti
La chiederan per te senza ottenerla.
Massinissa, a me ognor fatal nemico,
E mio rivale in tutto, di piacerti
Si lusingò, ardì di contrastarmi
Il mio trono e il tuo cor, e ricordando
Quel temerario amor, tradisci, ingrata,
L'Imeneo, la tua fede, e l'onor mio.
Ingiuriose a me son le tue cure;
Raddoppian l'ira mia, e la fatale
Confession, di che ho vergogna e scorno,
Nuovo delitto a' tuoi delitti accresce.

Sof.

Sof. Nel tuo misero stato io già non voglio
Aggravar con inutili querele
Gli affanni tuoi. Ma, deh! Signor, rammenta,
Che miei sono i tuoi mali, di te stesso
Pietà ti prenda almen. Lo sposo mio
Rimproverarmi non può mai, ch'io l'abbia
Con magnanimo sforzo preferito
D'Africa e di Cartago al vincitore,
Che tutto per te posto abbia in obblio,
E teco aspetti o le catene, o morte.
Massinissa mi amava, ed io del pari
Amai la patria. A te questa mia destra
Io diedi, ancor la vita mia ti prendi.
Ma se colpevol sono, allorchè imploro
In tuo favor un vincitore irato,
Di cui geloso sei, se placar volli
Lo sdegno suo, se di salvarti io tento,
Assai degno di scusa è il fallo mio.
Altri pensier più gravi occupar denno
Quella tua mente; credi a me. Discaccia
I rei sospetti, lasciali agli amanti,
Li lascia ai cori effemminati e molli,
Che in ozio avvolti risentir non sanno,
Fuorchè le cure d'un soave affetto.
Ben altro è il duol, che in questo dì ci opprime,
Nè dell'amor, ma della vita è il rischio.
Per noi l'amor fatto non è. M'ascolra:
Il tempo incalza: e mentre tu m'accusi
Di debolezza, mentre perdiam l'ore
In ragionar, sul capo abbian la morte.

Sif. Corro dunque a cercarla, e da te lungi
A spegner nel mio sangue e vita e oltraggio.

Tutto perdei. I numi entro il mio petto
Lasciaro intrepid'alma. Ormai deponi
Ogni cura del fin de' giorni miei.
Più nobile soccorso a me promise
Cartagine; io l'attendo ad ogni istante,
Ei può giugnere ancor, e non fia mai
Ch'io m'abbassi a implorar il mio rivale.
Per me nulla temer: saprò sottrarmi
Di Massinissa, e dei Romani ai ceppi.
Tu sappi intanto, che tutt'altro sposo,
E che un Numida appunto non morrebbe
Senza prima strappar dal seno il core
D'un'empia. Tu sei tale, io non m'inganno,
Malgrado i detti tuoi, quell'alma infida
Tutta al mio vincitore è già donata.
Io da te, Sofonisba, non richiesi
L'infinto aspetto d'un inutil foco;
Nè fu l'amor, che verso te mi trasse,
Una vera amistà ti chiesi, e questa
Tu non avesti mai. Ma benchè solo,
Saprò morir, e l'ultima mia spada,
No, non sarà dentro quel sangue intrisa,
Che mi fu caro. Temi, che i Romani
Più barbari di me, nel sangue tuo
Ricerchin del tuo Re gli avanzi estremi.
Paventa i nostri perfidi tiranni,
Trema di Massinissa. Le lor destre,
Se armate sono, il son per tuo supplizio.
D'Annibale la stirpe è il solo oggetto
Dell'odio lor. L'ultimo giorno è questo,
Che ad ambi noi riluce, e son contento
D'avventurar la stanca inutil salma,

Glo-

Glorioso io cado.... tu morrai punita;
E certo nel morir non altro avrai,
Ch' onta ed orror d' esser per me di scesa
A supplicar l' oppressor mio fatale.
Volo alle mura inorridite e cinte
Dall' armi sue. Mi lascia: da me fuggi;
Assai pago mi rende il tuo rimorso.

Sof. Malgrado il tuo divieto, io seguir voglio
I passi tuoi, Signor. Tu tenti indarno
D' avvilirmi, nè mai potrò lasciarti.
Al par di te, cerco una illustre morte,
Ed i mal nati tuoi sospetti troppo
La renderiano infame. Ah! vo' seguirti.

Sif. Trattienti; te lo impongo. Io parto, il sangue
Del tuo sposo abborrisce i sguardi tuoi.
(*parte*)

SCENA III.

Sofonisba, e Fedima.

Sof. Fedima!

Fed. Egli ti lascia; e in ver tu dei
Tutto temer. Ambi del par vi veggio
Degni d' esser compianti. Ma Siface
T' offende a torto.

Sof. Egli partì, lasciommi
Nell' affannato cor acuto strale,
Che mi lacera e strugge. Allorchè certa
Mi predicea la morte, io tel confesso,
Udir credei un Dio vendicatore,
Che disvelando l' avvenir, e tutta

Scorgendo l'alma mia, pronunziasse
Contro me irrevocabile sentenza,
E decretasse al mio fallir la pena.

Fed. Tu colpevole! no; piuttusto egli era
Colpevol d'obbliar in questo giorno,
Quanto oprò Sofonisba a sua difesa.

Sof. Tutto feci; nol nego. Eppur, Fedima,
Il vero ei disse, e ne' recessi ascosi
Del mesto cor cercò la colpa mia;
Forse ch'egli trovolla, e questo amaro
Abboccamento annunziar non puote
Altro che i suoi e i miei disastri insieme.

Fed. La sua sciagura lo inaspriva; forse
Ver te giusto sarà. L'odio, lo sdegno
Contro di Roma, e contro Massinissa
Gli avvelenava il sen già di sospetti
Ripieno ognor. Certo ne avrà rossore,
Se cesseran le sue sventure. Ei vede
Morte dappresso, ed il più saldo spirto
Può turbarsi in mirar l'estremo fine.
Ma se al valor seconda abbia la sorte,
Se fia Siface vincitor di Scipio,
Vedrai tornargli in seno il primo affetto.
Rispettarti egli deve, poichè appieno
Dee conoscerti ancor. Il tuo sembiante
Ebbe sopra il suo cor troppa possanza;
Sempre l'avrà.

Sof. Fedima, no, quel tempo
Or non è più. Ad ambedue sovrasta
Barbaro orribil fato. A morte ei corre
Ahi lassa! più di lui sono infelice.

Fed. Spera.

Sof.

Sof. Perdei gli stati, la mia pace,
La stima d'uno sposo, e d'un eroe
L'amor perdei. Già prigioniera sono:
In questo giorno forse io porger debbo
Le mani ai ceppi d'un novel sovrano,
E leggi aver dall'irritato amante,
Che mi volea felice... e ch'io sdegnai.
Allorchè questo fiero Massinissa,
Oppressor di Cartago, offriami in Cirta
Lusinghevol omaggio, ah! tu ben sai,
Qual freno imposi all'interesse e al sangue,
Che per lui mi parlavano, e secreto
Tenni l'affanno mio. Aggiungi ancora,
Che un dolce amor soppressi, e del diadema
Tutta la gloria contro me sostenni.
Ad Asdrubale padre io restai fida,
A Cartago, a Siface, all'empia sorte
D'Annibale, e fuggì dal seno amore,
All'udir della patria il nome e i gridi.
Sprezzai d'un amator le furie e l'ira;
Facea ribrezzo indarno a questo core,
E all'età verde una severa fronte
Increspata per anni e per ferite;
E il nemico di Roma io sceglier volli.
Massinissa ritorna, il braccio armato
Di vendetta, egli invade il nostro regno,
La vittoria lo segue, e col soccorso
Di Scipio sparge ovunque orrore e morte.
Cirta scorre di sangue, e un debil muro
Ci resta appena. In sì fatal periglio
A quai numi rivolgersi? Delitto
Era sì grave, forse era vergogna

Il creder Massinissa generoso,
E l'implorarne per lo sposo mio
E clemenza, e pietà? Qualche speranza
Mi nacque, mi sedusse. Alle mie preci,
Alle lagrime mie egli poteva
Sentirsi intenerir. Ma ignoto a lui
Sarà, che tanto di tentare osassi,
E per unico frutto delle mie
Troppo nobili cure, me condanna
Lo sposo ingrato, e me l'amante opprime,
Entrambi or miei nemici il mio destino
Reggono entrambi, e quì soffrir m'è duopo
O una barbara morte, o infamia eterna.

SCENA IV.

Sofonisba, Fedima, Antore.

Ant. Reina, or ora per cammino ignoto
Di Cartago il soccorso apresi il passo
Sotto le nostre circondate mura.
Già si combatte. Questi luoghi sono
Troppo alla strage, e al guerreggiar vicini.
Il Re di sangue intriso impone il dirti,
Che di qua tosto allontanarti ei vuole.
Adempio i cenni suoi.

Sof. Ti seguo, Antore.
Gli dirai, ch'essi a me sempre fian sacri,
Ma che nell'atto, che il pugnar s'accende,
L'allontanarmi dal periglio è oltraggio
Troppo grave al mio cor. Che sarà mai,
Cielo, di me? Qual medita disegno?

Quì

Quì son io prigioniera? O numi! O sorte!
In questo dì vendetta orrido giorno
A quai sciagure mi serbate? Tutto,
E persin la speranza io già perdei.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sofonisba, *Fedima*.

Fed. Qual da lungi s'ascolta alto fragore?
Quali orribili fiamme ardono intorno?
Cirta è forse distrutta? i tuoi custodi
Libera ti lasciaro, e in questo aperto
Desolato palagio a te non resta,
Che femmine tremanti in atto umile
Meco prostrate di quest' are al piede.
Invan col pianto richiamiam què numi,
Che all'armi vincitrici or son propizj.

Sof. Le strida, e il comun duol tal tenerezza
Mi destaro nel cor, che io sento tutta
L'alma agitata, e che son donna io sento.
Questo istante crudel mi rende oppressa
Al par di te, e il sangue in me trasfuso
Da venti eroi oggi avvilito scorre
Nelle agghiacciate vene. Ahi che lo spirto
Alla tema e all'orror regger non puote!
Penetrar volli per le oscure vie,
Che guidan dal palagio all'alte torri:
Tutto è chiuso per me. Correa smarrita,
M'apparve l'ombra dello sposo esangue,
Pallida, orrenda, e in più furente aspetto
Di quando acceso d'ira, a te dinanzi
Col

Col sospettar m' offese. E' inganno questo
Fatto a' miei sensi, o della man divina
Terribile minaccia? E' un rio presagio?
E' un decreto del fato, e dell' inferno?
Vive intanto Siface; o cadde estinto?
Sbigottita, piangente a fuggir presi
Con passo incerto, e allor che ti rividi,
Dove io fossi non sò; nè sò a qual parte
Or volga il piè. Tutto mi cruccia e nuoce;
E veder parmi un Dio, che mi persegua.
Barbaro Dio, che vuoi? Eccoti il core,
Eumenide implacabile, ferisci.
Ma reo non è questo mio cor, in esso
Scorger tu non potrai, che un tristo amore
Vinto nel nascer suo, e poi bandito
Senza speranza. Io non offesi mai
Nè d' imeneo, nè di natura i dritti
Tu puoi ferir, o sommo Dio! ... t' affretta;
La tua vittima è pura ed innocente.

Fed. Ah! del cielo il voler tosto sapremo.
Già in queste mura solitarie or s' ode
Rumòr inusitato, onde risuona
Il carcer nostro, e stridono le porte
Scosse su i gravi cardini di bronzo.
Entra alcuno, e a te vien ... Antore io veggio.

SCENA II.

Sofonisba, Fedima, Antore.

Sof. Ministro del mio Re, che rechi? Dimmi:
Che avvenne? Quale è il mio destin?

Con

Con quali
Novelle vieni a funestarmi?

Ant. In vero
Esse crudeli son. Fra queste torri,
Per ordin di Siface, appena io avea
Posti in sicuro i tuoi bei giorni, e chiuso
Il sacrato ricinto, che divide
Dalla città questo palagio; tosto
Rivolo al fianco di quel Re infelice,
Degno di miglior sorte, e de' tuoi voti.
Il suo coraggio forte al par che vano
Accrebbe lena al debil braccio, e fece
Passeggiera difesa. In sulla breccia
Da cento colpi alfin trafitto ei cade
Fra le rovine sanguinose... e muore.

Sof. Ah più di lui perseguitata, a lato
Io gli dovea cader, come caduta
La patria è già. Nol volle.

Ant. In tai sventure
Se resta alcun conforto al nostro affanno,
Degnati almen saper quanto di gloria
Il giovin Massinissa ha meritato
Nell' esser vincitor. Chi crederebbe,
Che un eroe così fiero e sì temuto,
Ond' Africa provò l' impeto atroce,
E di cui l' alma a violenza inchina,
Nell' orror della pugna aver potesse
Tanta pietade? Impadronito appena
Di tutti noi, perdon concesse a tutti,
Infra i feriti, i moribondi, i morti
Ei dà repente coll' invitta mano
In mezzo a tanto orror di pace il segno;
Fer-

Fermansi alla sua voce e morte e stragi;
Il popolo ancor pavido gli chiede,
Che imponga leggi: tanto in varia sorte
E'il cuor dell'uomo a variar soggetto!

Sof. Par che il cielo rattempri il comun danno;
Poichè almen dato fu il poter supremo
A un prence di mia stirpe, e non Romano.

Ant. Il giusto atto e primier del giovin prode
E' di pacificar gli Dei con pronto
Sagrifizio solenne, e alzare un rogo
All'augusto tuo sposo. Egli ostinato
Silenzio serba sovra te, ma tosto
Che innanzi a lui mi presentai, in mente
Gli venne, come alla mia fè commessa
Fu la sua fanciullezza in questi luoghi,
Ove vittorioso oggi ei ritorna.
Chiamar mi fece, e un servo in me scorgendo
Fedele ognora al misero Siface,
D'onori mi colmò. A me, diss'egli,
Dona quell'amistà, che al tuo sovrano
Sempre serbasti. In fin pianse sul fato
Dell'estinto Siface, e degno in tutto
Di que'felici eventi egli si mostra,
Che ottengon l'armi sue. Se sparge i mali,
I benefizj ancora egli dispensa.

Sof. Più Massinissa è grande, ognor più acerbo
E'il mio destin. Come! i Cartaginesi,
Ch'io credei invincibili, coloro,
Che sotto gli avi miei fur sì tremendi
A Roma stessa, e fino al Campidoglio
Innoltrarono il passo, or sotto Cirta
Comparvero, e salvar non la potero?

Ant.

Ant. Li raggiunse Scipion; dispersi or sono.
Sof. Al par di me, Cartagine, ridotta
Sarai in servitù. Cadremo insieme.
O Cirta! O sposo! Ahi l'universo intero
Rovinerà con noi! Dunque per mano
Di Scipion la terra andrà distrutta?
Ant. Vive Annibale ancor.
Sof. Tutto congiura
A' danni miei. Annibale è lontano,
E schiava io sono.
Fed. O numi! Massinissa
Tenta di raddolcir... Egli s'accosta.
Seco ha seguaci... Forse egli ti cerca.
Sof. Gli occhi miei tristi rimirar non ponno
Un novello Signor: ma verseranno
Lagrime per Siface, per le nostre
Mura abbattute, per la gloria mia
Già dileguata, e per gli oppressi Dei. (*parte*)

SCENA III.

Massinissa, Almaro uno de' capi de' Numidj, Antore, Guerrieri Numidj.

Mass. In sì bel giorno io ti riveggio, Antore
Come un figlio rivede il padre suo.
Testimon mi sarai, se crudeltade
Macchiò la mia vittoria e i miei successi;
Se duro imitator di Roma ultrice
Parlai d'omaggi, di trionfi, e ceppi;
E se dietro al mio carro avvinti io volli,
Qual vil gregge, i soldati generosi
Sot-

Sottratti a morte, per offrirne a Giove
Barbaro sagrifizio, o per serbarli
In carcer tetro sino al fato estremo.
Nella patria ritorno: ciò che un tempo
Era già mio, riprendo da guerriero,
Da monarca, e più ancor da cittadino;
E la Numida libertà ritorna
Insiem con me. Ma donde avvien che sola
Sofonisba per tema, o per orgoglio,
Ricusando d'accorre un vincitore,
Paventa Massinissa, e inorridita
Fugge da lui? Son io forse Romano?

Ant. Signor in breve la vedrai con noi
Riverir quella mano, ond'ella trema;
Ma le perdite sue sono a te note.
Fu da te sparso dello sposo il sangue,
E mentre in faccia rimirar non osa
Il vincitore, e il giudice, ricerca
A piè degl'immortali il suo rifugio.

Mass. L'hanno assai mal difesa; e peggio ancora
L'hanno inspirata, allorchè i suoi rifiutti,
E gli oltraggi recati al sangue mio
Sotto i fallaci passi aprianle questo
Orribil precipizio. Ella vi cadde;
Ne incolpi l'error suo. La ria sventura,
Ad onta mia, volle incontrar. A lei
Vanne, e dille, che oprar non è da saggia
Lo sfuggire e insultar colui che impera.
(*Antore parte*)
Valorosi Guerrier, fidi sostegni(*a' suoi soldati*)
Di mie ragioni, è Cirta ancor tranquilla?
Sono eseguite le mie leggi? Un solo

De'

De' cittadini avria di che dolersi?

Alm. Sotto il governo tuo, Signor, di nulla
Potrebbero temer: ma de' Romani
Paventan essi, di que' crudi e atroci
Conquistatori, de' tiranni illustri
Di tante nazion, figli pretesi
Del Dio delle battaglie, e ch'esser nati
Credono a soggiogar il mondo intero.
Già è voce che Scipion si usurpi il vanto
Delle tue gesta gloriose, e voglia
Ei solo comandar.

Mass. Chi? Scipio? In luoghi
Ov'io pugnai! In Cirta, dove io nacqui!
Nel mio primo retaggio! Egli! l'amico!
Il duce! e quei che tutto a me promise!

Alm. Se Roma parla, i Re non han più amici.

Mass. Vedremo. Io vinsi; nel mio impero io sono;
Regno: e stanco son io, poichè uopo è il dirlo,
Della superbia d'un Senato altero,
Che proteggermi crede, e stassi assiso
Nel suo fier tribunal per giudicarmi.
Ah! questo è troppo.

Alm. Dirti ancor dobbiamo,
Che in mezzo all'arse incenerite mura,
Colà dove in pugnar Siface è morto,
Questo trovammo sanguinoso foglio,
Che per te forse in questo dì fu scritto.

Mass. Porgilo... O ciel che lessi! Ah qual sorpresa!
Riponea Sofonisba ogni fiducia
Nel mio valor! La sua virtude austera
Scendeva in fine a raddolcir l'amante!
Ella il mio cor conobbe, e vinse il suo.

S'

S'aprirono quegli occhi; e il fatal odio,
Che durò contro me sì pertinace,
Le concesse di credere quest'alma
Grande e capace d'accordar perdono.
O sposa di Siface, a me giustizia
Rendesti pur. Il foglio tuo ricolma
La mia fausta ventura. La tua mano
Alla fronte m'aggiunge un nuovo alloro.
Romani; no, voi non aveste mai
Più bel trionfo. A Sofonisba io volo...
Ah! la veggio appressar. E' dessa. O numi!

SCENA IV.

Sofonisba. Massinissa, Fedima, e Guardie.

Sof. Se decidea la sorte, che un Romano
Leggi impor mi dovesse, se ridotta
A tanta ambascia io mi vedea, che prieghi
Porger dovessi a Scipione, o a Lelio,
Vedova d'un monarca, e sempre fida
Alla sua gloria, cento volte avrei
Scelta la morte più crudel, in vece
Di forzar il mio labbro a tal viltate,
Signore, a te senza arrossir mi prostro.
(*Massinissa glie lo impedisce*)
Non m'arrestar: concedi al mio coraggio
L'onor d'offrire il meritato ossequio,
Non a'tuoi fasti, nè al terror, che imprimi
Ovunque vai, ch'è del furore effetto,
E che questa ti diè vittoria illustre,
Ma al magnanimo cor, ben degno in vero
D'

D'eterna fama, che de' suoi nemici
Rispettando il valor compianse ancora
Un suo rival, fe' ciò ch' io far dovea,
Che di Siface il cenere raccolse,
Ch' or sparge pianto al luttuoso aspetto
Delle sciagure, ch' egli a noi cagiona,
A un cor, che vuole incatenar i vinti
Coi benefizj, a un cor di cui lagnarmi
Certamente voluto io non avrei.

Mass. Tu sei, Reina augusta, in ogni tempo
Quella che merta riverenza e onore,
E che a me del dover le sacre leggi
Insegnar seppe. Fino all' ora estrema
Serberò questo prezioso pegno,
Che i nobili precetti in sè racchiude,
La lettera poc' anzi a me diretta,
Per favor degli Dei lasciata esposta
In sulla breccia venne alle mie mani;
E m' è più cara assai del regio serto,
E del titolo ancor di vincitore.

Sof. Come, Signor, a te giunse il mio foglio!
E già con tanti generosi modi
Prevenuta m' avevi!

Mass. Io tentar volli
Di disarmar l' ingiusto tuo disdegno.

Sof. Sola una grazia a chiederti mi resta.

Mass. Parla.

Sof. La chieggo in nome della patria;
La chieggo in nome del traffitto sposo,
Che sorge e grida, del tuo onore istesso,
Dei Re nostri avi, che per la mia voce
Parlano, ed in noi due vivono ancora,
Giu-

Giurami sol di non conceder mai,
Che in poter de' Romani io sia rimessa.

Mass. Per te lo giuro, e fia così più forte
Il giuramento mio, no, Sofonisba
Fra lo stuolo de' vinti esser non debbe.
Dentro Cirta io comando, e ciò ti basti
Ad accertarti, che verun impero
Quì sopra te i Romani aver non ponno.

Sof. Già credea d'ottener quanto ti chiesi.

Mass. So, che di loro autorità gelosi
Eglino son; ma il temerario ardire
Non avranno d'offendere un amico
Sì necessario. No, non creder mai,
Che possan farmi vile, disprezzarli
Ben io saprò, se già servirli io seppi.
Avran per te rispetto. Ingiusti sono
I tuoi timori. D'invocar ti piacque
Tutte quell'ombre venerate e sacre,
Tutti que' regi, il di cui sangue a queste
Nostre vene trasmesso ebbe in orrore
Di vederci ostinati aspri nemici.
Anch'io li chiamo in testimonio, e voglio,
Che tu apprenda da ciò, quanto io sia degno
D'averne al par di te tratto i natali.
D'Annibal la nipote, d'un monarca
La vedova non è quì prigioniera
Nè dei Romani, nè di me. Rossore
Io ne avrei troppo. So che tal costume
E' consacrato in Roma, ed è comune
A Cartagine ancor. Ei cesserebbe
Sol per te, se approvato in pria lo avessi.
Il sangue, ond'esci, a servitù non nacque,

E quella fronte un diadema esige.
Dentro questo palagio a te rimane
L'onor del regio grado. Alcun sospetto
Non aver, che in sì orribili momenti
Il cor prorompa nei primieri affetti.
Tempo non è di rammentarne il tristo
Deplorabil successo. I tuoi disastri
So rispettar, e insiem la gloria mia.
Non riguardare in me, che un vincitore
Prostrato ai piedi tuoi. Per or mi basta,
Che tu appien mi conosca. Ancor giustizia
Mi renderai, e fia questo il mio premio.
Tosto io men corro ai sudditi novelli
A far palese quella lieta sorte,
Che braman tutti, e ch'esser conceduta
Dovea dal lor signor: rinnoveranno
Alla reina loro i primi omaggi,
E sarà Sofonisba ognor sovrana.

S C E N A V.

Sofonisba, Fedima.

Sof. Sorpresa io resto. Il cangiamento strano
Occupa di stupore i sensi miei.
Ah ch'io mal lo conobbi! E il destin vuole
Che un uom sì grande di mia patria sia
Il distruttor, e a Roma abbia servito!
Di gioja e di terror oppressa io sono.
Scipio fra queste mura, Massinissa
Prostrato a' piedi miei, in un sol giorno
Sofonisba fra ceppi e trionfante;

La minaccievol ombra dello sposo,
Il colmo degli orrori, e di fortune,
I ferri, il regio serto a me recati:
L'impetuoso vortice di tante
Sì contrarie venture non mi lascia
Creder troppo al favor della mia sorte.

Fed. Credi almeno al poter de' tuoi bei lumi.
S'egli riguarda in te l'illustre nome
Degli avi: se a' tuoi piedi egli depone
Di sua conquista l'orgoglioso vanto,
E i sanginosi allori che al suo crine
Fanno corona, forse un sol tuo sguardo
Più su quel core oprò di tutte mai
Le virtù, l'alleanza, e il fiero onore.
Ma in fin queste virtù, cui Cirta ammira,
Che tanto a lui danno sull'alme impero,
Rendon degno di plauso il dolce amore,
Che a te medesma biasimar volesti;
E il giustifica assai quella costante
Gloria che segue ognor l'invitto eroe.
No, non basta, che dentro a Cirta afflitta
Tu col titolo viva di reina
Discacciata dal trono, il vano fasto
A te si lasci, ed un real diadema
Sia di tua fronte oppressa il fatal fregio.
Di sì inutili onori è donatrice
La pietà sola; sterili conforti
A verace sciagura. Assai più lungi
L'amor procederà: io tel predico.
Estinto è già Siface...

Sof. Ah! cessa omai
Dall'oltraggiarmi, e non offrirmi al core

Ciò che a mio disonor volgersi possa,
Alla vedova parli, e fuma ancora
Il di lui sangue. L'ombra sua mi sgrida;
Una tal ricordanza alla vendetta
Il chiama, e a gastigar tosto lo invita.
Fedima, è forza pur, ch'io ti disveli
Tutto l'interno mio. Sì, la funesta
Fiamma ti confessai: e questo ardore
Sì lungo tempo nel mio sen racchiuso,
Con maggior violenza oggi s'accrebbe,
Forse ancor sono amata, e non ricuso
Di crederlo pur anco. Lusingarmi
Potrei di tal vittoria. Mi vedresti
Gustar il sommo ben d'occupar seco
Il trono, e posseder tutto il suo core,
La fiamma discoperta, e sì gran tempo
Mantenuta secreta, la mia gloria
Posta in sicuro appien, l'orgoglio mio
Pago del tutto; Massinissa allora
Fra le mie braccia di ben altro pregio
A me sarebbe, che il dominio intero
Del mondo, già ai Roman tanto promesso.
Ma, se si puote, ricolmare io voglio.
La maraviglia tua. Malgrado ancora
L'illusion di sì felice sorte,
E dell'amor, di cui gli assalti io provo,
Massinissa giammai non fia mio sposo.

Fed. E perchè, s'egli il voglia?

SCE-

SCENA VI.

Sofonisba, Fedima, Antore.

Ant. Ad avvertirti
Volo, o Reina, che un Romano audace
Giunse poc'anzi: Lelio egli si noma,
E credesi, ch'ei sia di Scipione
Il principal legato. I suoi seguaci
C'insultan, ci dispregian. Sofonisba
E', dicon essi, schiava de' Romani;
Vantan dinanzi a noi con modi acerbi
Un non so quale incognito Senato,
E Pretori, e Tribuni, e il chiaro onore
Del Consolato, e dell'invitta Roma
L'augusta maestà. Io senza indugio,
A perire, o a difenderti qua venni.

Sof. Fedele amico, e valoroso, io conto
Sulla tua fè, su i giuramenti sacri
Del novello sovrano, in fine io conto
Su me stessa. Quel sangue, ond'ebbi vita,
Che che possa avvenir, non avrà mai
Signor alcun, che gli comandi.

Ant. Ah quante
Aspre sciagure a un tratto il ciel minaccia!

Sof. Antor, quand'uopo il chiegga, io so di tutte
Farmi giuoco. Siface al fianco suo
Fra lo sterminio rimirato avrebbe
Sofonisba uguagliare il suo coraggio.
L'orgoglio almeno uguaglierò di questi
Romani alteri, e ben saprò sfidarli
Anche sull'orlo della tomba mia.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lelio, Massinissa seduti, soldati Romani, soldati Numidj nel fondo della scena divisi in due bande.

Lel. Troppo timor ti prese. Il tuo bollente
Spirto ti trasse a prestar fede a voci,
Cui cieca fama seminate avea.
Non si debbon curar i vani detti,
Che ripete il soldato ozioso ed ebbro,
Lasciam, che il volgo parli. Egli non puote
Nulla discerner: sempre tenta indarno
Gli arcani penetrar del suo signore;
E quei di Scipio dentro il cor serbati
Mai pria del tempo non si fan palesi.

Mass. Cupa voce talvolta annunziar suole
Gravi disastri, e benchè cieco ei sia,
Il popolo è presago. Io però credo,
Che nulla s' abbia a trascurar. Sovente
Un pubblico tumulto alte sciagure
A i sovrani minaccia. Il senso oscuro
Penetrar voglio de' sprezzati detti.
Tu con quel franco favellar ti spiega,
Che mertan le mie gesta e il mio candore.
Lelio, i Romani furo sempre amici
Di verità, e lor virtude austera,

For-

Forse troppo feroce, accordò ognora
Col labbro lor il loro cor superbo.
Vorrebber oggi usar l'arte malvagia
Del fingere? E tu in mezzo alle vittorie
Temerai di parlar! Or dimmi almeno
Qual cosa credi, che Scipione esiga?
Lel. Scipio non segue, che il voler di Roma,
E nulla ei vuole, che non sia prescritto
Dai comuni trattati. I suoi decreti
Dalla giustizia e dalle leggi han norma,
Roma il vestì del suo poter supremo,
Verrà egli stesso a palesarti in breve
Quello che operare, o differir si debba,
Con lui potrai sugl'interessi tuoi
Consultar meglio: a te farà palese
Quai sull'Affrica sieno i suoi disegni,
Sai, che Annibale ad Utica s'appressa;
Che l'aquile Romane ei fugge, e sai,
Che nella patria sua gli avanzi estremi
Dei suoi Cartaginesi raccogliendo
Ei vien di Scipio a disfidar la sorte.
Questa guerra novella ad ambi voi
Fatta è comune, e teco uniti andremo
Intrepidi a incontrar nuove battaglie.
Mass. Della reina tu, signor, non parli.
Lel. D'Annibale ti parlo. E'Sofonisba
Nipote sua. Mi par di dirti assai.
Mass. (*alzandosi*) Odimi. Il tempo vola, una risposta
Io voglio, e voglio in questo punto istesso
Saper se sopra i prigionieri miei
S'estenda il tuo poter.
Lel. Signor, io sono

Del Console legato; a me concessa
Non è la sua possanza. Ma se chiedi
Ciò ch'io mi pensi sul destin de i vinti,
E sulla legge di battaglia, io credo,
Che al senato appartenga il lor destino.

Mass. Al senato! Or tu dimmi, e chi son io?

Lel. Un alleato, un re degno di noi,
Che amore e stima da noi tutti ottiene,
Che di Roma ha il favor, e che pur debbe
Accordar tutto ciò che Roma ha dritto
Di domandar. (*ei s'alza*)
Solo a Scipion s'aspetta
L'esser distributor. Ricompensare
Saprà, Signore, il nobil tuo coraggio;
Ma a te fa d'uopo i cenni suoi seguire,
Poich'egli è nostro duce, e a i regi impera.

Mass. Io nol sapea. La mia condiscendenza
Non riconobbe in lui sì eccelso grado.
A questo illustre cittadin credei
D'esser egual, e il nome mio credei
Valer dovesse al par del suo. Giammai
Io non previdi, ch' ei spiegar dovesse
Con autorevol tuono i sensi suoi.
Cure forse maggiori io serbo in mente,
Che dispuar sul grado de'sovrani,
E all'orgoglio di Roma oppor l'orgoglio.
Rispondi, del destin della reina
Ardisce ei di dispor?

Lel. Disporne ei deve.

Mass. Egli!

Lel. Signor, qual ira ti trasporta?
Questo è fra noi un accordato dritto,
Cui

Cui d'uopo è mantener. E' nostra preda
D'Annibale nemico il sangue tutto;
E tu, che di versarlo in mezzo all'armi
Cotanto ardesti, quale strano evento
Mover mai ti potrebbe a prò di lui!
Tu a tutta la sua stirpe ognor contrario,
Tu del popol Roman vindice e amico?

Mass. Movonmi del mio sangue ora le voci,
La giustizia mi muove, e il tetro orrore,
Che al sagrifizio atroce in me si desta.
Scorgo le mire, che Scipion m'asconde,
Ma troppo quel suo fasto omai s'innoltra.

Lel. Ei sol la patria di servire ambisce.

Mass. No, mal t'apponi. La barbarie infame
Egli ambisce adular d'un popol vile,
Cui seppe Annibal soggiogar. Se Roma
Esiste ancor, dagli alleati suoi
Riconosce la vita. I miei soccorsi
L'hanno salvata, e appena ella respira,
Che già l'impero su i monarchi ostenta,
E fin sopra me stesso. In seno a quelle
Sue mura avventurate a gioco prende
Spargere oltraggi sulle regie fronti,
E pone a questo prezzo il passeggiero
Suo inutile favor. Scipio, che un giorno
Mi amò, quel primo amore ora smentisce
Sol per piacere a Roma. Ah ch'ei m'inganna!

Lel. Signor, chi mai potè cangiarti? Come!
Tu ingannato, tradito allor saresti,
Che vendicato sei! Ignoro ancora,
Se la reina nel trionfo avvinta
Dietro al carro di Scipio apparir debba.

Ma

Ma dovrem noi per ciò perder la tua
Sì pregiata amistà? Sarebbe troppo
Ad una prigioniera esser pietoso.

Mass. Ch'io la compianga, o no, voglio, che sia
Rispettata da ognun. Infin, sospetta
A me divien assai la fè Romana.
Ogni Numida, che l'onore ottiene
D'esser da me protetto, in qual ch'ei sia
Grado o condizion, deve esser sacro
Per tutti voi. Ed insultar potreste
Una donna infelice, una reina!
Ardireste gravar di rie catene
Le man, le mani istesse ch'io disciolsi!

Lel. Parlane a Scipio: tu potrai piegarlo.

Mass. Piegarlo! Or sappi, che per altra via
Fia tolta a Roma così ingiusta preda.
Vi son dritti più sacri. Sofonisba
Nè da te, nè da lui in questo giorno
No, non dipenderà. Lo spero almeno.

Lel. Tutto ciò che dir posso, egli è, che noi
Sosterrem dell'impero ogni ragione,
Nè tu vorrai per capriccioso impulso
Perder l'amor, che Roma a te concede.
Credi: il Senato non è ingiusto. Assai
Premiò i servigj tuoi. Tu gli sei caro.
Ma temi ancor, che un tuo rifiuto poi
Nol tragga a importi più assolute leggi.
(*esce con li soldati Romani*)

SCE-

SCENA II.

Massinissa, Almaro, e i soldati Numidj restano in fondo alla scena.

Mass. Leggi a me! Voi, Romani! Ingrati, io fui,
Che col servirvi la baldanza accrebbi,
E il poter vostro! Sofonisba in ceppi!
E quegli orridi detti appena espressi
Gastigati non furo! Sofonisba,
Ah! ti sottraggi a questa ingiuria almeno:
M'accorda la tua destra. Ella è la gloria
Di te medesma, ch'or te ne scongiura.
Per mantenerti in libertà, deh regna,
Ed impera con me! Sì, tel prometto,
Non indegno di te fia Massinissa.
Ceppi! catene! Ah! prevenir io voglio
Il nero oltraggio. Fui ben cieco e insano,
Quando m'accinsi ad espugnar Cartago!
(*al suo seguito*)
Appressatevi, amici. Invitti e prodi
Guerrier, parlate. Sofferir potrete
Sì grave macchia a i gloriosi allori,
Che voi coglieste? Andran dispersi al vento?
Udiste già quel favellar audace.

Alm. Noi ne arrossimmo per vergogna e sdegno.
Degl'ingrati Romani il duro giogo
Sopportar non si può. Tempo è, che torni
Sul collo a que' superbi.

Mass. In odio ha Roma
I regi tutti, e quei crede tiranni.

Ah!

Ah! che i più fier tiranni i Re non sono.
Roma è assai più crudel.

Alm. Egli è opportuno,
Egli è ancor giusto d'abbassar per sempre
Questo nascente ardir. Fu passeggiera
L'alleanza fra noi. Ma l'odio è eterno.

Mass. Cieco nell'ira mia contro il mio sangue
I Romani io sostenni! Ora si pensi,
Se gli ho salvati, a gastigarli. Voi
Pronti sarete a secondarmi?

Alm. Siamo
Disposti ad ogni impresa. Alcun periglio
Non spaventa un Numida al fianco tuo,
Maggior arte e più fina hanno i Romani,
Non coraggio maggior. A ordire inganni
Meglio son usi, e lor grandezza è questa.
Ma noi sappiamo almeno al par di loro
Trattar l'armi, e pugnar. Imponi, annunzia
Il tuo voler supremo. In noi risveglia
Il famoso Scipione egual timore,
Che il debile Siface al suol trafitto.

Mass. Uditemi. Nell'Affrica è già entrato
Annibale. Sicura è tal novella.
Ei verso Utica move. Or potrem noi
Una via aprirci fino a lui?

Alm. Noi l'orme
Ti segnerem col sangue dei Romani.

Mass. Sofonisba rapiam, strappiam cotesta
Sì nobil preda agli assassini audaci,
Che un Senato c'invia; nel sangue loro
Cancelliam l'onta, e la sventura insieme
D'aver per Roma combattuto e vinto.

Lun-

Lungi Annibal non è. Quell'uom sì grande
Anco una volta comparir vedrassi
Dinanzi a Roma, ma il tornar dentro essa
Omai si tolga ai nostri empj tiranni.
Voi con armate destre oggi rendete
Questi affricani lidi, e questi luoghi
Grondanti ancor di sangue, eterna tomba
A i traditor, che sotto il titol finto
D'amici, sono barbari sovrani.
La notte appressa; andate; io vostra guida
Sarò fra poco; i vinti incoraggiti
Seguiran forse l'opre nostre. E' noto
Quanto odiata sia Roma in queste parti.
Contro la tirannia diventa ogni uomo
Intrepido soldato. I più gelosi,
I più irritati spirti or prevenite,
E senza nulla disvelar, gli sdegni
Riaccendete vieppiù. A i primi colpi,
A i terror primi, al primo udire il nome
Di Sofonisba, correranno all'armi.
E questi nostri usurpator sovrani
Ora nel sonno immersi, allo svegliarsi
Per tutto intorno mireran la morte.
Alm. Se niuno arriva a penetrar l'impresa,
L'evento è certo, e tutto è a noi propizio.
In questo clima sanguinoso basta
Un giorno solo al fervido Numida
Per ribellarsi. Vanno i colpi a vuoto,
Se differiti son: tutto è improvviso
Presso di noi: l'indole nostra è questa.
Il Roman temporeggia, ed or sorpresi
Questi tiranni sì temuti, forse

De

De i lor disprezzi avran giusta mercede.
Mass. Pronti tornate al campo mio; fra un'ora
Io vi raggiungo. Al mesto suo soggiorno
Involo Sofonisba. Il passo inoltro
Qual duce vostro, e se cader fia d'uopo,
Da me l'esempio del morire avrete.

SCENA III.

Sofonisba, e Massinissa.

Sof. Sempre, o Signor, dal crudo fato oppressa
Di mia vita il destin veggo in tua mano,
Vittorioso dentro Cirta, e mio
Liberator, contro i Roman feroci
Mio prottetor per ben due volte, un solo
Tuo cenno mi salvò dalla procella,
Che rimaneva ancor dopo il naufragio,
E in mezzo al sommo degli orror, in questo
Mirabil giorno di clemenza e morte,
Da te avvilita, e confortata insieme
Credei, che d'un eroe i sacri patti,
Credei, che questo generoso appoggio,
L'unico appoggio, che al mio duol rimane,
Mi servirebbe di difesa e scudo
E rispettata ognor saria. Giammai
Io non pensava, che insultar si ardisse
Un'opra tua, che alcuno ardisse il nome
Proferir mai di schiavitù, che dopo
I tanti miei affanni, e dopo i dolci
Tuoi benefizj tutti, ancor dovessi
Aver ricorso ai giuramenti tuoi.

Mass.

Mass. Non richiamarli, no; essi eran vani.
D'uopo io non n'ebbi, a te s'apre un asilo,
Cui de' Romani insultator l'orgoglio
Violar non potrà, e a te non resta
In avvenir altra cagion di tema.
So, che in questo medesimo palagio,
E in questo dì medesmo, in che la sorte
Volle, che il sangue d'uno sposo fosse
Per la mia man su gli occhi tuoi versato,
Il parlar d'imeneo mal mi conviene.
Ma la necessità vince ed abbatte
Gli ostacoli più forti, alla sua voce
Tutto si tace, e le primarie leggi
Sono le sue. Il cener di Siface
Accusar non ti può. Un sol partito
A scieglier hai: quest'è d'essermi sposa.
Dal piè dell'are risalita al trono,
Su questi lidi amata, e insiem temuta,
La fronte cinta del diadema, vieni,
Ti mostra al fianco mio, tua sicurezza
Il tuo scettro, e il mio braccio allor saranno.

Sof. Ah! che mai mi dicesti?... Sofonisba
Smarrita, e in pianto disvelar pur deve
Dinanzi a te dell'alma sua gli arcani?
Signor, fui tua nemica, e sempre il fui.
Io ti fuggii, ti ricusai: Siface
Ottenne la mia man, e senza alcuno
Riguardo aver alla cadente etade,
La sua non strinsi, che per farti oltraggio.
Io fomentai i miei congiunti e amici
Ad inseguirti, a farti guerra. Or dunque
Conosci questo cor... sempre t'amai.

Mass.

Mass. E possibil sarà? Numi! Tu stessa
Di cui l'alma feroce ognor ti rese
Celebre nell'odiar, tra gli Africani;
Tu, Sofonisba, tu mi amavi? E avvolto
Fra mille affanni Massinissa ottenne
I sospir tuoi?

Sof. D'Asdrubale la figlia
Nacque a vincer se stessa. Ella dovette
Odiarti, o almeno fingerlo dovette.
Ella ardeva per te... Giudica adesso,
Se colui solo fra i mortali tutti,
Che protegger mi può, conquistatore,
Pieno di gloria, sempre fido amante,
Illustre esempio degli eroi, dei regi,
Nel sciogliermi dai ceppi, e dai terrori,
Nell'offerirmi il trono, e nel serbarmi
Il suo nobile cor, mantenga un giusto
Impero sovra i miei sensi delusi.
Per te sol vivo, per te sol respiro:
Ogni ben si fuggia da me lontano,
Tutto si torna a presentar. Tu m'offri
La destra tua... riceverla non posso.

Mass. Quai Dii nemici al buon voler fan guerra?

Sof. Quelli, che di mia sorte in ogni tempo
Arbitri son. Que' Dii, che i giuramenti
D'Annibal hanno ricevuto, allora
Che ne' verdi anni suoi giurò sull'are
Ira ed odio immortal contro i Romani.
Quel giuramento è il giuramento mio...
Sempre fedele io gli sarò. Io muojo
Senza esser tua.

Mass. Sofonisba attendi!

Co-

Conosci chi son io, e cui tu insulti,
Il giuramento stesso a te mi guida,
Uno sdegno più giusto, odio più forte,
E colla face di quest'odio io vengo
A rischiarar l'imene, il fausto imene,
Che differir più non si può. Ti giuro
In Cirta sanguinosa; a questi antichi
Venerabili altar dagli avi nostri
Eretti un giorno ai nostri Dei penati,
Nel porgerti la man, nutrir ti giuro
Insiem con te pel nome empio di Roma
Implacabile orror. Di te più ancora,
Più d'Annibale stesso anco sdegnato,
Sì, quanto io t'amo, tanto Roma abborro.
O voi, che m'ascoltate, o sommi Dei,
Che accogliete dall'alto or la mia fede
(*prende la mano di Sofonisba, e tutti due la pongono sull'altare*)
Meco a tal prezzo Sofonisba unite.

Sof. Possenti numi, è questo il voler vostro:
Sì, siete voi, la cui giustizia alfine
Cartagine protegge, e Massinissa
A me ridona. Fu da voi acceso
L'amor di che arrossii. E' di me degno,
Puro voi lo rendeste. E voi, voi siete,
Che mi fate felice.

Mass. I soli io veggio
Oltraggi a te recati. Allorchè avrai
Ottenuta vendetta, il tuo destino
Chiama propizio, e lieto. In queste mura
Sono i Romani; eglino quì dan leggi.
Un consol ci comanda, e alla sua voce

Ognuno trema. Sappi ch'io m'accingo
Ad aprir sotto i passi lor l'abisso,
In cui resti sepolto il duro orgoglio.
Scipio forse cadrà nel fatal laccio,
E sul campo d'Annibale è riposta
La speranza comun. Quando del giorno
L'astro che splende, avrà sua luce ascosa,
Ti farà strada la mia man fra i rivi
D'empio sangue versato. Sofonisba,
La sposa mia, fuggendo i suoi tiranni,
Meco dee calpestarne i moribondi
Trafitti corpi. Il sol cammino è questo,
Che scegliere possiamo, e il sceglieremo.

Sof. D'Annibale nel campo io pur vedrommi?
E tu colà mi condurrai? Ah! questo,
Questo giorno felice a tanti mali
Imporrà fine, e appagherà le tante
Mie fervorose brame. Oh santi Dei!
Accertar mi poss'io?

Mass. La più soave
Giusta speranza mi lusinga, ed offre
Pronto successo all'ira e all'amor mio.
Poco temo i Romani, ed or nell'atto
Di opprimerli, soltanto io mi vergogno
D'abbassarmi a ingannar.

Sof. Questa d'Italia
Arte malvagia più di te ben sanno.

SCE-

SCENA IV.

Sofonisba, Massinissa, e Fedima.

Fed. Signore, uno stranier, che Lelio ha nome
E che in questo palagio arditamente
Osò di favellar, accompagnato
Da uno stuolo de' suoi, poc'anzi è giunto
Vuol esser senza indugio a te introdotto.
D'un consol, dice, la risposta arreca.
Mass. Dicasi, che m' aspetti; ovvero umìle
Venga a prostrarsi a i piè di Sofonisba:
Sof. Senza terrore rimirar non posso
Un aspetto roman. Del pianto mio
Vengon costoro a riaprir la fonte.
Sì, generoso, e violento sei.
Ah! se tu almen dissimular sapessi
Al par di loro, e non chiamarli a porsi
In armi ed in difesa. Ma i Romani
Diffidan sempre d'un Numida. Forse
Hanno già penetrati i tuoi disegni.
Tu fremere mi fai. Troppo io conosco
La sorte mia. A tai vicende esposta
Mi lasciò questo dì, che fin la mia
Felicitade istessa è a me molesta.
I nodi, i sacri avventurosi nodi,
Che teco strinsi or or, nuovo coraggio
Denno all'alma ispirar. Io ne mostrai
Abbastanza sinor: ma in fine io t'amo,
E in questo giorno sanguinoso io tremo

Per te sol; mentre a te congiunta, certa
Della tua fede, e teco i passi miei
Movendo ognor, per me nulla pavento.
Mass. Pensa solo ad amarmi; altro io non bramo.

Fine dell' Atto Terzo.

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Lelio, Romani.

Lel. Vanne, ed osserva, i più leggier sospetti
(ad un Centurione)
Forti ragion si fanno in tai momenti.
Quì Sofonisba render può gli spirti
Perfidi e ribellanti; entro le mura
Della città Scipion chiude i Numidj.
(ad un altro Centurione)
Il palagio e la torre a te s'aspetta
Di custodir, mentre che in preda a un folle
E cieco amor rivolto Massinissa
Al van pensier del nodo, che lo stringe
L'util ci lascià d'un prezioso istante.
(a tutti)
Voi disarmaste senza pena o stento
Il picciol stuol de' suoi soldati sparsi
Entro questo recinto, ed ei già troppo
Punito di sua vile debolezza
Non sa il periglio ancor, che gli sovrasta.
Al primo indizio, al movimento primo
Fate, che istrutto io sia. Alcun non possa
Quì penetrar, alcuno uscir non osi.
Ma soprattutto de' soldati vostri
La licenza frenate. Ogni rispetto

S' abbia a questo palagio, e non fia mai,
Che violenza alcuna a macchiar giunga
Sotto i miei occhi de i Roman la gloria.
Di Massinissa il fatto è in nostra mano,
Si temea, che quel prence acceso d'ira
Non macchinasse contro noi indegna
Temeraria congiura; ma serbando
Scipio di sua amistà la ricordanza,
Ora il previen, senza voler punirlo.
State pronti, e ciò basta: la furente
Alma di lui vedrà de'rei disegni
Gl'infruttuosi effetti, e in brevi istanti
Tutto palese si farà. Frattanto
Voi quest'ingresso custodite, e voi
A questa parte vigilate intorno.
(i Littori stanno alquanto nascosti in fondo al teatro)

SCENA II.

Massinissa, Lelio, e Littori.

Mass. Ebben, tu di Scipion grave ministro
Vieni a recarmi irrevocabil cenno?
Lel. Gli alti decreti del Senato io reco,
Che il Console di Roma a me rimise.
Udir potrai quello, ch'esporti io deggio?
Ma turbato mi sembri!
Mass. Io pronto sono
A segnar de i Romani ogni decreto,
Che presentar tu mi vorrai, se fia
Dalla sola equità dettato e scritto,
E se

E se alla gloria, e alla corona mia
Ingiuria non farà. Parla: qual premio
Roma concede all'opre mie?

Lel. Ti rende
Il trono di Siface. Abbiam pugnato
Per conquistarlo. Ora a' tuoi nuovi stati,
Alla Numidia tua, in tuo favore
La Mezenia s' aggiunge. In ogni tempo
E di guerra e di pace i benefizj
Versa Roma così su gli alleati.
Già sai, ch' alla repubblica appartiene
Ippona, Utica, Cirta, e tutto mai
Quanto s' estende sino al monte Atlante.
Decidi or quì, se tu vorrai domani
Di Scipio vincitor compier la sorte,
D' Africa soggiogar con lui le rive,
E qual tu sei fido alleato, il campo
Condur fin sotto ai muri di Cartago.

Mass. Cartago! E rammentarti non vorrai,
Che Annibal la difende? Che v' aspetta
Sul cammin vostro quell' eroe? Temete
Di ritrovarvi Trasimene, e Trebia.

Lel. La fortuna cangiossi: Africa è schiava,
Tu scegli di seguirci, o di troncare
Ogni amistà con noi.

Mass. Ah posso ancora
Frenar lo sdegno mio! (*a parte*)

Lel. Il tuo dovere,
Il tuo vantaggio tu ben vedi. Intanto
Il costume di Roma appien conosci.
Ella i monarchi alto solleva, e poi
Sa deprimerli a un tratto; ad abbassarsi

Vengono in folla del Senato a i piedi.
Di Siface la vedova fu sempre
Nostra nemica. Ella sortiti avea
Da un odioso sangue i suoi natali,
E il sol gastigo, che a lei vien prescritto,
E' di mirar i nostri Dei dappresso,
E d'imparar nel sen di Roma augusta
A conoscerci meglio. In fine poi
Facilmente una donna si consola
D'esporre in faccia al Campidoglio i pregi
Di sua beltade. A ciò potrai disporla,
E tal lusinga mi conforta. E' voce,
Che tu molta possanza hai su quel core.

Mass. Temerario, non più. Ella è mia sposa.
Paventa d'oltraggiarmi.

Lel. La tua fiamma
Conosco sì, ma poco io la rispetto,
Se negli stati tuoi, e a me dinanzi
Tu rispettar non vuoi te stesso. Sappi,
Che Sofonisba fra catene avvinta
Acquistò invano di tua sposa il nome;
Che un pretesto di più, no, non ci abbaglia,
Che l'ordin diedi, e che obbedir conviene.

Mass. Ah! questo è troppo. L'insolente eccesso
Giunse a stancar la sofferenza mia.
(*mettendo la mano sulla spada*)
Preparati a troncar questa mia vita,
O a morir di mia man.

Lel. Prence, s'io fossi,
Non più che un cittadin, non più che un solo
Tribun d'armata, un semplice guerriero,
Tu pronto mi vedresti a soddisfarti,

E Le-

È Lelio con piacere accetterebbe
L'onor, che offrir mi vuoi. Ma deputato
Di Roma, e del mio duce in questi luoghi
Spedito a comandar, ciò ch'io far posso,
E' d'arrestar con un sol detto il tuo
Troppo ardito furor... Romani, a voi
Lo consegno. Di lui risponderete.
(i Littori circondano Massinissa e lo disarmano)
Mass. Ah! traditor... senza difesa o scampo
I miei soldati mi lasciaro!
Lel. Indarno
Tu speri di vederli. In mio potere
Al par di te, Signore, eglino sono,
Della nostra fidanza assai ti abusi;
Ma quai che sieno le tue mire, tutte
Andran fallaci, e inutili sciagure
Ti risparmiam così. Se tu da Roma
Grazia ottener volessi, assai t'è noto,
Che Scipion t'amava. A quel suo sguardo
Benigno e pio svanisce ogni rea colpa,
Se il pentimento se ne mostra. A i primi
Dover ritorna, che sprezzare ardisti.
Signore, i tuoi soldati e l'armi tue;
Renduti a te saran, quando si possa
Meno temer la tua condotta, e quando
Tu cesserai di preferire invano
Una Cartaginese imbelle e schiava
Al sacro onore del romano impero.
Sotto noi con valore hai combattuto,
Ma talvolta è imprudente un giovin core.

SCE-

SCENA III.

Massinissa solo.

*Mass.*Misero, e soppravvivo a tanto oltraggio.
Ah! questi, questi pur son quei Romani
Giudici delle genti, i quali al mondo
Far voleano adorare il lor dominio,
E de' numi imitar l'alta clemenza?
Scaltri ne' lor trattati, in ogni impresa
Barbari predator del popol vile,
E de i regi implacabili tiranni.
Mi pento sì, di vivere mi pento
Senza poter bagnarmi entro quel sangue,
Che tanto abborro. Scipion previene
Ogni attentato; sia prudenza, o sorte,
Quel suo sublime sorprendente ingegno
E' sempre vincitor. Già spalancata
Sotto i romani passi era la tomba,
Io vendicava Sofonisba, ed ora
La sua rovina cagionai. Le insidie
Conobbe ei forse, o sospettolle? Un sol
Momento tutto oprò. Da' miei seguaci
Abbandonato, io scorgo altro Signore
Nel mio stesso palagio! Sofonisba
E' schiava, e ad esser schiavo io son costretto!
Qual esempio per voi, tristi Affricani!
Re, popoli delusi, che servite
I fier Romani, e quando mai potrete
Spezzar di schiavitù l'aspre catene?
Come! Io quì resto a divorar l'eterno
Ob-

Obbrobio mio, e il mio furor! Perdei
Sofonisba, il mio regno, e fin me stesso!
O ciel, che veggio? Scipion s'appressa.
Ah! che in lui sol l'intera Roma io miro.

SCENA IV.

Scipione, Massinissa, Littore.

(*Scipione con un rotolo in mano*)

Mass. Vieni forse a insultar quest'ora estrema,
Che mi riman? A profondarmi vieni
Nell'abisso, in che sono, e a calpestare
Le mie rovine?

Scip. Ad abbracciarti io vengo.
La debolezza tua mi fu palese,
Gli effetti ne temei. Perdon ti chieggo,
Se la mia fortunata vigilanza
Concepì del tuo oprar qualche sospetto.
Più d'una volta l'Africa produsse
Perfidi tradimenti. Il troppo affetto,
Che in te destò d'Annibal la nipote,
Volle, ch'io fossi ad onta mia severo,
Sempre geloso io fui del dolce nome
D'amico tuo, ma debitore a Roma
Io son, ed assai più che a te non sono,
Non penetrai quelle nascoste mire,
A cui eran rivolti i tuoi furori,
E pago fui di prevenirli almeno.
Ma qual che fosse il tuo attentato, or dimmi,
Ascolterai dell'equità le voci,
E il core a Scipio ridonar vorrai?

Al-

Altro non chieggo, che il serbare i patti,
Senza rimorso ognor tu gli hai fermati:
Mirali: da te stesso a me promessa,
Col tuo braccio condotta esser dovea
Sofonisba al mio campo. Ecco la mia
Man, che segnò, ed ecco insiem la tua:
(gli mostra le sottoscrizioni)
Ti basta ancor? Ancor gli occhi non apri?
Contro me quai ragioni addur potrai?
Ognor ti lagnerai, che ingiusta è Roma?

Mass. Sì... quando vinto dal furor, dall'ira
Gl'infausti giuramenti io pronunziai;
Vendicar mi volea d'una reina
A me nemica, e dal mio core irato
La credei abborrita. De' gelosi
Trasporti miei tu testimonio fosti,
Eran essi imprudenti; è ver; ma allora
Tu, Scipion, mi amavi, ed io fidai
Tutto a te sol, lo sdegno e l'ardor mio:
Ho riveduta Sofonisba, e meglio
Conosciuta ho quell'alma, in me cangiossi
Tutto l'interno mio, e ne' primieri
Diritti suoi ritorna oggi l'amore.
Di Siface la vedova io credei
Degna della mia scelta. Ella è reina;
Ella merita ancor più illustre grado.
Del suo destin, del mio arbitro io fui;
Esserlo almen dovea... Io l'amo, e basti.
Sofonisba è mia sposa, e tu la involi?

Scip. Tua non è. Ella è nostra prigioniera.
La legge stabilita a te per sempre
La toglie, e Roma variar non puote

A sc-

A seconda de' nostri errori insani
I saggi suoi decreti. Io quì non voglio
Di me stesso parlarti. Ma ben sai,
Se giovin, come tu, e collocato
In un posto supremo, abbia il mio core
Ceduto mai alla fatal lusinga,
Che indebolisce il tuo valor primiero.
Mostrati di te degno; ancora il puoi.

Mass. E' ver: te nella Spagna, ove hai dominio,
Giammai non mosse altro pensier, che sola
Cura di raffrenar genti feroci;
La gloria, e l'interesse sol t'han mosso,
No, non rapisti una piangente donna
Dal sen del mesto desolato amante.
Con me infelice tu smentir vorrai
Il chiaro esempio, che porgesti allora?
Ti benedice lo Spagnuol: mentr'io
Deggio odiarti. Rendi a lui la sposa;
E a me strappi la mia?

Scip. A tue querele,
Alli trasporti tuoi, Signor, rispondo
Un detto sol: I giuramenti adempi.

Mass. M'arrendo... ogni dolor dall' alma io scaccio...
Se parla Scipio, tutto a lui si piega.
Per dispor di me stesso io volli in pria
Te consultar... e il debile non deve
Far contrasto al possente... La mia sposa
E' già tua schiava... e rassegnato io sono...
In fin vuoi tu, che a Roma ella sia tratta?

Scip. Il voglio, poichè ciò volle il Senato,
E che meco tu stesso anche il volesti.
Non creder già, che un frivolo apparecchio,

Un

Un fastoso salir sul campidoglio,
Del popolo incostante il favor lieve,
Che in un giorno s'acquista, e in un si perde,
Sien bastevol lusinga ad abbagliarmi.
Altre cure più gravi in mente io volgo;
Ma quando Roma ha pronunziato, è d'uopo
Pronto obbedir alla sua legge. Intanto
Seconda il mio dovere, e a me ritorna.
Rendi all'amico tuo quel primo affetto,
Di cui il sacro nodo unì mai sempre
La nostra giovinezza. Ognor compagni
Nella guerra, e in virtù solo rivali,
Sotto l'insegne stesse abbiam pugnato.
Ad ambi noi saria vergogna eterna,
Che una donna, una schiava, in mezzo a tante
Vittorie deturpasse il nome nostro,
Riuniamo i nostri cor, ch'ella divise.
Scordati i lacci tuoi. Spezzolli onore.

Mass. L'onor! E che! Tu ardisci... Ma non posso
Disarmato, qual son, pretender mai,
Che tu ti degni d'ascoltarmi... Io dissi,
Che appagato saresti... La mia sposa
Al suo destin soccomberà... Un monarca,
Quando un console impone, obbedir deve...
Sofonisba!... Signor... Sì l'abbandono...
L'ultima volta di vederla io bramo...
Dopo l'estremo abboccamento aspetto
Quì le tue leggi.

Scip. Se fedel tu sei,
In me non altro, che un amico aspetta.

SCENA V.

Massinissa solo.

*Mass.*Un amico! A tal segno il crudo fato
La fin de' giorni miei macchia ed oscura?
M' imprime in fronte l' abborrito nome
D' amico d'un Roman? Ahi! Sofonisba,
A me resti tu sola. Egli il conosce,
Ed insulta così la mia sventura.
La sua tranquilla crudeltà discende
A compatirmi e a dileggiarmi insieme.
Seppe il progetto mio, e non potendo
Aver timor alcun, finge ignorarlo,
E compiagnermi ancor; sprezzar ei finge
Il lieve onor di strascinar fra ceppi
Dietro al suo carro una meschina donna.
Ma pur a questa sola gloria infame
Rivolto è il suo pensier. Di mia vergogna
Ei gode, e forse colla pompa istessa
Vuol strascinarmi, come un re ribelle,
Contro cui Roma decretò la pena.

SCENA VI.

Massinissa, Sofonisba.

*Mass.*Or tu conosci ancora il fier destino,
Che ci persegue; a quale orror siam tratti...
E il terribil abisso, ove un sol giorno,
Un sol momento ne sospinge entrambi?
D' Ime-

D' imeneo così augusto ahi! questi sono
I primi frutti. Sai tu de' Romani
Il pertinace ardir, e che uopo è al fine,
Tutto soffrir senza vendetta?

Sof. Il seppi...
Hai tu un ferro, un velen?

Mass. Siam disarmati,
Son queste mura il carcer mio. Ma pure
Qualche arma forse ritrovar potrei.

Sof. Pensaci... Tronca sì penosi affanni.
Troppa vergogna ci sovrasta, e troppe
Son le vicende dell' avversa sorte.
In quest' orrido dì passai due volte
Dal trono alle catene. Omai t' affretta,
Lascia, che Annibal pensi a vendicarmi.
Ma mi vendichi, o no, morire io voglio
Senza essere soggetta. O sempre caro,
Tenero sposo mio! Ahi Massinissa
Sempre infelice! Sofonisba almeno
Per la tua mano in libertà ritorni.

Mass. Sposa diletta, così vuoi? Si faccia...
T' ammiro, sì ... Tu il mio pensier previeni ...
Seguimi... Sovra un cor nobile e forte,
Siccome il tuo, non tiene Roma impero.
Noi servi non sarem, te ne assicuro,

Sof. Or ben; se d' un tuo colpo io cada esangue,
Lieta morrò... O nudo spirito ed ombra
Di Siface, ombra a me presente ognora,
E infelice assai men, mel predicesti,
Sì, fra brev' ora io ti raggiungo, e tutto
Si compie il mio destin. Scesa al sepolcro
Dal talamo nuzial, a te dinanzi

Quest'

Quest' ombra apparirà senza rimorsi.
Un cor ti rendo, che già tuo non era,
Ma fino al fiato estremo io ti serbai
La fede mia... O voi, che m' aspettate,
Tartaro, Inferno, Eumenidi crudeli,
Io non vi temerò: Roma era assai
Più barbara di voi. Andiamo. In seno
Dell' impero infernal mirare io spero
Turbe d' empj Roman, che Annibal vinse,
Vittime immense, e Scipioni ancora.
Renderà Trasimene al cener mio
Gli estremi onor. O generoso sposo,
Vieni a strapparmi questa vita, e poscia
Se il puoi, farai di me vendetta un giorno.
Mass. Andiamo intanto ad incontrar la morte,
E a disprezzar di Roma il fiero orgoglio.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Scipione, Lelio, Romani.

Scip. Amico la fermezza, e la clemenza
Insiem congiunte soggiogar potranno
L'incostanza fatal. Io nel Numida
Un feroce corsier ravviso, a cui
Comparte il suo Signor carezze e sferza.
Si reprime, si molce, e poi si doma
Il suo bollor. Egli fremendo innoltra,
Ma servigio ci presta. Massinissa
S'avvide, che soffrir quel freno ei debbe
Cui l'ira sua detesta e scote invano,
Che dell'armata sua arbitro io sono,
Che Roma infin all'Africa atterrita
E' giunta a comandar, che noi possiamo
Con un sol detto oprar la sua rovina,
O la salvezza sua. Pensi tu forse,
Che pertinace ancor miri a insultarci?
Tempo è, ch'ei scelga fra Cartago, e Roma,
Per lui mezzo non v'ha, trono o catene.
A tutto ei si sommise: i giuri suoi
Il legaro abbastanza. Ei vide ancora
Di qual valore l'amicizia mia
Fosse per lui. Della reina i vezzi
L'abbagliaro; ma Roma è la più forte.

Par-

Parla un momento amor, ma l'interesse
Lo supera e lo vince. Oggi a i Romani
Renderà Sofonisba.

Lel. E tu lo credi?
Di lui ti fidi?

Scip. Egli impedir non puote,
Che tratta sia dal fianco suo. Io volli
All'alma oppressa risparmiar un troppo
Oltraggio acerbo, e troppo doloroso.
Egli m'intenerì. Merta pietade
Ogni prence infelice, e fosse ancora
Annibale medesmo.

Lel. Io, Signor, temo
La sua disperazion. Egli è Numida,
Egli ama. Io crederei, che d'uopo fosse
Di Sofonisba assicurarsi in pria.
Lo splendido trionfo, che s'appresta,
T'è necessario assai più che non pensi,
A imporre ai grandi, ad allettar il volgo,
A cattivar la vil plebe e gelosa,
De' chiari nomi ognor nemica, e forse
Nemica anco di te. Al carro avvinta
Di Siface la vedova, silenzio
All'invidia imporrà, che pertinace
Tenta nuocerti invan. E il vecchio Fabio,
Ed il censor Caton s'asconderanno
Taciti e cheti all'apparir di Scipio.
Quando il popolo tutto è in favor nostro,
Il languente livor raccoglie indarno
Le impotenti sue forze. Io so, che questa
Fastosa pompa non t'abbaglia; ad essa
Sei superior; ma pur goderne è d'uopo.

SCENA II.

Scipione, Lelio, Fedima.

Fed. Sofonisba sommessa a' cenni tuoi,
E dal re Massinissa a me fidata,
Deposto ogni dolor, verrà fra poco
A ravvisar in te, stesa a' tuoi piedi,
Il suo sovrano e vincitor. Al fato
Sa la reina uniformar lo spirto.
Le parve sulle prime orrida imago
Il seguitare al campidoglio in faccia
Un vittorioso carro; alle ginocchia
De' vostri numi offrir le sue catene;
E traversar torbida folla insana,
Di cui gli sguardi minacciosi in lei
Saran tutti rivolti. Massinissa
Valse tosto a calmar cotanto orrore,
Sofonisba conobbe appien, qual sia
Il tuo nobile cor. Sa, ch' entro Roma
Aspettarti dovrà, e già disposta
Ella è a partir. Ma comandar ti piaccia,
Che alcun tratto si scostin gl' indiscreti
Soldati, che circondan la sua porta,
E turban forse gli apparecchi suoi.
Questo palagio è in tuo poter. Per tutto
Le sparse schiere chiudono l' uscita;
La prigioniera tua fuggir non puote,
E' la reina rassegnata, e nulla
Tenta per ingannarti. A' piedi tuoi

Mas-

Massinissa in ostaggio a offrir si viene.
L' umanità ti parla al core, ascolta
Le sue voci soavi, ed acconsenti,
Che la reina, a cui seguace io sono,
Un breve istante in libertà rimanga.

Scip. Troppo egli è giusto... Vanne... Sofonisba
(*a un centurione*)
Intenda, ch' entro Roma, e nel mio tetto
Ognor servita, qual reina ognora
Riscoterà gli onor, le cure istesse,
Che si denno al suo grado, e a i suoi disastri,
Il Tebro mirerà con alto ossequio
Alle sue sponde raggirarsi intorno
Degli eroi di Cartago il nobil sangue,
Ed al ritorno mio, credi, che Scipio
Onorerà le sue virtù mai sempre,
Ed il suo nome. Roma almen da lei
Qualche stima otterrà. Or Massinissa
A noi sen vien.

SCENA ULTIMA.

Scipione, Lelio, Massinissa, e Littori.

Lel. Sotto il fallace aspetto
Della tranquillità, qual mai l' accende
Nera disperazion!

Mass.(*torbido e vacillante*) Più non avrai
A dubitar, ch' io sia sincero. Quella
Vittima, che da te tanto si brama,
Offresi volontaria... E' in tuo potere...
Scipio, assai più che non promisi io fei.

Tutto è disposto.

Scip. La ragion ti rende
A i primi amici tuoi. Tu a me ritorni,
Perdona a Lelio il favellar severo,
Che poco dura, e che obbliar si deve,
L'interesse di stato un fier rigore
Esigeva da noi. Roma ben tosto
Farà, che del rigor vengano in luogo
Ampli favori. Dal tuo sen discaccia
Ogni rancor. Gusta il supremo onore
D'avere al fallo tuo posto riparo
Col vincere te stesso.
(*stende la mano a Massinissa, che ricusa*)

Mass. Il ringraziarmi,
Signor, è inopportuno in questo atroce
Barbaro istante troppo io soffro... Troppo
Mi costa.., Ah sommi Dei!
(*cade sopra un sedile*)

Lel. La fatal fiamma
Nell'agitato sen muore, e rinasce.

Scip. (*a Massinissa prendendogli la mano*)
Cessa d'abbandonarti al cieco affanno.
Comprendo il tuo dolor, So perdonarlo...
(*a Lelio*)
Lelio, son uomo anch'io: ha un core in petto;
Egli ama. Io lo compiango...
(*a Massinissa*) Alfin ti calma,

Mass. A me stesso ritorno. In mezzo al duolo,
Che mortalmente m'abbatteva, oppresso
Da un fugace malor io dunque intesi
Scipio parlarmi e compatir quell'uomo,
Che ognor la gloria seco lui divise,
E che

E che vince per Roma. (*si rialza*)

Scip. E tai pur sono
I sentimenti miei. Il vigor primo
Ripiglia omai. Da Roma aver tu devi
Il premio tutto di tue vaste imprese.
Non mirarmi con tristo e bieco sguardo,
E credi che il tuo duol m'affanna e cruccia.
Rendi compiuto il generoso sforzo,
Che di nostra amistà ristringe i nodi.
Tu piangi?

Mass. Come! Io?... No.

Scip. L'acerbo duolo,
Che sì t'opprime, agli occhi d'un amico
Altro non è, che un infelice avanzo
Di debolezza, contro cui combatte
Quell'alma tua, e che obbliar potrai.

Mass. Se nutri un cor, ne avrai memoria eterna.

Scip. Andiam. Mi guida alle vicine stanze,
Dove offerirmi alla reina io debbo.
Tempo è, ch'ella riceva i miei omaggi.
(*si apre la porta; si vede Sofonisba stesa sopra un sedile, un pugnale le sta immerso nel seno*)

Mass. Perfido, vedi! Tu mirar la puoi.
La conosci?

Scip. Crudel!

Sof. (*a Massinissa piegato verso lei*) Vieni, la tua
Diletta man compia di tormi al peso
D'un'aspra vita. Degno sposo, io muojo
Libera, e muojo ancor fra le tue braccia.

Mass. (*rivogliendosi*)
Romani, io ve la rendo. Or ella è vostra.

Scip. Ah sventurato! E che facesti mai?

Mass. (*ripigliando vigore*)
Il suo volere, e il mio. Vieni tu stesso,
Ad allacciar le tue catene vieni
Su queste braccia insanguinate; appressa.
I tuoi ceppi ove son?

Scip. O d'altro orrore
Spettacolo tremendo!

Mass.(*a Scipione*) E che! Tu fremi?
Per ribrezzo t'arretri! E che divenne
Quel tuo gran cor?
(*egli si pone tra Sofonisba, ed i Romani*)
Mostri, che per mia mano
Il mio delitto commetteste, andate,
E la vittima sacra al campidoglio
Baldanzosi offerite; al popol vostro,
Che intorno a lei s'affollerà, mostrate
Quel cor, quel nobil cor, che trafiggeste.
Godi di tal trionfo. Ancor contento,
Barbaro, sei? Tu il devi alle mie cure,
Io te lo appresto. Ho soddisfatto assai
Alla tua vanità cruda, e spietata,
Ed all'infame atrocità de' tuoi
Giochi romani? Scipion, trionfa;
Ma se gli Dei, che m'odono, i favori
Accordan da chi muor chiesti e implorati;
Se trascorrendo i secoli futuri,
Il denso velo del destin si toglie
Agli occhi nostri sul confin di morte,
Già Sofonisba vendicata io veggio
Nell'avvenir, e Roma anch'essa intrisa
Tutta di sangue, saccheggiata anch'essa,
Espian-

Esplando così nella sua strage
I barbari trionfi, ed opprimendo
Le catene e l'obbrobrio i suoi nipoti.
O Roma, ancor venti nazioni io veggio
Ignote a te, che da' gelati mari
Sopra di te si scaglieran; io veggio
Rovesciati nel tuo perfido sangue
I templi tuoi, quei che d'Annibal furo
Già minacciati un dì, la stirpe vile
De' tuoi Catoni, degli Emilj a i ceppi
Degli stranieri offerire il servil braccio.
In cener veggio il Campidoglio, e i tuoi
Numi ricolmi di terror, distrutti
Da tiranni assai men di te funesti.
Pria che a seconda di mie furie cada

(a Scipione)

Roma così, a morir va nell'obblio,
E dalla patria tua scacciato. Io muojo,
Ma nella patria mia, e nel morire
Ho il piacer d'insultarti. Il velen preso
E' troppo lento e tardo. Or questo ferro,
Che della sposa dentro al seno immersi

(leva il pugnale dal seno di Sofonisba, si ferisce, e cade presso a Lei)

Al suo sangue congiunga il sangue mio,
L'alma a quell'alma forte. Va, non voglio
Dall'empie mani tue neppur la tomba.

Scip. Amici, da Romani almen moriro.
Pomposo mausoleo tosto s'innalzi,
Da i posteri onorato, il quale eterni
Renda i nomi, gli amori, e il lor coraggio.
Noi deplorando un sì fatal destino

Com-

Compiamo il nostro, e rivolgiam le schiere
Contro Annibal feroce. A me pur Roma
Sia giusta, o ingrata, non di Massinissa,
Ma di Cartago trionfar dobbiamo.

Fine della Tragedia.

LI

GAURI

TRAGEDIA

DELLO STESSO AUTORE.

PERSONAGGI.

IRADAN *Tribuno militare, Comandante nel castello d'Apamea.*

CESENO *suo fratello e Luogotenente.*

ARZEMONE *Gauro, agricoltore ritirato presso la città d'Apamea.*

ARZEMONE *suo figlio.*

ARZAME *sua figlia.*

MEGATISE *Gauro, soldato della guarnigione.*

SACERDOTI *di Plutone.*

L'IMPERATORE *e suoi uffiziali.*

Soldati.

La scena è nel castello d'Apamea sull' Oronte in Siria.

LI GAURI

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Iradan, Oeseno.

Oes. Stanco son' io di più servir. Fratello,
Soffrirem questo avvilimento indegno
Del grado militar? Non hai tu forse
In tre lustri di rischj e di battaglie
De' Cesari nel campo il sangue sparso
Insiem con me, che per languir lontano
Dagli sguardi supremi, comandante
Ognor soggetto, e destinato ognora
D'un sacerdote a sostener le veci?
M'è soggiorno d'orrore oggi Apamea.
Sperai poter vicino a te far mostra
Di coraggio e valor, seguir in tutto
L'esempio tuo, e sotto i cenni tuoi
Sperai pugnar, ma tu non ne ricevi
Che dai tiranni perfidi d'un tempio.
Questi mortali disumani a Pluto
Consacrati palesan gli abborriti
Decreti lor per voce tua. Si sdegna
La mia ragione, e l'onor mio s'irrita
Nel quì vederti lor primier seguace.

Ira.

Ira. Ah! dallo stesso duol trafitto io sono,
Ma impetuoso men di te sopporto.
Che far si può? E chi son' io? soldato
Della fortuna, cittadin di Roma,
Ma di stirpe comun, senza sostegno,
Senza alcun difensor che mi protegga,
Piegar dovetti sotto il giogo infame.
Fra i muri d' Apamea, troppo è assodata
Dei sacerdoti di Pluton l' iniqua
Sfrenata autorità. Quanto più antico
E' un abuso fatal, tanto è più sacro,
E già il vedemmo venerato ancora
Dai nostri ultimi Cesari. L' Oronte
Dall' impero Persian ci tien divisi,
E Galliano di punire intende
La barbara nazion, in mezzo a cui
Valerian, vittima del destino
Spirò fra ceppi carco d' anni e d' onte.
Lecito è sempre il vendicar la morte
D' un genitor. De' Persiani il culto
Delitto è agli occhi suoi: egli paventa,
O certo almen di paventar s' infinge,
Che il popolo incostante ognora pronto
A ribellarsi ciecamente abbracci
Questa setta straniera a nostre leggi,
Ai numi nostri, e al nostro stato avversa.
Ei dice, che la Siria ha nel suo seno
Ormai recato il periglioso stuolo
Di venti culti nuovi, onde la pace
Può dell' impero rimaner turbata,
E de Cesari un dì scosso il potere:
Così l' eccesso del rigore ei scusa.

Ces.

Ces. Egli s' inganna. Un suddito, a cui guida
E' il vero onor, distingue in ogni tempo
Il prence, e la sua fè. Mai non si debbe
Porre in bilancia coll' altare il trono:
Questo mio core è consacrato ai numi;
Il mio braccio all' impero. E che! l' errore
Se tu seguissi de' Persian, saresti
Meno per ciò fedele ai giuramenti
D' un tribuno? Saresti men guerriero?
Zelo avresti minor? A voglia sua,
Cesar sovra i Persian faccia vendetta:
Ma perchè gl' innocenti ancor punisce?
Perchè ti grava coll' enorme peso
Del ministero orrendo, in cui ha parte
Teco un Senato sanguinario ed empio?

Ira. Si vuol, che a questo popolo convenga
Un ferreo giogo, una terribil legge,
E implacabili giudici d' inferno.
So, che v' ha più dolcezza in campidoglio,
Ma quì sta chiuso alla clemenza il core.
Hanno i Tribuni la lor voce in questo
Senato micidial; le dure leggi
Spesso tentai di mitigar, ma fieri
Questi giudici negano al mio grado
Di perdonare e di far grazia il dritto.

Ces. Ah! questo posto abbandoniamo, e questi
Uomini scellerati. Io tel confesso;
Colle fatiche di mia man vivrei
Infra i deserti e le selvaggie genti,
Anzicchè mai passar vilmente i giorni
In così acerba schiavitù.

Ira. Sovente

Ne'

Ne' miei affanni rinunziare io volli
Al vergognoso onor, e calpestando
Sotto i miei piè la speme ed il timore,
Vivere solitario e in libertade.
Ma troppo mal sicuro io vi sarei
Dai delator. Giammai nulla non sfugge
De' nostri accusatori al rio sospetto.
Ahime! troppo tu sai, che in quelle nostre
Primiere scorrerie veduti fummo
De' Persiani abitar sulle frontiere,
E fra i muri d'Emessa un fatal nodo,
Un clandestino imene ambo ci strinse.
Questo legame, che in se stesso è sacro,
Empio diviene per le nostre leggi:
Un delitto di stato egli è, cui puote
Sol la morte espiar, e inferocito
Cesar contro i Persiani, ambidue noi
Punirebbe d'aver un giorno amato.

Ces. Degni in ver ne saremmo. E perchè mai,
Ad onta ancor dei nostri lacci, abbiamo
Sotto l'aquile altere dei Romani
Combattuto finor? Misera sorte
D'un soldato! Egli docile omicida
Distrugge la sua patria e i proprj lari,
A un sol comando dal pretorio uscito
Vende l'umano sangue, e questa è gloria?
Il nostro braccio distruttor soggetto
Ai cenni dell'impero il suo furore
Portò ne luoghi ancor troppo a noi cari.
Chi sa, che in seno all'incendiata Emessa
Trafitti non abbiamo e figlj, e moglj?
Era nostro dover la strage estrema:

Tut-

Tutto dal fuoco fu consunto. Io vidi
Le nostre case, i nostri tetti immersi
Nella comun rovina, e già non piango
Per sì lieve sciagura. Ma le nostre
Mogli infelici, i fanciulletti nostri
In culla ancor, la figlia mia, tuo figlio,
Rimasti senza vita e senza tomba!
Render potrà giammai Cesare a noi
Sì preziosi beni? ah! rei noi siamo
D'aver servito a lui, d'aver umili
Seguito il suo voler, quand'egli accese
Quest'orribili fiamme, e aver sommesso
A leggi sanguinose il nostro indegno
Cieco valor, e il mercenario braccio.

Ira. E tale è il mio parer. Tu mi conosci;
Il tempo non dilegua i miei rimorsi.
L'arte mia di soldato è troppo cruda
A questo cor, verserò pianti ognora
Sovra l'incenerita mia famiglia;
Avrò in orror queste mie mani istesse
Che salvarla non seppero: soavi
Mi saran queste lagrime, che il seno
M'inondano tuttor. Nò; non avremo
Nell'aspro duolo ad ambidue comune,
Che luttuose notti, e giorni amari.

Ces. Perchè vuoi dunque avvelenar il corso
Dell'infelice viver nostro in questa
Funesta servitù? Ricusa un peso,
Cui la mia gloria maledice. Chiedi
A Cesare un impiego men fatale.
Dicesi, ch'oggi a queste mura ei torni.

Ira. Per appressarmi a lui d'uopo sarebbe

L' aver alcuno protettor. E come
M' innoltrerò tra l' affollata turba
Che è d' un Prefetto ognor seguace e schiava?
Come mai traversar l' immensa schiera
Di cortigiani, e adulator, cui suole
La sorte radunar d' intorno ai passi
Di coloro che imperano, e che lungi
Dai palagj languir fanno il valore
In vergognosa e solitaria parte?

Ces. Malgrado a ciò forz' è chinar la fronte
A' piedi suoi. Se degno egli è del trono,
Negar non deve di prestarci orecchio.

SCENA II.

Iradan, Ceseno, Megatise.

Ira. Che vuoi, soldato?

Meg. Un numeroso stuolo
Di sacerdoti torbido, agitato
Chiede d' entrare or' ora, e parlar teco.

Ira. Qual vittima immolar a lor si debbe?

Meg. Ah tiranni!

Ces. Fratel, troppo io soffersi.
Ti lascio, e l' ira mia frenar non posso.
Sede non voglio nell' atroce luogo,
Ove i tribuni di salir son usi
Per diritto di grado. S' io pur debbo
Un tal posto occupar, egli è qualora
Manchi la tua presenza. Or tu sostieni
Del ministero tuo l' alto potere.
Tempra il rigor delle inumane leggi,
E gl' infelici, se lo puoi, difendi.

SCE-

SCENA III.

Iradan, il Gran Sacerdote di Plutone, e il suo seguito, Megatise, Soldati.

Ira. Ministri degli Dei, che mai vi mosse?
Il g.S. La lor legge, il lor culto, l'interesse
Dell'impero, di Cesare i decreti.
Ira. Io tutti li rispetto, e ad essi io debbo
Pronto obbedir; ma qual recate annunzio?
G.Sa. Noi condanniamo una fanciulla rea,
Che de' magi Persiani empia seguace
Con odioso ed esecrando culto
A piè del monte Libano invocava
Il sole, e bestemmiava i nostri numi.
Colpevol verso lor, colpevol anco
Verso Cesare stesso ell'osa audace
Le nostre disprezzar giuste minaccie.
Con noi pronunziar dei la sua sentenza,
Certo è il delitto, ed il supplizio è pronto.
Ira. Come? La morte!
Sec.S. Troppo essa è dovuta;
La nostra legge la richiede.
Ira. Ah! questo
Aspro rigor...
G.Sa. Ella morrà, ti dico,
Sarà fra poco alle tue man fidata;
Di Cesar compi gli ordini supremi.
Ira. Una fanciulla!
Sec.S. Nè l'età, nè il sesso
Placar può i numi che l'infida oltraggia.

Ira. Legge troppo severa! Almen s'ascolti.
G.Sa. Giudici e testimonj insiem noi siamo.
Un profano guerrier nò, non dovrebbe
Nel nostro tribunal comparir mai
Seduto presso al sommo sacerdote,
L'onor del grado nostro se ne sdegna,
E il millantar con noi un'ombra sola
D'uguaglianza oltraggiare egli è de' numi
La formidabil santa legge. Questa
Da voi esige riverenza e tema.
Giudicar, perdonar, punir dobbiamo
Noi soli, e ti farà Cesare istrutto
Qual si convenga obbedienza umile.
Ira. Noi siam soldati suoi. Il signor nostro
Noi serviam. Tutto ei può.
G.Sa. Sì, sopra voi.
Ira. Sopra voi forse ancor potrà lo stesso.
Que' divini pontefici, che furo
Rispettati a ragione, han condannato
L'orgoglio, e più la crudeltà. Giammai
Sangue umano non tinse i templi loro.
Eglino voti fean per noi: gli esempj
Imitatene ormai. Insin che io possa
Quì comandar, vi lusingate indarno
Di nuocermi, e spogliarmi di que' dritti
Che Roma accorda ai militar tribuni.
In questi luoghi nulla mai s'adempie
Per decreti arbitrarj. Al tribunale
Salite, e al fianco mio colà sedete.
Voi, soldati, traete a noi dinanzi,
Ma in nome solo della sacra legge,
La meschina fanciulla, onde compiango

Il duro fato. Non la intimorite;
Rispettate la sua giovine etade,
Il sesso, la ria sorte, e nel rigore
Guardiamci d'insultar l'altrui sventura.
(va al tribunale)
Poichè Cesare il vuol, ognun di voi
Suo posto prenda, o sacerdoti.

G.Sa. In breve
Cesare abbasserà tanta baldanza.

SCENA IV.

Gli Attori precedenti, Arzame.

(Iradan è collocato fra il primo e il sec. Sacerd.)

Ira. T'appressa, o figlia, e i sensi tuoi conforta.

G.Sa. Tu venerando con impuro incenso
Un falso Dio, che i magi hanno annunziato,
Ai dei veraci dei Roman negasti
Gli omaggj tuoi, e fosti sorda ai nostri
Santi precetti. Però nulla mai
In te potrà purgar tanta empietade.

Sec.S. Tace. Quel suo contegno, e quel silenzio
Ai numi, come a noi, son nuovo oltraggio.

Ira. Sacerdoti, troppo aspro è il parlar vostro,
E in simil guisa l'equità non parla:
Sia il giudice severo e non tiranno.
Benchè soldato, meglio assai conosco
Di ragionar e interrogare i modi....
Fanciulla, è dunque ver che tu non segua
Quel che quì regna sacro culto e antico?

Arz. Sì, mio Signore, è ver.

G.Sa. Non più: ciò basta.

Sec.S. Il suo delitto è fra suoi labbri ancora,
Vittima ne cadrà.

Ira. Nò, ciò non basta,
E se la legge gastigar pur vuole
Que' sudditi che un mago ha pervertiti,
Tutto il rigor è di cacciar in bando
Dalle frontiere i Persian nemici
Della religion de' nostri padri.
Certo è Persiana: al suolo, ond' ebbe vita,
Da questi luoghi rimandar si puote.
Dove nacesti francamente esponi,
Qual sia la tua famiglia, e il tuo destino,

Arz. Grazie rendo, signore, a tua clemenza,
Ma non poss' io tradir la veritade;
Questo mio cor, della mia legge a norma,
L' antepone alla vita: io già non posso
Ingannarti; quest' è la patria mia.

Ira. O virtù troppo candida e fatale!
Ebben, ministri degli Dei, commossi
Non siete dalla sua crudel sciagura,
Dalla semplicità, dai teneri anni!

G.Sa. A noi vietata è una pietà fallace.
Ella sagrificare al Sol fu vista;
Esso mirò l' error, miri il gastigo.

Arz. Prima di giudicarmi, ravvisate
Il giusto almen. Contro di noi indarno
Prevenuti voi siete. Il culto nostro
Voi punite, mentr' egli è a voi mal noto.
Sappiate, che quel Sol, che sparge intorno
La luce sua, que' vostri numi istessi
Dell' intera natura, a' quali è dato
Da voi l' impero sovra l' aria e i venti,
Su i

Su i flutti, sulla terra, e sull'inferno,
Nò, gli oggetti non son del culto mio:
Al Sol non è, che il mio pregar si volge,
Ma al Dio che il fece, al Dio suo vero autore,
Che contro il rio persecutor s'adira;
Al Dio di cui la luce è la prim'opra.
Sulla fronte del Sol volle scolpita
L'imagin sua, su quel che più rifulge
Fra' tenui suoi ritratti, alcun gli piacque
Segno improntar di se medesmo, e noi
Ivi adoriamo il suo splendor eterno.
D'un santo zelo Zoroastro acceso
Ci disvelò quel Dio ch'è ignoto a voi,
Del quale in vece venerar vi piace
Immenso stuolo di bugiardi numi;
Quel Dio, di cui sul capo vostro io temo
La giustizia immortal, ei vuol, che siamo
Sempre sommessi alle primiere leggi
De' nostri genitor, sempre fedeli
Ai nostri re, fossero ancor tiranni,
Quando d'obbedienza abbiam prestato
Solenne giuramento, ei vuole ancora,
Che si tremi d'opprimer l'innocenza,
Che la giustizia ognor s'osservi, e insieme
S'adopri la pietà, che il cor, la mano
Sien sempre aperti al misero, l'ingresso
All'odio egli vietò nelle nostr'alme,
E sacra l'amistà fra noi mantiene.
Sono questi i doveri imposti a noi...
Quest'è il mio Dio, o Sacerdoti: il colpo,
Se tanto ardite, sopra me vibrate.

Ira. Non lo ardirete, nò: quel suo candore,

La verde età, la semplice eloquenza,
E sopra tutto il suo coraggio in voi
Addolciran la cruda austeritade,
Che un falso zel volle onorar col nome
Di religion. Io vel confesso, il core
Sento commosso da un potere invitto,
Che per bocca di lei alto mi parla.
Cedo a sì dolce impero, e mentre io piango
Gli errori suoi, la sua virtude ammiro.
Se il ciel la vuol delusa, il cielo istesso
Vendicarsi potrà, ma l'uom perdoni.
Quando Cesare ancor punir mi debba
D'aver sospeso il sacro acciar fidato
In nostre mani, io questa rea disciolgo.

G.Sa. Io la condanno. Nò, non soffriremo
Che un soldato, un profano corrompendo
La stabile equità di nostre leggi,
Lasci impunita l'esecrabil colpa.

Sec.S. D'uopo è scoprire ancor, qual la sedusse
Mortale audace, qual ribelle occulto
In custodia la tien, e quai pur sono
Di quel sangue proscritto i vili autori.

Arz. Come? Io medesma! Io il padre espor vorrei
Al furor vostro? Obbediente a voi,
Diverrei parricida? I vostri cenni,
Quanto più ingiusti son, men io pavento.
Ditemi, quali leggi, quali editti,
Quai barbari tiranni imposer mai
Tradire i proprj genitor? Parlai,
Tutto dissi, e confondervi potei.
Noi mi chiedete or più, nulla io rispondo.

G.Sa. Forzata vi sarai... Tribun, custode

Del

Del carcer nostro, è a te costei rimessa,
Ed in nome di Cesare. Tu poscia
Risponderai di lei. Presumer voglio,
Che dell'Imperator fedel sarai
Alle leggi, e de'cieli al sommo onore.

S C E N A V.

Iradan, Arzame.

Ira. Tutto in nome di Cesare e de'numi!
Sotto nomi sì sacri in ogni intorno
L'orror si spande e la sventura! E voi,
Sovrumane possanze, di quai mali
Colpevoli vi fanno! Accogli in seno
Qualche speranza ancor, figlia infelice.
D'un funesto dover carco mi vedi,
Rigido è il grado mio, ma l'alma è pia.
Di sacerdoti intollerante turba
Con rio decreto ti condanna a morte.
Un soldato t'assolve e ti soccorre.
Ma, che poss'io contro di lor? La plebe
Li riverisce, li sostien, li assoda
L'imperator; pur troppo ad onta mia,
Dinanzi agli occhj miei può forse in breve
Il sanguinoso cenno esser compiuto.

Arz. Più sensibile io sono a tua pietate,
Che intimorita del supplizio a fronte.

Ira. Agevolmente disarmar potresti
Sì barbara ingiustizia, il primier culto
Abbandonar, placar l'imperatore.
Ah! te ne prego.

Arz.

Arz. Nò, Signor, nol posso.
Ira. Fremer mi fai, e non comprendo ancora,
Come tu sia in così fresca etade
Ostinata cotanto. I giorni tuoi,
Che appena incominciar, spenti vorrai
Per vani errori a' nostri errori opposti!
Arz. Perchè degli avi miei il nume adoro,
Lassa! dunque dovrò cadere esangue
Per man de' vostri sacerdoti! L'alma
Dovrò spirar solo perchè non seppi
Apprender l'arte di pensar com' essi?
Queste querele mie, Signor, perdona,
Sono degne di scusa: ed io non meno
Intrepida ne andrò fra que' tormenti
Che pronti son, e bacierò la mano,
Che tenta indarno la salvezza mia.
Ira. Dunque tu vinci ogni mortal terrore
Tu sì giovin, sì debole! ed io piango!
Io piango, e tu vedi appressar la morte
Con ciglio asciutto! Nò, non perirai,
Sventurata fanciulla. A tuo malgrado,
Grazia per te voglio ottener. L'audacia
Affronterò de tuoi persecutori.
Lascia soltanto, che parlar io possa
A genitori tuoi. Dimmi: chi sono?
Arz. Mortali, ignoti ai grandi ed ai tiranni;
Senza alcun grado, e senza fama. In pace
Coltivavano floride campagne
Con le innocenti man, sempre fedeli
All'impero non men, che al culto loro.
Ira. Al risaper i tuoi periglj, il duolo
Certo li ucciderà. Qual' è il lor nome?

Arz.

Arz. Lo tacqui, allor che il disumano ardire
Degli oppressori miei volea forzarmi
A disvelarlo; ma il mio cor che ad essi
Sempre fu chiuso a tue parole or s' apre.
E' mio padre Arzemon. La madre mia
Sventurata morì, mentr' ero in culla;
Appena la vid' io, e sol ne seppi
Che acerbo duolo le opprimeva il core:
Il ciel permette ancor ch' io men ricordi.
Ella spesso di lagrime bagnava
Il mio letto ed il suo: e in vero io nacqui
Agli affanni, al dolor. Il padre mio
Nella sua religion sempre m' istrusse,
Ed altra mai non ne conobbi. Certo
Ella è semplice, è pura, è un don celeste
Che natura mi fè. Per essa io moro.

Ira. O Dei, che l' ascoltate, ah concedete
Al generoso spirto il favor vostro!..
Ma parla: in Apamea vive tuo padre?

Arz. Nò, mio signor, di Cesare l' armata
Egli seguì. Dentro a quel campo arreca
De suoi giardin que' frutti ch' io talvolta
Irrigai di mia mano insiem con lui.
Tu il vedi già; sono i costumi nostri
Rustici e puri.

Ira. O dell' età dell' oro,
E d' antica virtù miseri avanzi!
Perchè così non vissi anch' io? Ma tutto
Quel ch' ora ascolto nel mio seno immerge
Acuti strali. Nobil figlia, ah vivi!
Questo mio cor te ne scongiura. Invoco
Quell' astro e quella sua limpida luce,

Lui

Lui stesso, per cui or ti veggio, e a cui
Tu presti omaggio. S'egli a te fu sacro,
Sono più sacri ancora i giorni tuoi;
E perderò questo mio posto, in pria
Che il fanatismo con furente mano
Troncar ardisca il viver tuo... Soldati;
La seguirete sì; ma per vegliare,
Che questi sacerdoti empj e crudeli
Non osin d'involarla. Sostenete
Contro le insidie lor la sua difesa:
Bello è il morir a pro della innocenza!
Andate.

Arz. Ah! quest'è troppo. Indegni sono
Gl'infelici miei dì, signor, di tante
Tue dolci cure. Moderar ti piaccia
L'alta bontà di difensor, di padre.

SCENA VI.

Iradan solo.

Troppo m'innoltro. La pietà, lo sdegno
Colpevol mi faran presso il sovrano.
Temo i soldati ancora, e il freno orrendo,
Quel fren che l'impostura all'alme impone,
Quell'antico rispetto ormai profuso,
Per lungo corso di menzogne e frodi
A nostri fier persecutori, a questi
Tiranni delle menti, e vedrò in breve
Ogni guerriero dal terror compreso,
D'enorme colpa crederan macchiarsi,
S'eglino ardiscan ricusare il sangue
D'una

D'una innocente vittima. Ah crudele
Superstizion! tremar sempre mi fai.
E voi di Pluto perfidi ministri,
Che immolarla vorreste, e voi d'inferno
Atre divinità, che al par di loro
Inflessibili siete, a me tremende
Non sarete giammai. E' assai più forte
Del poter vostro quell'interno affetto
Che la difesa sua sostiene, e vuole
Farne per me un dover. Esso commove
Lo spirto mio, lo accende, lo avvalora,
E quanto più m'adiro ognor più cresce
La tenerezza mia.. Vói adorate
Disumanati Dei, io contro voi
Servo di pace e di clemenza il Dio,

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Iradan, Ceseno.

Ces. Ciò che dici del suo candor soave,
Del suo modesto orgoglio, e della sua
Placida sofferenza, alto rispetto
In me risveglia, e quell' orror accresce
Che un cor ben nato è a concepir avvezzo
Contro i persecutor. Quale ingiustizia!
O ciel! Quai leggi barbare! Agli Dei
Dovran dunque servir, come ministri,
Carnefici spietati? Allorchè Numa
Diè lor precetti così sacri, intese
Di crearli a versare il sangue umano?
Confortavano allor gli sbigottiti
Mortali oppressi. Ah quanto i tempi mai
Variati son! Quanto cangiò la terra!
Compi, fratel, l' orribile racconto
Che di ribrezzo e di pallor mi copre.

Ira. Un' altra volta ancora i sacerdoti,
In nome dell' Imperator, in nome
De' numi augusti intrepidi appariro.
Con alterigia tal parlar li fero,
Sepper manifestar con tanto orrore
L' ordin sterminator, che dal pretorio
Emanò contro i rei, tanto invocaro

Il

Il cielo e l'empie sanguinarie leggi,
Che i miei soldati impauriti, e vinti
Da queste leggi istesse, il guardo umile
Tosto abbassaro al suon della lor voce.
Preveduto io l'avea. Que' sacerdoti
Del baratro infernal, feroce il passo
Innoltrano, e con man barbara a un tratto
La figlia afferran d'Arzemone, quella
Sì sublime fanciulla. Arzame è il nome.
La strascinano già; pochi soldati
Caduti ai piedi lor con largo pianto
Li pregano, e nessun volgesi all'armi.
Io sovr' essi mi getto, e alle lor mani
Sollecito l'involo. O voi malvagj,
Sitibondi di sangue, e dispietati,
Fermatevi, tremate: ella è Romana,
Qui nacque, ed ora sposa mia la rendo.
Dei d'imeneo, e di que'santi nodi,
Dei clementi, cui servo, in vostro nome
Contro furie d'inferno oggi io trionfo.
Levansi i miei soldati a tai parole,
Mi circondan, rinasce il lor coraggio.
I tiranni confusi, a me la preda
Rendono, e restan dal timore oppressi.
Sapete, io dissi, che le nostre leggi
Han consacrato dell'imene i lacci.
Niuno ardisca portar la mano audace
Sulla metà d'un cittadin Romano.
Tal son'io: rispettate un nome caro
All'universo tutto. La mia voce,
Come saetta li colpì, ma tosto
Sciolti dallo stupor, e ripigliando

La

La loro atrocitade, e il loro ardire,
Mi tacciaro di frode e di spergiuro.
Dicean: altro non è quest' imeneo
Che un vile inganno, a Cesare un oltraggio,
Un insulto agli altar; noi non tessemmo
I solenni legami: è questo un nero
Artifizio che merta esser punito...
Stringerò dunque in breve il sacro nodo,
E tu, certo son io, fratel, lo approvi.
L'innocenza egli salva, egli da morte
Toglie un oggetto non men caro ai numi
Che a me medesmo, quell'oggetto ei salva,
Che difendono i numi in favor mio,
Che m' impongon d'amar, che per virtute,
Più assai che per beltade, è agli occhj miei
Della divinità la dolce imago.

Ces. Come? S' io approvò! Amico mio, fratello,
E' questo imene necessario e giusto.
Poichè lo promettesti, uno spergiuro
Ti crederei, se ai voti tuoi contrario,
Tu non compissi il generoso impegno,
E dei furori complice saresti,
Ond' armansi i tiranni al suo supplizio.
Dici, che Arzame è da vil stirpe uscita;
Qual potranne arrossir fra gli avi nostri?
I vezzi suoi, la virtù sua, il periglio
La nobilitan troppo. Adempi ormai
I giuramenti tuoi, e il nodo affretta,
Onde potria vantarsi un Scipio ancora.
Nò, non è questo un consueto imene,
Che da interesse, o amor volgar sia nato:
Un magnanimo cor ne stringe i nodi;

Que-

Questi giuliva fan la terra, questi
Sono dal ciel favoreggiati, e trema
Il fanatismo nel mirarli. Strappa
All'ira di costoro il puro oggetto,
L'oggetto degno del tuo giusto omaggio.

Ira. Dunque tutto apprestate al sacro rito,
La pompa, i testimonj, i doni, e l'ira.
Compierlo io voglio alla presenza istessa
De' tiranni, la cui voce infernale
Ardisce d'insultar colei che adoro.
(a suoi seguaci)
Ella qua venga... tu, fratel, rimanti
Degno, e primiero testimon de' sacri
Miei giuramenti. Verso noi s'accosta.

Ces. Ti giustifica assai quel dolce aspetto.

SCENA II.

Iradan, Ceseno, Arzame.

Ira. Arzame, a te tutto il mio cor si dona,
Questo cor che a pietà solo si mosse,
E che dai rii persecutor ti trasse.
Contro i nemici tuoi sorge e s'innalza
La semplice equità, essa intraprese
La grand'opra, l'amor parla e la compie.
Io son presso a formar in faccia ai numi,
In faccia al nume vostro un puro nodo,
Un nodo, che farà la gloria mia,
Ch'utile a te sarà, che un pronto asilo
T'apre contro i tiranni, e che ancor puote
Segretamente in libertà lasciarti

 Di

Di serbar senza tema il culto vostro:
Sì, non v'ha dubbio, la possanza eterna
Che tutto vede, e tutto intende, volle
Stringer questa alleanza. Ella ti spinse,
Fra gli scogli di morte, in una orrenda
Nera procella, che ti guida al porto.
La sua destra già stesa a tua salvezza,
Il laccio allor formò che quì ci unisce.
Un fratel ti presento. Ei tutto in breve
Appresterà per il felice imene,
Onde onorar mi deggio.

Arz. Al fratel tuo,
A te per tai beneficenze, ahi lassa!
Il cor riconoscente offro e l'affanno.
Possa l'astro del dì sopra ambidue
Sparger i raggi suoi più chiari e puri;
Lieta sorte in amarmi abbiate ognora.
Ma tu, Signor, benefattore, e padre,
Tu che mi degni di sì nobil scelta,
Ti piaccia udir le voci mie segrete.

Ces. Sì, bella Arzame, io parto, e queste mie
Fervide man tutto a disporre andranno
Per le festose promulgate nozze.
Tenero amico al fratel mio, felice
Di sua felicità, la tua risento,
E una nuova sorella in te rimiro.

Arz. Che fia di me?

SCE-

SCENA III.

Iradan, Arzame.

Ira. Vaga e modesta Arzame,
Affida all' alma mia gli arcani tuoi.
Essi miei proprj son, tutto esser deve
Fra noi comune. Parla.

Arz. Ah! padre, io cado
Tremante a tue ginocchia.

Ira. Non temere.
Parla allo sposo, che ti pregia e t'ama.

Arz. Il giuro al Sole, di Dio stesso imago;
Sparger vorrei per te tutto quel sangue,
Che dal mio fianco già trarran cotesti
Sacerdoti di morte.

Ira. E che paventi?
Qual diffidenza? Tutto il mio piuttosto
Si verserà, che consentir giammai
Alcun' oltraggio a te. Questi tiranni
Dovran confusi rispettarti.

Arz. Oh Dio!
Perchè il mio core meritar non puote
Tanta clemenza, e così vivo affetto?

Ira. Io fo onore a me stesso, e la mia gloria
E' paga assai del riverente ossequio
Che offrir dovrassi alla mia degna sposa.

Arz. Questo è troppo .... Signor, a me non altro
Serba, che tua pietà .. Ma d'accertarmi
Ti piaccia che un secreto, al tuo bel core
Troppo importante, dall' augusto labbro

Non uscirà giammai.

Ira. Sì, te lo giuro.

Arz. Or ben...

Ira. Mi sembri esser dubbiosa, e il tuo
Timido sguardo sovra me s'arresta.
Tu piangi e veggio palpitarti il seno.

Arz. Se tu lo puoi, ascolta ora i miei detti.
La nostra legge non conosci ancora:
Forse orribile appare all'altre genti,
La credenza, i costumi, il dover nostro,
Tutto è diverso, ciò che quì si vieta,
E' venerato altrove. La natura
Ha sopra noi dritti divini e puri,
Che sacrileghi son presso i Romani.
Alla tua religion la nostra opposta
Vuol che al fratel congiungasi la suora,
E vuol che i nodi doppiamente stretti,
Fra noi riuniscan la natura e amore.
Del sangue nostro è fra di noi la fonte
Ognor sacra, e in riunendosi, giammai
Non è alterata. La mia legge è questa.

Ira. Barbara, che dicesti!

Arz. Io lo previdi...
Freme il tuo cor.

Ira. Hai tu dunque un fratello?

Arz. Sì, mio signor, e l'amo. Al suo ritorno
Dovea lo stesso genitore unirci.
Ma la mia morte preverrà que' nodi
Sì dolci ai Gauri, e sì odiosi a voi.
Io per te più non son che una straniera
Abietta e vil; di que' soccorsi indegna
Che porgi ai mali miei, e all'atterrito
Tuo

Tuo sguardo tanto piu divengo rea,
Che a te debbo la vita, e che tu m' ami,
Signor, il dissi; te qual padre, adoro,
Ma quanto più t' apprezzo io dovea meno
Questo arcano tacer. Alle omicide
Braccia, levate per ferirlo, rendi
Questo misero cor, che non t' inganna.

Ira. Attonito rimango, e l' alma oppressa
Creder non vuol d' averti udita. Io sono
Troppo oltraggiato dal secreto orrendo:
Custodirollo in sen... ma questo seno
Trafitto è già. Va pur, l' oltraggio mio
Terrò celato a mio fratel. Mi debbo
Rammentar quanto cara a me tu fosti.
In mezzo all' ira ed al furor che m' arde,
T' è grato l' onor mio d' avermi almeno
Palesato l' orribile mistero.
Cieca è la mente tua, l' alma è sincera.
Spaventato, avvilito, oppresso io sono,
Ma pur ti miro con pietoso sguardo.
Io più non t' amo, ma ti servo ancora.

Arz. Il veggio anch' io; forz' è, che tu m' abborra.
Alla giusta ira tua questo sol chieggo:
Poichè deggio morir, morire almeno
Per la tua man, non per le mani atroci
Dei barbari tiranni d' Apamea,
L' eroe, il padre che cotanto amommi,
Nel troncar una vita odiosa e trista
Nel lacerarmi questo cor ricolmo
De' doni suoi farà che lieta io mora,
Benediranno le mie voci estreme
Cotesta tua benefattrice mano.

Ira. Va; non sperar col pertinace errore
Strappar dal labbro mio l'iniquo assenso.
Per secreto poter d'ignota forza,
Benchè ingrata e colpevole, ancor t'amo.
Mi fanno orror i nodi tuoi, e in tanto
Disperato rancor; non t'abbandono,
Non posso odiarti, nè mirar ti posso.

Arz. Ed io, signor, più assai di te confusa,
Tormi non posso da sì caro aspetto:
In te parmi vedere un padre irato,
Che, mentr'è offeso, mi consola ancora.

SCENA IV.

Iradan, Arzame, Ceseno.

Ces. Tutto è pronto, fratel, l'ara ti chiede,
T'aspettano le faci, e d'imeneo
Le pie sacerdotesse. Il picciol stuolo
D'amici che ci resta in queste mura,
Deve condurti a quegli oscuri altari
Rozzamente disposti, e da costei
Adornati assai più, ch'esser non suole
Dei nostri Cesar la solenne pompa.

Ira. Vadan gli amici, e quelle faci ammorza.

Ces. Come! Che dici mai? Qual cangiamento!
Quai novelli disastri! Espresso io veggio
Sull'atterrita fronte un cupo orrore.
Par, ch'ella tema la mia vista, e piange!

Ira. Non più altar, nè imeneo.

Arz. Ne sono indegna.

Ces. O ciel! Con quanto giubbilo apprestai

Quell'

Quell'ara sì propizia! Ahi quanto caro
M' era un sì fausto ministero! In seno
Qual gioja intesi di fratello al nome.

Arz. Nome non profferir troppo odioso.

Ces. Io non comprendo.

Ira. Allontanarmi è d'uopo
Da questi orridi luoghi. A un fatal posto
Rinunziamo per sempre, rinunziamo
A questo grado vil che teco abborro,
E ai vani onori d'un guerrier deluso,
Vergognosa ambizion, che pria mi spinse,
Fuggasi ormai nel solitario asilo,
Ove tu stesso di fuggir pensasti.
Andiam, fratel, sul cenere dei figlj
A versar largo pianto. A noi già furo
Rapiti e figlj e mogli. In sulla terra
Senza speme rimasti, e che possiamo
Pretender dunque nella corte, o al campo?
Lasciam tutto, fuggiam. La mente insana
Cercava per conforto un nuovo laccio,
Esso è troncato, il ciel non ruppe il filo.
Fuggiamo ormai, ti dico, il mondo e Arzame.

Ces. Tu fremere mi fai: qual turbamento!
Qual disegno è mai questo! In preda ai suoi
Vili assassini lascieresti Arzame?
Ai carnefici suoi? chi? tu il potrai?

Ira. Deh! cessa: e tu potrai creder capace
Un soldato, un fratel d'opra sì nera?
Ciò che intrapresi già, compiere io voglio.
Non più vedrolla, ma salvarla io debbo.
I giuramenti miei, la mia pietade,
Il mio onor tutto in fin m'impegna e accende,

Nè da te merto l'oltraggioso dubbio:
Tu m'insulti.

Arz. O magnanimi fratelli!
In qual ribrezzo m'avvolgete entrambi!
Ahime! per una misera altercate;
Lasciate che si compia il mio destino;
Troppo tentate, e il sagrifizio è troppo.
La bontà vostra eccede, e a ricambiarla
Tutto versar il sangue mio si deve.

SCENA V.

Gli attori precedenti, li sacerdoti di Plutone, soldati.

G.Sa. Così s'insulta alle tremende leggi;
La fè dei patti si tradisce, e a scherno
Così prender s'ardisce impunemente
Il supremo poter, a cui soggiaci?
Quell'imeneo quest'è, quel nodo è questo
Tanto felice, che frenar dovea
Di Cesar la giustizia: in fine è questo
Quel Roman prode che ingannar ci volle?
La vittima sottrarsi or più non debbe.
Cesare istrutto, riconosce appieno
La tua impostura, e in nome suo veniamo
A riparar i torti suoi. Soldati,
Ch'egli ingannò, senza indugiar traete
Quella rea donna, ch'ei protegge in vano.
Afferratela.

Arz. Oh Dio! Mio padre!

Ira. (*alli soldati*) Ingrati!

Ces.

Ces. Temerarj... Scostatevi... Di voi
Alcuno a me s'appressi... alcuno il tenti,
Ei morrà di mia mano in quell'istante.
*G.Sa.*Non lo temete, no,
Ira. Vili assassini,
Tremate, voi soldati più non siete,
Mentre servite a questi sacerdoti.
*G.Sa.*Gli Dei, Cesare, e noi siamo, o soldati,
I soli signor vostri.
Ces. Ormai fuggite.
Ira. E tu ritorna, sventurato oggetto,
In quell'asilo a mali tuoi concesso.
Ces. Nulla temer.
Arz. (*ritirandosi*) Morir mi sento.
G.Sa. Infidi,
Paventate. Vien Cesare, a lui noto
E' tutto già, punisce egli i ribelli.
D'una setta proscritta empj fautori,
Rei ministri d'inique oscure trame,
Che a me dinanzi, e colla fronte al suolo,
Piegar dovreste il baldanzoso orgoglio,
Che di pietà, e di leggi, e di giustizia
Osate di parlar, quando quì parla
Lo sdegno degli Dei per la mia voce;
Voi che sprezzate il grado mio, che ardite
La mia possanza d'oltraggiar, sul capo
Chiamate il fulmin, ed io son che il vibro.

SCE-

SCENA VI.

Iradàn, *Ceseno*.

Ces. Ben lo conosco, è periglioso il passo.
Ira. Nò, non speriam di superarli mai.
Ces. Ma l'innocenza almen ti salvi.
Ira. Ascolta:
Giace Apamea presso i confin di Persia,
E' disarmata la città. Contrarj
A noi non son questi soldati, e alcuni
Già mi giuraro la loro fede. Corri
Ai tiranni, lusinga il lor furore,
Dì, che il fratello tuo meglio ascoltando
La prudenza e il dover rilascia e cede
Un oggetto che troppo egli difese,
Dì, ch'io consento di vederlo esangue
Cader sotto i lor colpi, e che fra un'ora,
La sua vita abbandono. In questa guisa
Quella malvagia crudeltà s'inganni,
Che vincer non si può. Tutto prometti,
Io volo tutto a confermar. Appena
Ella avrà scorsa la fatal frontiera,
Da lei diviso eternamente io sono.
Allor m'arrendo a tuoi consiglj, frango
I duri ceppi miei, lungi da questa
Ingrata servitù, vivrò celato
Infra i deserti, e de'mortali ingiusti
Fuggirò teco l'abborrito aspetto.
Ces. Così si faccia. Il crudo sagrifizio
Prometterò. De'nostri fier tiranni

Ab-

Abbaglierò lo sguardo. Ah! perchè mai
Dato non m'è d'immerger lor nel seno
Quest'acciar, questa mano, a cui l'impero
Commette di servir gli empj sicarj,
Avidi d'uman sangue. A loro io vado
E scaltramente parlerò.

SCENA VII.

Iradan, il giovane Arzemone scorrendo il fondo della scena con volto agitato, e smarrito.

G.Ar. O morte!
O Dio vendicator! Me l'han rapita;
Ah mi strappano il cor!... Ove trovarla?
Ove fuggir? qual scellerata mano
Di guidarla tentò?

Ira. Questo straniero
M'atterisce: un satellite sarebbe,
Di que', che questi giudici crudeli
Impiegar soglion a esplorar per tutto
Le altrui parole, e gli atti?

G.Ar. Ah!... la conosci?

Ira. L'infelice vaneggia. Or dì; che cerchi?

G.Ar. La più rara virtù... sangue, vendetta,
Perfidi rapitor, tiranni atroci,
Dai miseri mortali ognor temuti...
Arzame, cara Arzame! Ah! porgi un ferro,
Acciò ch'io muoja vendicato.

Ira. Il pianto,
La sua disperazion, lo sguardo afflitto,
Benchè furioso, le sembianze ancora
Cui la natura sul suo volto impresse,
Tut-

Tutto mi dice: è questi il fratel suo.
G. Ar. Sì, lo sono.
Ira. T' arresta: altro silenzio
Serba su ciò; della tua vita è il rischio.
G. Ar. Io te l' offro, percoti...
Ira. Ahi sfortunati!
In qual luogo li trasse il rio destino?
Tu, fratello d' Arzame!
G. Ar. Sì, quel tuo
Severo sguardo non mi fa spavento.
Ira. Questo giovane audace in me risveglia
L' orrore insieme e la pietà. Potrebbe
Con la sorella sua cader svenato.
Vien meco, io quì comando. A seguitarmi
Senza indugio disponti.
G. Ar. In fin poss' io
Vederla in breve?
Ira. E vivere e vederla
Tu potrai, sì. Ti calma, o sventurato.
G. Ar. Agli sensi smarriti, e d' orror pieni
Perdona, o mio signor. Come! tu dici,
Che questo suolo al tuo poter soggiace,
E l' innocenza timida si vede,
Strascinata così? con mano indegna
I tuoi schiavi romani hanno strappata
Ai patrj lari la sorella mia.
Dici, che trarla a morte or si minaccia;
Tu la persegui!
Ira. Và; tua mente è scossa
Dalle illusioni d' un fatal errore.
Vanne, ed in me non ravvisar giammai
Un rio persecutor. La mia pietade
Su

Su te stesso e su lei stender si debbe.

G.Ar. Ahi! Sperar lo poss' io?... dunque ti degna
Di rendermi colei; rendimi Arzame,
O fa ch' io mora.

Ira. Nell' udirlo io fremo,
E intenerir mi sento. Ah! qual funesta
Sorte avrà mai la mia bontà! Vien meco,
Misero, il resto ti farò palese.
Segui i miei passi.

g.Ar. Adempio i cenni tuoi.
Ma, non tradirmi.

Ira. O giovani infelici!
Qual fato avverso li condusse a questi
Detestabili luoghi? In una ammiro
La modesta fermezza, il bel candore,
L' alma sommessa, ed il vezzoso aspetto.
L' altro col suo furore istesso accresce
La mia pietà. Salvar li vuole un Dio,
Certo ei li regge, questo Dio mi parla
In fondo al cor, ei parla, ed io l' ascolto.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il giovane Arzemone, Megatise.

G.Ar. Di stupore in stupor io quì m' aggiro,
E sei tu pur, che abbraccio, o Megatise!
Tu nato in Persia, nella nostra legge
Sempre educato, sì fedel compagno
Di que' primi anni miei! tu de' Romani
Divenuto soldato! O vil servaggio!

Meg. Che poss'io dirti, amico? I ciechi errori
Di giovanile età, l' inquieto spirto,
Il creder troppo, l' occasion fallace
La povertade infin, che è quella appunto
Che crea i soldati, mi gettò frall'armi.

G.Ar. A così basso impiego hai l' alma avvezza?
Ognora in libertà viver potresti,
E gli amici seguir.

Meg. Libero mai
Il povero non vive; in ogni clima
Destinato è a servir.

G.Ar. Assai più dolce
Al fianco d' Iradan sarà tua sorte,

Meg. Nò; dai Roman non fia ch' io nulla speri.

G.Ar. Che dicesti? Il Tribun, che quì comanda,
Un generoso appoggio a te pur offre!

Meg. Ah! credimi, i Romani assai di rado

Ser-

Serban le lor promesse. Appien m'è noto
Qual sia Iradan; io sò, che dentro Emessa
Amante d'una Persa ei n'ebbe un figlio.
Tu sappi, che indi a poco devastando
Il suo natìo terren, a un cenno solo
Del prence suo, quella città distrusse
Ove altre volte amor gli porse asilo.
Sì; li soldati, i duci, ognor dannati
A recar stragi, recan tutti i mali
Che lor vengon imposti, e quì ne scorgi
Sensibil prova nel decreto uscito
Da un empio tribunal. De' miei compagni
Appena la metà le grida ascolta
Di compassion per l'innocente Arzame,
Compassion debole troppo ancora
E vacillante ognor! L'altra metade
Presta è a bagnar la vile atroce mano
Nel puro cor, nel generoso petto,
Alla voce crudel d'un sacerdote
Avido di quel sangue.

G.Ar. O fido amico,
Grazie rendiamo alla propizia sorte;
Il sacrilego eccidio in van si tenta;
Nò, non adempirassi. La sostiene
Iradan colla sua provida mano;
Ei mira con ribrezzo e con orrore
Quel fiero sacerdote, e noi sottragge
All'imminente colpo. Io più non temo.
Più vittima non havvi. Apre egli stesso
Il cammin della Persia ai nostri passi.

Meg. E pensi, che spregiando i suoi sovrani,
In tuo favor la sua rovina arrischj?

G.Ar.

G.Ar. Egli il dice, egli il giura. Mia sorella
Capace d'un inganno non lo crede.
Orsù partiam. Non altro ora m'affligge,
Che partir senza te, senza vendetta,
Senza punir i barbari tiranni.

Meg. Tu mi commovi al pianto. Ahi! qual errore,
Misero ti seduce? Quale incanto,
Qual prestigio fatal la mente abbaglia?
Tu credi che potrà sfuggire Arzame
Alle lor destre forsennate?

G.Ar. Il credo.

Meg. Che del castello s'aprirà l'uscita?

G.Ar. Non posso dubitarne.

Meg. Ah! sei tradito.
Ella fra un'ora è morta.

g.Ar. Esser non puote.
Nò non v'ha cor sì crudo.

Meg. A me dinanzi.
Strinser coloro il scellerato patto.
Il fratel d'Iradan, quel traditore,
Ceseno trafficò della sua vita,
E la vendette al sommo sacerdote.
Vidi, io vidi segnar l'empio trattato.

G.Ar. Io muojo ... Oh Dio! Che m'hai tu detto?

Meg. Io dissi
L'orribil verità. Palese è a tutti,
E tu, amico, l'ignori?

G.Ar. O mostri attroci!
Neri misfatti!.. ah nò! dubito ancora...
Ma come dubitar? Non vider forse
Questi miei occhj attonito, confuso
Il perfido Iradan? Tronche parole,

Pos-

Poscia freddo silenzio, inquieti sguardi
Che nel mirarmi eran vieppiù turbati,
Un cupo aspetto che scopria l'interno
Mal celato rancor; tutto parea
Mi volesse annunziar: ei ci tradisce,

Meg. Io ti ripeto, che l'infame colpa
Io vidi patteggiar, che tutto intesi,
Che lor vittima è Arzame.

G.Ar. Uomini iniqui!
E sarà ver che anco Iradan medesmo!
Sì generoso, e altier!...

Meg. E' cortigiano?
Forse alcun non ve n'ha, che per piacere
Al suo signor non assumesse i nomi
Di scellerato e traditor.

G.Ar. Poss'io
Salvar Arzame?

Meg. In questi orrendi luoghi
T' offro la spada e la mia vita in dono.
Ma quì ci osserva ognun; il ferro pende
Sulla sua testa, e del terribil rogo
Pronta è la fiamma. I crudi sacerdoti
Non permetton che alcuno a lor s'appressi.
Infelice, ove corri?...

G.Ar. E tu mel chiedi?..
Oh Dio! venir la veggio. A lei nascondi
Quello che a me svelasti orrido arcano...
O ciel! possibil fia sì nero eccesso?
Iradan!

SCENA II.

Il giovane Arzemone, Megatise, Arzame.

Arz. Caro sposo! All'alma mia
Dolce conforto! Il Dio del nostro imene,
Della natura il Dio ci toglie alfine
Da questo impuro suol... Come! che miro!
E' quegli Megatise, ovver m'inganno?
Un ignicola, un Gauro è quì soldato?
G.Ar. Troppo, o sorella, è ver.
Meg. Sì, ne ho vergogna.
Arz. Almen seconderà la fuga nostra?
Meg. Il bramo: non temer.
Arz. Saran deluse
Dal nostro pio liberator le furie
De' sacerdoti inferociti.
G.Ar. Io veggio...
Ch'egli ingannar ci può.
Arz. Tutto alla fuga
E' pronto già. Fidi soldati a noi
Serviranno di scorta. E' Megatise
Uno di lor?
Meg. Io t'esibisco il braccio.
Per voi di più far non poss'io... Da voi
Io non mi scosterò.
Arz. (*al giovine Arzemone*) Ei non aspetta,
Per uscir d'Apamea, ch'il fratel suo...
Ma donde avvien che impallidisci... Ah quale
Involontario turbamento appare
Sugli occhi tuoi, cui largo pianto inonda?

G.Ar.

G.Ar. Che! Ceseno! Iradan!... Deh! mi rispondi.
Ove sono? Che fero?
Arz. Eglino sono
Vicini al sommo sacerdote.
G.Ar. Ahi lasso!
Vicini al tuo oppressor!
Arz. Verranno in breve.
G.Ar. Troppo è l'indugio.
Arz. Or or quì li vedrai.
G.Ar. Traditi siam; tutto è scoperto, o amico.
Arz. Come! il timor sulla tua fronte io leggo,
Allorchè dee la più soave speme
Ricolmarci di gioja, allorchè tutto
Il nobile Iradan per noi disprezza,
Sin dell'Imperator lo sdegno insulta,
Pei giorni nostri arrischia il viver suo,
Espone se medesmo, e ci tradisce?
G.Ar. Forse troppo egli oprò.
Arz. Deh! calma il duolo,
Esso è ingiusto, o fratel.
G.Ar. Sì, mi perdona:
Perdona, e ascolta almeno. E' Megatise
A noi fedel, comune abbiamo il culto,
Del suo zel ti rispondo, egli è un fratello,
A cui l'interno palesar possiamo.
Tu nel cor d'Iradan non penetrasti
Quai varj sensi quel Roman nasconda?
Turbato apparve, tel ricordi. Osserva,
Richiama al tuo pensiero ogni suo detto,
Rifletti al ragionar ch'ei fe' del rischio
In che sei, dei nemici sacerdoti,
Di Cesar, di te stessa, delle leggi

Che noi seguiam, d'un misero che t'ama.

Arz. Caro fratel, tenero amante, oh Dio!
Che ricerchi tu mai?

G. Ar. Quello io ricerco,
Che alla nostra amistà conceder debbe
Il tuo bel cor, quel ch'ei celar non puote
All'ardor mio fatal, se a me non vuoi
Sparger il petto di mortal veleno.

Arz. Forse lo spargerò nell'obbedirti.

G. Ar. Non importa: fa d'uopo, io tel ripeto,
O tradirmi, o parlar. Poichè t'adoro,
Pensa che di mia vita or quì si tratta.

Arz. Di vana gelosia non sei capace,
Non la conosci, un così vile affetto
Macchia i nodi d'imene, e non li assoda.

G. Ar. Credi, più dolce cura il sen m'accende.

Arz. Poichè lo vuoi, disobbedir non posso
Senza delitto... Confessar ti deggio,
Che Iradan facil troppo ad ingannarsi
M'offrì la destra sua, ch'io ricusai.

G. Ar. Egli t'amava!

Arz. Il disse almen.

G. Ar. T'amava!

Arz. La calda inchiesta ad onta mia m'indusse
A scuoprirgli ogni arcano; ei seppe tutti
Di mia religion gli alti secreti,
De' miei doveri e degli affetti miei.
Con modi ossequiosi, con sincera
Aperta confession, l'onor rispinsi
Ch'ei pretendea recarmi, e sacro freno
Imposi al suo fervor. Un tal successo
Esser dovea perpetuamente occulto;
M'hai

M' hai forzata a svelarlo, ma ti guarda
Di farne uso giammai.

G.Ar. Prosegui. Ei dunque
Seppe, che insiem ne stringe un giuramento,
Che per legge al fratel la suora unisce?

Arz. Sì.

G.Ar. Che produsse in lui l'augusto nodo?

Arz. L'orror.

G.Ar. Assai dicesti: io tutto veggio.
Il barbaro si vendica.

Arz. T' inganni.
Malgrado un imeneo troppo a lui strano,
Malgrado anche l'orrore, egli protegge
La nostra sacra union. Per sempre andremo
Lungi dà queste sanguinose mura.

G.Ar. Ah!... più scampo non v'ha.

Arz. Tu fremi e piangi!

G.Ar. Piango... Cielo!... Iradan...

Arz. Temer potrai
Che ci abbandoni un protettor sì umano?

G.Ar. In tai momenti... in barbare contrade...
Tanti nemici ... è facil lo smarrirsi...
Perdona... il core è sbigottito è oppresso,
Nel rammentar la divisata fuga.

Arz. Ah! del mio, che t'adora, abbi pietade.
Tu parti... resta, attendi, il mio dolore
Te ne scongiura.

G.Ar. Amico, a te l'affido...
Su lei veglia ... o natura !... o dolce affetto!..
(*con furore*)
Che mai vado a tentar? Oh Dio!.. Vendetta,
Odi le voci mie! (*abbraccia Arzame piangendo*)

Sorella amata,
L'ultima volta al seno mio ti stringo.
(*parte*)

SCENA III.

Arzame, *Megatise*.

Arz. T'arresta... Che pretende? qual pensiero
In mente avvolge? Qual furore il trae
Dalla tremante suora a separarsi?
Ed in qual tempo, eterno Dio!... Che puoi
Tu sospettar?
Meg. Disastri.
Arz. Il rio destino
Contro di me s'indura, e dalla culla
Sempre seguaci mie fur le sciagure.
Meg. Il giusto ciel la vita tua difenda!
Arz. Tremo, e lungi da lui tutto pavento:
Io avea qualche vigor: oggi ei s'abbatte,
Dai giudici inumani hai nulla inteso,
Di lor congiure, dei disegni atroci?
Poichè tu di servirli hai la rea sorte,
Tu vedi, e scopri i loro empj misterj.
Meg. Le lor cabale sono ognor tremende:
Cesar li favoreggia; eglino l'arte
Ebber d'imporgli quell'infame giogo,
Sotto di cui dovea curvare il collo,
Pensi tu, che Iradan resister possa?
Di sua fermezza sei tu certa appieno?
Nel sostenere l'innocenza spesso
Stancasi l'uom, e il misero diviene

In•

Insoffribile peso al protettore.
Troppo il provai.

Arz. Se tale è la mia sorte,
Se il nobile Iradan rallenta il braccio,
Forz' è morir ... Dio! qual rumore ascolto?
Qual tumulto improvviso, e quali strida!

SCENA IV.

Arzame, Megatise, Ceseno, soldati, il giovane Arzemone in catene.

Ces. Dietro me si strascini: amici miei,
Incatenate il barbaro furente,
Il perfido, l'ingrato, e mille morti
All' omicida vil sieno apprestate.
Dee vendicarsi mio fratel.

Arz. O cielo!

Meg. Infelice!

Arz. (*cadendo sopra un sedile*) Ah ch'io moro!

Ces. Ingrata donna
Sei quella, che il traesti a tal furore?

Arz. (*rialzandosi*)
Come! Che dici? Qual delitto avvenne?

Ces. O mostro!.. In seno al suo signore istesso,
Al suo benefattor portar la mano!
Sugli occhj miei! fralle mie braccia! Un colpo
Sì detestabil! così nero eccesso
Comprendersi non può.

Arz. Che intesi! Oh cielo!
Iradan più non vive!

Ces. I giusti numi.

I numi stessi al furibondo braccio
Dar non vollero in preda il viver suo.
Tremar il vidi, e la spietata mano
Vacillante in vibrar il colpo atroce.

Arz. Respiro ancor.

Ces. (*alli soldati*) Soldati il suo gastigo
Senza indugiar sia preparato... Parla,
Pria del supplizio il complice palesa.
E' la sorella tua, ovver costui?..
(*accennando Megatise*)
Parla, pria di morir... Nulla rispondi?
Mentre in difesa tua facciamo oltraggio
Ai nostri numi, al nostro Imperatore,
Mentre le nostre raddoppiate cure
E la difficil arte eran rivolte
Ad ingannar un crudo sacerdote,
E che presti a partir da questo suolo,
Per te, per lei esponevam la vita,
Gran Dio! de' favor nostri il premio è questo?

Arz. Misero! Che facesti? Ah! tu non sei
Fratello mio. E qual orribil colpa
Ti nacque in cor? Se dar si può di questa
Colpa maggior, quella è d'averti amato.

G.Ar. Alfin riveggo della luce un raggio...
Svanì la notte... orrido giorno appare....
Pria di punirmi, pria di far vendetta,
Una parola sola a me rispondi,
Ardisco interrogarti... Il fratel tuo
Traditor non è dunque ad ambi noi?
(*accennando anche Arzame*)
Non disponeasi a consegnar vilmente
Al sacerdote la sorella mia?

Ces.

Ces. A consegnarla! Sciagurato! Avrebbe
Tutto versato de' tiranni il sangue,
Che immolar la volean.

G.Ar. Ciò basta: io cado
A te dinanzi, a tue ginocchia abbraccio,
Al tuo prode fratello, a te pur chieggo
Sol una grazia, contro me raccogli
I tormenti più fier, che la vendetta
Al morir dei malvagi aggiunger suole.
Li meritai, e l'ira tua sì giusta
Non può uguagliar la colpa e i miei rimorsi.

Ces. Soldati, che l'udiste a voi lo affido.
Siam giusti, amici, ma non mai spietati.
La sua morte mi basta.

Arz. Egli n'è degno.
Ma moja ancora la sorella sua,
Ella è proscritta già, sempre la vita
Un peso fummi che gittar m'è duopo
Nell'atra notte del sepolcro. Io sono
Sua sorella, sua moglie, e questa morte
A me si debbe.

Meg. Un breve istante ascolta,
Signor, la voce mia. Io quegli sono,
Che morir debbo, io quegli son che il trassi
Con avviso fallace all'empio fato.
In quest'albergo di delitti io vidi
Che ai tiranni raccolti promettesti
La vittima innocente. Il vidi, il dissi.
Pensar poteva, che la tua promessa
Ad ingannar color solo mirasse?
Son Gauro e rozzo. Troppa fede io porsi
All'apparenza, troppo ben l'istrussi,

Ei

Ei vendetta ne fece. Il fallo è tuo,
Tu la proteggi, tuo fratello è vivo,
Meglio rifletti e poi giudica allora.

Ces. Sì, vanne, in questo sanguinoso giorno,
Giudico, che noi siamo i più infelici,
Che vivan sulla terra... E tu, fanciulla,
Alla famiglia mia troppo fatale,
D'orror, di tradimento infausto oggetto,
D'averti pria protetta io non mi pento.
Morrà il fellon; ma l'alma mia dolente
Non sarà men pietosa al tuo destino.
Sovra te piango, benchè il pianto è vano,
Tu pur morrai; nulla salvar ti puote
Dai perfidi tiranni, ma nell'atto
Di punir tuo fratel, ti piango ancora.
Al mio si torni. (*alli soldati*) Secondiam l'aita
Ch'ai luttuosi giorni suoi si porge.

SCENA V.

Arzame sola.

Arz. In mezzo alla giust'ira ei si commove!
Ei mi compiange! Tu, fratel, morrai;
Tempo è che muoja anch'io, o per decreto
De' miei persecutori, o di mia mano,
O dall'affanno oppressa... ahi morte! ahi fato!
Dio della luce, creatore eterno
Dell'intera natura! Ente perfetto,
Immenso e solo di bontà! formasti
Per le sciagure i miseri mortali?
Qual possanza esecrabile avvelena

Sì

Sì bell'opra! Tua figlia è la natura,
Tua imago è l'uom. Potè dunque Arimane
Trasfigurar così le sue sembianze,
E i disastri crear, come i misfatti?
Fors' egli è il tuo nemico? Orsù mi tolga
Col suo poter la dolorosa vita.
Ma in te m' affido; io spero che la morte
Non potrà tuo malgrado al mio destino
Troncar il corso. Per te solo io nacqui,
Poichè tu nascer mi facesti, il core
Sì, mel dice, e non veggo altro sovrano.
Quello spirto maligno che corruppe
La legge tua vietarmi unqua non puote
Ch' io aspiri a te. Da lui perseguitata,
A te riunita, nel tuo dolce seno
Della mia vita scorderò gli orrori.
Altra ve n'ha felice, e a quella io corro:
Perchè io viva con te, morir mi fai.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Il vecchio Arzemone, Megatise.

V.Ar. Tu custodisci quest' ingresso, e il passo
A me contrasti d' innoltrar! Tu stesso
Mi fai, o Megatise, il grave oltraggio!
Meg. Tristo e caro Arzemon, misero amico,
Venerabile vecchio, e troppo in vero
Deplorabile padre, ahi che mi chiedi?
V.Ar. Ciò che può esiger l'amicizia. Dunque
Per servir Roma, sei senza pietade?
Meg. Della pietade in nome, ah! questo fuggi
Barbaro iniquo suol, paventa questo
Luogo di sangue, di tormenti, e colpe.
Torna a tuoi lari, gli occhj de' tiranni
Paventa. Intorno a noi morte s'aggira.
V.Ar. Ove mai sono i dolci figli miei?
Meg. Io già tel dissi; è il lor periglio estremo.
Non puoi salvarli, e perderai te stesso.
V.Ar. Non importa, farò l'ultimo sforzo.
Al comandante io parlar voglio, e deggio.
Non è Iradan, cui Cesare commise
Custodir Apamea, mentr' egli è assente?
Meg. Ei stesso: ma di quì restar paventa.
Dal poterti ascoltar è assai lontano
V.Ar. Una semplice udienza ei negherebbe?
Meg. (*piangendo*) Sì.

V.Ar.

V.Ar. Ma sai tu che Cesare m'accoglie
A se dinanzi, e che parlarmi ei degna?
Meg. A te?
V.Ar. S'abbassan qualche volta ancora
I re più illustri ai miseri mortali.
Temon de' grandi il lusinghier linguaggio,
L'orgogliosa viltade, e il finto ossequio,
Ma la lor cupa maestà scordando
Verso di noi, accordano un sorriso
Al candor puro e al favellar aperto.
Dalla mia man riceve i dolci frutti
Coltivati da me, soavi doni
Di cui con arte so abbellir natura.
Questo governator superbo ha forse
L'indole cruda di sprezzar l'omaggio
Che offrir gli voglio?
Meg. E che! dunque non sai
L'omicidio fatale, il colpo atroce?
V.Ar. Io so, che quì tutto a tremar m'invita,
Che la persecuzion crudel minaccia
La mia religione e i figli miei
Questo, e non più tu mi dicesti, e questo
Con Iradan a favellar mi stringe....
L'interesse di lui l'esige.
Meg. Vanne,
Fuggi, non aumentar colle ostinate
Tue cure inopportune il nero stuolo
De' moribondi, e degli sventurati.
V.Ar. Quali orribili detti! Ormai ti spiega.
Meg. Il mio signor, il duce mio, colui
Che sempre mi protesse, or forse spira
L'ultimo fiato.

V.Ar.

V.Ar. Egli!
Meg. Sì; trema di vederlo.
V.Ar. Ahi lasso!
E perchè me lo vieti?
Meg. Il figlio tuo,
Il proprio figlio tuo fu l'assassino.
V.Ar. O Sole! O Dio! reggi la mia vecchiezza.
Come! Egli? Quel meschin, la traditrice
Mano portare osò... sovra chi mai?...
E allevarlo io potei per tal delitto?
Meg. Vedi, qual tempo tu sceglievi, vedi
Se nulla mai salvar lo può.
V.Ar. Che intesi!
O colmo dell'orror! Io mi credea
Nella sua fanciullezza aver calmata
La violenza de' feroci sensi.
Impetuoso, ma sensibil anco,
Magnanimo ei fu sempre. Qual misfatto!
Qual demone cangiò quel nobil core!..
Ah sciagurato!
Meg. Io fui che incauto il trassi
Al precipizio, e pagherò la pena,
Ma la tua morte almen la mia non segua.
Il dissi: t'allontana.
V.Ar. E che mi resta
Da perder oggimai? alcuni infausti
Miseri giorni al trappassar vicini,
Questo Sol, di cui già gli occhj invecchiati
Scorgono appena una fallace imago,
E i vani avanzi d'un gelato sangue.
Io vissi, per me già tutto è passato.
Ma prima di morir parlar m'è d'uopo.

Meg.

Meg. Trattienti: e d'Iradan rispetta almeno
La tetra ed ultim'ora.

V. Ar. O troppo amati
Figlj infelici, a unire i vostri cori
L'un per l'altro formati io m'accingea.
Nè Arzame rivedrò?

Meg. Arzame implora
La morte che le impongono i tiranni.

V. Ar. Ah! ch'io vegga Iradan.

Meg. Deh! il tuo soverchio
Intempestivo zel maggior rispetto
Serbi a quel sangue cui versò tuo figlio.
Aspetta almen che sappiasi, se ad onta
Di sua ferita, gli rimanga ancora
Forza che basti a udir uno straniero.

V. Ar. A quanti mali ci condanna il cielo!

Meg. Sorge un rumor che mi spaventa.

V. Ar. Ah! tutto
Ci deve spaventar.

Meg. Al pianto mio
Cedi, o buon vecchio, e t'allontana. Forse
Egli muor, e del suo momento estremo
Testimonio è il fratel. Celati. In breve
A parlar teco e ad avvertirti io torno.

V. Ar. Guarda di non mancar... Dio, che sapesti
Qua condur i miei passi, o Dio, che miri
Con occhio di pietade i falli umani,
Su noi rivolgi il tuo paterno sguardo.

S C E N A II.

Iradan col braccio fasciato, sostenuto da Ceseno, Megatise.

Ces. Soccorri Megatise, il fratel mio.
(*porgono da sedere a Iradan*)
Appena ei si sostien, ma vive, e spero
Che anche malgrado il suo versato sangue
La bontà degli dii lo tenga in vita.
Ira. (*a Meg.*) Porgi soccorso, ma non pianger.
Ces. (*Megatise*) Veglia
Su questa porta, e sopra tutto osserva
Che alcuno entrar nè sortir possa. (*Meg. parte*)
(*a Iradan*) Or dona
Necessario riposo ai sensi tuoi,
Lascia che ravviviam gli spirti oppressi.
Tu debile, qual sei, troppo t'affanni.
Ira. Al pretorio si vuol ch' io mi presenti!
Ah Ceseno! più grave è questo colpo
Che il ferro dell' ingrato a cui soggiacqui.
Trionfa alfine il nostro fier nemico,
E già il pretorio a noi togliendo tutti
I dritti nostri a lui vittoria accorda.
Sempre ha il favor de' grandi il più possente:
A vicenda sostengonsi, ed oppresso
Il debile rimane. Eglino sono
Delle leggi gl' interpreti, e i sovrani,
Sono ascoltati eglino soli, e intanto
Mute si stan le nostre lingue. A loro
Di giudici supremi il dritto è dato,
Nel-

Nelle crude lor man tutta risiede
L'autoritade. Il più soave dritto,
Che è quel di perdonare a me si toglie.

Ces. Potresti perdonar la nera audacia
Del fanatico vil che ti trafisse?

Ira. Ah per pietà! ch'ei viva.

Ces. A quell' ingrato
Non si può perdonar. Assai t'è nota
La dura soggezion del nostro grado,
Col titol di guerrier non siam che schiavi.
Or più tempo non è di fuggir lungi
Da questo sempremai fatal soggiorno,
Vera prigione, ch'ambi noi ritiene.
Cesare è giunto, e d'Apamea le vie
Son dall'armata in ogni parte chiuse.
Più permesso non m'è mostrar l'orrore
Che questi dispietati sacerdoti
Mi destano nel cor. A vendicarti
Di quel barbaro stuol, nel sangue loro
A bagnarsi, e a lavar le tue ferite,
Non è più tempo di pensar. Con essi,
Malgrado mio, riunir mi deggio. Insieme
Punir dobbiamo il perfido assassino,
E poich'è forza il dirlo, io disdegnato
Pel fatto rio la vittima promisi
Ai sacrificator. La tua salvezza
Tanto esigea. Se non morrà l'ingrato,
E' Gauro, e basta, Cesar te punisce.

Ira. Io non so dirti, ma la morte sua
Il duol m'accresce, e l'infelice avanzo
Di questo sangue entro le vene agghiaccia.

SCENA III.

Iradan, *Ceseno*, *Arzame*.

Arz. (*buttandosi in ginocchio*)
Nella vergogna mia, Signor, e in mezzo
Alla disperazion io ben dovea
Risparmiarti il dolor di rivedermi.
Sì lo conosco: la presenza mia
Troppo in ver temeraria, or troppo ancora
Rammenta del fratel l'empio misfatto,
E l'ardir della suora è nuova colpa.
Ces. Col vano lagrimar che mai pretendi?
(*rialzandola*)
Arz. Signor, fra poco il dolce mio fratello
Al supplizio fia tratto. Il cenno tuo
L'impose già; tu giustamente il danni;
E tu mi chiedi ciò ch' io voglia!... Io voglio
La morte, sì la morte, e tu lo sai.
Ces. Vanne; abbastanza noi fremiamo in questi
Orridi istanti del suo fato estremo.
Non lacerar i nostri cori; assai
Sensibili son essi. Or ben, vegliare
Sugl'innocenti giorni tuoi prometto.
Di più far non poss'io. Vivi, e riposa
Nei giuramenti miei.
Arz. Io te li rendo,
Signor, grazia non chieggo, ed egli ancora
Ei stesso non ne vuol; purgare ei debbe
Pel sangue sparso il detestabil fallo:
Ma la sorella sua gli muoja accanto.

Mel

Mel promettesti, or tua pietà m' oltraggia.
Che se pietoso a me sarai, se il tuo
Invitto cor, se la tua destra ultrice
Stesa sul capo suo tremar potesse
Di dare a me la già promessa morte,
Fia più pronto il mio braccio, e assai più fermo
Lo spirto mio. Perchè di tanti affanni
Vuoi prolungar il corso? In fine poi,
Due Gauri, vil rifiuto de' mortali,
Di qual pregio esser ponno a due Romani?

Ces. Nò, fanciulla infelice, ah nò, non posso
Udir la voce tua, senza che un Dio
A tua difesa accinto in cor mi desti
Teneri sensi, e in tuo favor mi parli.

Ira. Ambo mi colman di pietà, d'orrore.

SCENA IV.

Iradan, Arzame, Ceseno, Megatise.

Ces. Dimmi, del giovin reo si chiede il sangue?

Meg. Nulla ancor non appar.

Ces. Il suo supplizio
Troppo dovuto de' tiranni nostri
Il furor forse disarmar potrebbe.

Arz. Se negan morte alla sorella sua,
Più assai tiranni eglino son.

Meg. Frattanto
Un affannato vecchio, ad onta ancora
Del divieto, che vuole ognun lontano,
E de' rifiuti miei, gettarsi brama
A tuoi piedi, signor. Alle sue grida,

Agli occhi suoi, cui largo pianto inonda,
La sospirata grazia alfin concedi.

Ira. Una grazia? Chi mai? Da me?

Ces. Che vuole?
Fa che aspetti. Perchè turbar l'orrore
De' nostri acerbi mali? Ormai si vada
A consegnare il traditor.

Arz. Andate,
Ed io vi seguo.

Ces. (*a Megatise*) Differisca almeno
L'importuno stranier la sua preghiera.

Ira. Fratel, la debolezza, in che mi trovo,
Bastevol forza di parlar mi lascia.
La sciagura onde il ciel mi volle oppresso
A tutti è già palese, e poichè al pianto
Cotesto vecchio s'abbandona, e sente
Di me pietade a mio soccorso ei viene.

Meg. Il disse almen.

Ira. Senza indugiar, s'accosti.

S C E N A V.

Gli attori precedenti. (Megatise s'avvia verso il vecchio Arzemone, che si vede sulla porta.)

Meg. La bontà d'Iradan cede a' tuoi preghi.
(*ad Arzemone*)
T'innoltra... Eccolo.

Arz. Oh ciel!.. Ah padre mio!
Qual Dio ti trasse a miei tormenti esrremi?
E a che qui vieni?

V. Ar. A intenerirmi.

Ira.

Ira. O vecchio,
Quanto mai ti compiango! ah quanto è reo
Il figlio tuo! Ma non pensar ch' io il miri
Con implacabil occhio. Ambo i tuoi figli
Amai, e in questo così orribil giorno,
Nò, non posso imputar la colpa enorme
Che ai nostri fier persecutori.

V.Ar. E' vero.
Sì, Tribun, sono soli eglino i rei,
Color che spingono al delitto sono
I colpevoli soli. Or fa che appressi
Il misero fanciul, che un breve istante
Verso noi tutti reo divenne. Io debbo
Dinanzi a lui, dinanzi a lei spiegarmi.

Ira. Tosto a me venga.

Arz. O barbaro potere!
Poter supremo di natura, a cui
Cresce forza l'amor! Ah quai momenti!
Quai spettatori! E qual terribil giorno!

SCENA VI.

Gli attori precedenti, il giovane Arzemone incatenato.

G.Ar. Dopo la colpa mia, offrirmi è d'uopo
Agli occhi di colui, ond'ebbi vita,
La cui vecchiezza, e il sangue io disonoro,
A quel benefattore offrirmi io deggio,
Che trafissi crudel, al guardo irato
Del prode fratel suo, a voi dinanzi,
Suora diletta, il di cui giusto sdegno,

I vezzi, il tetro orror, gli oppressi spirti
M'apprestan già la meritata pena.

V.Ar. (*riguardandoli tutti*)
Agli eccessivi affanni vostri io reco,
Se possibil'è pur, qualche conforto.

Arz. Non v'ha conforto dopo il colpo atroce.

Ces. Chi!.. tu recar conforto a noi! tu stesso,
Padre infelice!

V.Ar. Spesso questo nome
Costò lagrime amare, e voi pur anco
Ne verserete, ma soavi e grate.

Ira. Quai detti oscuri!

Ces. S'addolciscon forse
I mali altrui con tormentosi arcani?

V.Ar. Ah! perchè mai nel mesto mio ritiro
Pria non riseppi il luogo, il posto, il grado
Ove tu sei? Da me sempre lontano
La guerra ti portò. Ma alfin ti trovo,

Ces. In quale stato, ahimè!

V.Ar. Voi dunque in breve
Darete in preda a dispietate mani
Cotesti sventurati?

Arz. A noi la morte
Troppo è dovuta: il vogliono le leggi.

V.Ar. Ascoltami, Signor... Ben ti sovviene
Dei giorni di spavento e di ruine,
Quando del vostro Imperator l'armata
Perir fè i Persi dentro Emessa accesa.

Ira. Se men sovviene? Oh sommi Dei!

Ces. Le nostre
Funeste mani, è ver, troppo eseguiro
Que'barbari decreti.

Ira.

Ira. Emessa in cenere
Ridotta fu, ed io ne fremo ancora,
Eri un de' nostri?

V. Ar. Nò, Signor, e abborro
L'uso venal, e gli uomini crudeli
Pagati a sparger de' mortali il sangue.
Tra inutili fatiche i giorni oscuri
Vivendo ognor non oltraggiai natura
Coll'esser omicida. Io nacqui e crebbi
Ad Emessa vicin, e queste mie
Mani innocenti, sessant'anni interi,
Coltivaro i miei campi. Io so, che foste
Dentro quella città, d'infausto imene
Stretti ambidue.

Ces. Ahi detestabil sorte!
De' nostri occulti affanni e chi t'istrusse?

V. Ar. Meglio che a voi, noti mi son: m'han tratto
Essi fra queste mura. Due fanciulli
Voi avevate nell'accesa Emessa;
La madre d'un di lor tra le ruine
Estinta cadde, e l'altra ingannar seppe
Con fausto evento de' Romani il ferro;
E al fuoco, e a morte si sottrasse illesa.

Ces. Qual vive delle due?

Ira. Quale respira?

V. Ar. Tutto saprete, sì: ma pria dir deggio
Che quella madre per sentiero ascoso
Fuggì, strappando al micidiale acciaro
I miseri fanciulli, e che trascorsi
De' due stati i confin, guidolla il fato
Alla meschina mia capanna. Il pane,
Che il ciel mi diè, divisi sempre a questo

Sì tenero deposito lasciato
In abbandono dalla sorte. Il vuole
La legge mia, e il mio vivace zelo
Uopo, o Signore, non avea di legge
Per essere pietoso.

Ces. E che! tu privo
D'oro e di beni lo stranier nutrisci!
Cesar ci opprime, e lascia a morte in preda!

Ira. (*rialzandosi alcun poco*)
Di mia moglie che avvenne?... O giusto Dio!
Di questo vecchio al par, propizio almeno
Le fosti tu?

V.Ar. Nel mio ritiro ignoto
Due anni ella languì. L'estremo duolo
Spegnea la sua freschezza.

Ira. Ahime!

V.Ar. Morìo;
Gli occhi io le chiusi; ella giurar mi fece
All'ultim'ora d'allevarne i figli
Nella sua religion. Pronto obbedii:
La mia compassione, il mio dovere
Sotto gli occhi di Dio sempre guidaro
La fanciullezza lor. Riconoscenti
Que' giovinetti orfani, qual padre
M'amavano, ed io padre a lor fui sempre.

Ces. Oh sorte!

Ira. O dolci, e dolorosi istanti.

Ces. Una lieve speranza ancor rimane!

Arz. Io temo troppo d'ascoltar l'interna
Speme che mi lusinga.

G.Ar. Ed io pavento,
Al confuso racconto, o suora amata,
D'es-

D'essere ancor più reo, che già non fui.

Ira. Quali presagj! O ciel che creder deggio?

Ces. Ah! se è ver, quanto dici, alcun potresti
Lume recarci sulla figlia mia,
Sul figlio suo? Non hai serbato almeno,
Alcuna prova, alcun felice indizio?

V.Ar. (*a Iradan*) Or riconosci questo pegno adunque
D'alta sventura, e de' veraci detti.
(*dà la lettera*)
I caratteri tu mirar potrai
Ch'una spirante madre a me dinanzi
Vergò con man tremante.

Ira. Il sangue sparso
Troppo la vista indebolì, vacilla
Troppo la man. Fratel, prendila, e leggi.

Ces. Sì, quest'è appunto la tua dolce sposa:
O caratteri sacri! (*mostra la lettera a Iradan*)
Il caro figlio
Abbraccia pur. Arzame è figlia mia.

Ira. (*prende la mano d'Arzame, e guarda con lagrime il giovane Arzemone, che si copre il volto*)
Quegli è il mio figlio; la tua figlia è questa;
Tutto è palese già.

Arz. (*a Ceseno che l'abbraccia*) Come! Ebbi vita
Dunque da te?

Ira. L'avverso ciel mi rende
In quest'ora fatale il sangue mio,
Sol perchè io il lasci all'infernal furore
D'implacabili e barbari nemici!

G.Ar. (*gettandosi a' piedi d'Iradan*)
Profferir oso, oh Dio! di padre il nome!
Poss'

Poss'io toccar le mani tue con questa
Perfida man? Ero omicida, or sono
Un parricida scellerato.

Ira. (*rialzandosi, ed abbracciandolo*) Taci;
Tu non sei che mio figlio. (*ricade*)

Ces. Ah ch'io fui cieco!
Senza di questo vecchio, egli era in breve
Sacrificato, o fratel mio: già sono
I carnefici pronti... Ah qual rumore
Odo destarsi? Agli occhi nostri ancora
Osano offrirsi i barbari tiranni.

Meg. (*rientrando in scena*)
Poc'anzi fu al Pontefice recato
Un ordin del pretorio.

Ces. Ah! forse è questo
Un decreto di morte?
Esso m'è ignoto.

Meg. Vittime nuove richiedeano ancora
I Sacerdoti.

Ira. Ah crudeli!

Ces. Ognora
D'una in altra sciagura avvolti siamo.

Meg. Sò ch'han proscritto il generoso vecchio,
E la sorella ed il fratel.

Ces. O giusto
Cesare invitto, tu soffrir lo puoi?
S'umilia il trono ad accordar che imperi
Un empio stuol di tai ministri?

G. Ar. Han retto
Coloro il mio ingannato braccio. Io n'era
Certamente incapace, eglino soli
T'hanno colpito, ma nel sangue loro

Sa-

Saprò espïar l'involontario fallo...
Laceriam nella lor sanguigna tana
Coteste serpi, e vendichiam le genti
Troppo deluse dal poter tremendo,
Onde oppresse rimangono. Allor poi
L'imperatore il mio supplizio imponga,
Ei non godranne, io fatta avrò giustizia,
Mi troverà, ma estinto, e seppellito
Sotto il fumante lor tempio distrutto
Dalle mie mani.

Ira. Calma il tuo furore;
La violenza tua raffrena. Ah! troppo
Ella costò. Di speme un debil raggio,
Figli, fratello, per noi splende ancora:
Di tormentarci par sia stanco il fato.
Egli mi rese il figlio mio, la figlia
Tu pur rivedi. Ah! certo ei non raccolse
Questa famiglia desolata, e trista
Per abbatterla unita, e per esporla
Ad una strage più crudel.

Arz. Ahi lassa!
Chi lo assicura?

Ira. A Cesar se potessi
Parlare almen, ma nulla io posso, e sento
Che il vigor m'abbandona. Ah tanti affanni,
Tanti disastri, orrori, e varj affetti
Della languida salma han sciolto i nodi!
(*al figlio*)
Sostienmi.

G. Ar. Avrò l'ardir?..

Ira. Sì, figlio mio...
Mio caro figlio!

Arz. (*a Ceseno*) E che! l'infame turba
De' malandrini assedia anco le porte
Di questo luogo, o padre?

Ces. Or vanne, io giuro,
Lo giuro al ciel, giusto terror degli empj,
Che questi sacri sanguinarj a lungo
Quì non staran. Se v' hanno Dii crudeli,
Dii propizj ancor v' hanno, ai quali è dato
Trarci dal fondo de' più acerbi guai.
Questi Dii son, l' ardire, e la costanza,
Lo sprezzo de' tiranni e del destino.
(*al giovane Arzemone*)
Vieni, e a espiar del genitor la morte,
La tua vendetta, e insiem la nostra adempi,
O cadi esangue del fratello a lato.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Iradan, il giovane Arzemone, Arzame.

Ira. No, non parlarne; io benedico ed amo
La mia ferita, troppi son quei beni
Che nacquer dopo la fatal sciagura.
I vostri padri trovano i lor figli,
E il ciel vi rende a nostri dolci amplessi.
Gli amori vostri la natura e Roma
Offendevano. Roma ora li approva,
Li purifica il ciel. L'altar che pria
Per me volle innalzare il fratel mio,
Da voi santificato oggi riceva
La vostra fè. Quel generoso vecchio
Che la tua infanzia sollevò, quì vegga
Consacrati i tuoi lacci. I sacerdoti
Dè cupi abissi, e il dispietato zelo
Rispetteran d'un cittadin Romano
Il puro sangue.

Arz. Ah! tu lo speri?

Ira. E quali
Empie mani ardirian di questo nome
I diritti insultar? Andò Ceseno
Al pretorio dinanzi, e di placarlo
Egli avrà cura. Ben si può disciorvi
Dall'aspra forma delle nostre leggi.

Sa-

Saravvi un cor che alla pietà non ceda?
Di questi luoghi i sacerdoti soli
Insensibili son. Lascia che il tempo
Compia l'opra, e se tu persisti ancora
In un culto contrario ai nostri riti,
Questo culto ascondendo al volgo ignaro,
I tiranni a tacer saran costretti.
Dio, che a me li ridoni, ah tu proteggi
Il loro amor! Dio de' mortali tutti,
Degna vegliar sovra essi!

Arz. E fia pur vero
Che giorno d'allegrezza a noi divenga
Quest'orribile giorno? A piedi tuoi
Io più non verso che un soave pianto!

G.Ar. (*baciando la mano d'Iradan*)
Parlar non posso, e istupidito io resto.
Oh padre!

Ira. (*abbracciandolo*) Oh caro figlio!

G.Ar. A me dovuta
Era la morte, e tu mi doni Arzame!

Arz. E per colmo di gioja il padre mio
Trovo in Ceseno... sì, ce l'offre il cielo.

SCENA II.

I personaggi precedenti, Ceseno.

Ira. Qual lieto annunzio rechi alfin?

Ces. Sventure
Io reco, e tale è il mio destino. Oh figlia,
Or siam perduti; una malnata turba
Del palagio alle porte ardita inoltra.

Già

Già sedotto è il pretorio.

G.Ar. Io tremo, io gelo.

Ira. Ah tutto a noi contrario!

Ces. E' nominato
Un novel comandante, a cui s'aspetta
Occupar il tuo posto.

Ira. Ah non v'ha speme!
Troppo conosco la fatal sciagura.

Ces. Non è sciagura perdere il suo grado,
Cessar di più servir, vivere al fine
Solo per se...

Ira. Fratel, confessar deggio
Che deboli noi siam, che il cor s'inganna.
Detestai quest'impiego, il vano fasto,
I privilegj, i riti suoi, volea
Tutto depor; privato or me ne veggo,
E sopportar non posso il duro oltraggio.

Ces. Nò, non è oltraggio, troppo son comuni,
Fratel mio, queste perdite. Stiam pronti
A sostener nuovi disastri. Il nostro
Sventurato imeneo, che in Persia nacque,
Reo si dichiara, e tolti a nostri figli
Son di natura e della patria i dritti.

G.Ar. Io tutti li perdei, allorchè questa
Per ira e per amor furente mano
Sparse quel sangue a cui la vita io debbo.
Ma di vendetta il dritto almen mi resta:
Niuno toglier mel può.

Arz. Quel dei natali
E per me sacro più che mai non furo
I diritti di Roma. I miei sovrani
Altri non son che i prodi genitori.

Ces.

Ces. (*abbracciandola*)
Figlia, io ti bagno col mio pianto. Ah! figlia
Degna di me, conserva il tuo coraggio.

Arz. Uopo ne abbiamo.

Ces. Gli oppressori indegni
Sprezzano l'ira mia, e il mio dolore,
Chieggono il nostro sangue.

Arz. Io sola sono
Cagion di ciò. Il solo oggetto io fui
Ch'un empio sacerdozio oggi volea
Sugli altari immolar, poichè non seppi
Riconoscer con lui lo stesso Dio.
Potrà Cesare aver alma sì cruda?
Che! una vittima sola a lui non basta?
Delli sudditi suoi nel sangue sparso
Dissetarsi vorrà? quel Dio che al trono
Potè levarlo, il fè dunque sì grande
Sol perchè nulla penetrasse, solo
Perchè alla cieca giudicar dovesse
Con dispotico impero, e che lasciasse
Gemere oppressi i suoi guerrier, i nostri
Migliori cittadin, i suoi più fidi
Valorosi soldati? Ah! perchè mai?
Per un decreto dei ministri sacri,
Di que' che di pietà dovrian l'esempio;
Che non dovriano presentarsi ai regi
Che per temprar l'asprezza ed il rigore;
Di quei che lungi dal vibrare il colpo
Sul misero innocente, e voci e pianto
Sparger dovrian, e supplicar pel reo.
Che fa il Cesare vostro, agli occhi umani
Invisibile ognor? A che gli serve

Fra

Fra le sue mani un ozioso scettro?
Al par de' vostri Dei è forse anch'egli
Tranquillo, indifferente, e de' disastri
Semplice inutil spettator?

Ces. Finora
L'imperator non ha deciso. Intesi
Ch'altre secrete cure in mente avvolge.
Lascia liberamente oprar la legge.

Ira. O stolta vana legge! O troppo ai grandi
Favorevole legge, e a noi tiranna!

Ces. Solo uno scampo mi rimane, e in breve
Il tenterò. Ad ogni costo io voglio
A Cesar presentarmi. A lui dinanzi
Giustizia griderò, e se d'un padre
I preghi e il pianto raddolcir non ponno
Un dispotico altier, il freddo sguardo
S'egli rivolge altrove, e s'ei mantiene
Quel pertinace sprezzator silenzio,
Ordinario ai tiranni, in faccia a lui
Mi passo il sen: vedrò tremarlo allora,
Egli conoscerà quai sien gli effetti
Del duro core d'un signor malvagio,
E cogli estremi accenti miei che forse
Atterrir lo potran, dirogli allora:
Barbaro, mira, e a governare impara.

Ira. Tu non andrai senza di me.

Ces. Deh quale
Error t'abbaglia! Si sostiene appena
Il tuo languido corpo, e scorre ancora
Il sangue tuo... rimanti, e vivi. Ah vivi,
Vendica un dì la morte mia, se il puoi.
Vieni Arzemone.

G. Ar. Io volo.

Arz. Ah ferma!... O padre...
Caro fratel! Sposo diletto!... Cielo!
Che vanno essi a tentar?

S C E N A III.

Iradan, Arzame.

Arz. Cesare forte
Cedrà ai preghi lor.

Ira. Possibil fia
Che il lascino appressar? Cesare onoro,
Ma ingannato è sovente. Io veggio intanto,
Che me un nemico qual ribelle, accusa.
Ho in mio favor natura ed equitade,
Ma tai diritti alcun vigor non hanno
Contro l'autorità. Quest'è spietata,
Senz'occhi, e senza cor. Il più valente
Guerrier altro non è che un vile schiavo,
Quando Cesare parla. E questo è il prezzo
Del servir, questo delle corti è l'uso.

Arz. Benefattor sempre adorato, ah quanto
Temo pe'giorni tuoi, pel mio fatale
Misero sposo, per lo sventurato
Mio genitor, per quell'amato vecchio,
Sì magnanimo ancor nelle sciagure!
Il bene ei sempre oprò, gli aurei costumi
Imputati a lui son come misfatti
Dai nostri rei persecutor. Diviene
Delitto la virtù dinanzi agli occhj
Di quei che ci odian; essa è un'empietade
Che

Che puniscono in noi: ognor l'intesi.
Non v'ha dubbio, il novel governatore
A secondare il lor furor qua venne,
Ed arrestato tu sarai fra poco.

Ira. Sì; mel deggio aspettar. Ogni migliore
Amico mio ad arrestarci è pronto,
In nome dell' Imperator; fra ceppi
A strascinarci ei stesso, e a farne gloria;
De' cortigiani il vile oprare è questo.
Il pontefice indegno ognor ripieno
D'odio e livor solo il momento attende
Di saziarsi nell' orrenda strage
Degl' infelici, che svenar si denno.
Nello stato in ch'io son, agevol troppo
E' il trionfo per lui. Eccoci entrambi
E senza forza e senza asilo indarno
Lottando sotto il ferro de' tiranni,
E condannati a inevitabil morte.

SCENA IV.

Iradan, Arzame, il vecchio Arzemone.

Ira. Venerabile vecchio, e che ne rechi?

V.Ar. Assai strano accidente, e che può forse
Un breve istante alleggerirti il duolo,
Per immergerci poscia in duol maggiore.
Tuo figlio, tuo fratel...

Ira. Spiegati.

Arz. Io tremo.

V.Ar. Fra queste mura scellerate insieme
Innoltravano il piede, ed eran volti

Di Cesare alle tende. I rei seguaci
Del sommo sacerdote in fretta accorsi
Impongon d'arrestarci, e la lor preda
Chieggono pertinaci. Agli atterriti
Occhi miei il pontefice dispiega
Una sentenza, che al pretorio ei seppe
Carpir coll'arte sua. Piegar convenne
La fronte a queste voci. Ma tuo figlio
Nel bollor primo all'età sua conforme,
L'acciaro impugna, intrepido s'avanza;
Ceseno il segue con veloce passo,
All'alte strida balza Megatise
In mezzo a lor; s'adunano i soldati
Del sommo sacerdote al cenno austero,
Mentr'egli grida: olà vibrate il colpo,
E il signor vostro secondate; allora
Riluce il nudo ferro in ogni parte,
Ed io vedea due fazioni andaci
Ferir, mischiarsi, e con furor pugnare.
Non so qual mano (ch'empia fia creduta)
Infra il tumulto, ed i soldati, arreca
Sul pontefice altier un mortal colpo.
Sotto venti ferite alfin cadèo
Quel traditor indegno del suo grado,
E dell'augusto onor di sacerdote,
E sul terreno rotolarsi il vidi.
Ei bestemmiava i numi suoi, che male
L'anno difeso, e quell'orribil morte
Egual fu appieno all'esecranda vita.

Ira. Della barbarie il giusto premio ottenne,

Arz. Quell'odioso sangue, abbenchè sia
Giustamente versato, ah! troppo in breve
Ven-

Vendicato sarà, e a caro prezzo
Pagar dovrassi.

V.Ar. Il credo. In quell' estremo
Sanguinoso conflitto a dire intesi
Che Cesar al castello oggi sen viene.

Arz. Che fu del padre mio?

Ira. Per noi, per lui
Veggio ch' è vano lo sperar perdono.

SCENA V.

Iradan, Ceseno, Arzame, il giovane Arzemone.

Ces. Non v' ha perdono: troppo è ver, ma almeno
Vendicata è la terra, e la mia gloria
Riman divisa col tuo figlio invitto.
Tanto mi basta.

G.Ar. Sì, le nostre mani
Il rio furor puniro. In questa guisa
Tutti i persecutor cadano al suolo.
Eglino ne dicean, che il ciel ripose
Il fulmin suo nelle lor destre, il cielo
Gli arda con esso, liberi la terra;
E il sangue lor paghi il versato sangue
De' miseri innocenti. Intanto, o padre,
Troppo lieto morrò fralle tue braccia.

Ira. Figlio sovrasta a tutti noi la morte,
E mentr' ella s' appressa, io non ti gravo
Di rimproveri vani. Il nuovo colpo
Alla rovina ci sospinge, e il mostro
Che già spirò crudele, e disumano,
Era sacro per noi. Cesare in breve

Ci punirà. Un generoso vecchio,
Un fratello, due figli, e tutto alfine
Quì vittima esser deve, e tutto aspetta
La sentenza fatal. Disonorato,
Spoglio del grado illustre, in queste mura
Prigioniero, ove prima io comandai,
Nell'obbrobrio finisco orridi giorni,
Al dovere, e all'onor sacrati indarno.

Ces. Come! Il fido Arzemone io più non veggo!
In altro carcer saria forse chiuso?
Gastigan forse il venerando zelo,
E i benefizj di sua man paterna?
Non può sottrarsi o figlia al fato estremo,
Cesar per tutto ne circonda, e serra.

Arz. Di bellicose trombe il suono ascolto,
E già veggo innoltrarsi a questa parte
I barbari guerrier. Ah! Dacchè tratta
Venni fra queste sventurate mura,
Sangue, sicarj, e morte io solo vidi.

Ces. Figlia, non v'ha più scampo.

Arz. Ah perchè nacqui?

Ces. (*abbracciandola*)
Per morir meco, più infelice ancora...
Fratello amato... deplorabil figlio,
Fur tetri i nostri dì, finiti or sono.

Ira. S'appressan del pretorio a noi le guardie,
In due parti con ordine divise.
Veggo Cesare stesso... a lui dinanzi
Le ginocchia pieghiam, diletti figli.

Arz. Ah tutti siam giunti al momento estremo!

SCE-

SCENA ULTIMA.

Li personaggi precedenti, l'imperatore, guardie, il Vecchio Arzemone, e Megatise nel fondo del teatro.

Imp. E'tempo alfin che quì la voce s'oda
Della giustizia, che ai vassalli io rendo
Il disordine omai tropp'oltre arriva.
Io tutto intesi. Il bene dello stato
Rischiara e regge i giusti miei decreti.
Alzatevi, ascoltateli. Voi tutti,
Padri, figli, soldati, in questo giorno
Di sangue, e duol, colpevoli vi feste
Di non aver ricorso a mia bontade.
Ces. Chiuso mi fu l'accesso.
Ira. Ossequio e tema
Tolgon, Signor, l'esporti i nostri danni.
Imp. V'ingannavate; e troppo è questo in vero
Diffidare di me. Voi oltraggiaste
L'imperator, le leggi. E'soppratutto
Orribil colpa un sacerdote ucciso.
Fu ingiusto, inesorabile, e crudele;
Il so. La sete dell'umano sangue
Non mai s'estinse in lui. Ma si dovea
Accusarlo, e punirlo avrei saputo;
La vendetta appartien solo alla legge.
Ascoltati v'avrei: sicura e franca
Al mio trono parlar può l'innocenza,
E la sola equitade è il mio sostegno.
Ira. Signor, dell'ira tua troppo siam degni.

Perdona ai figli, e i genitor punisci.
Imp. Noti mi sono i vostri affanni. Un vecchio,
La cui voce talvolta a me pervenne,
E di cui il candor semplice e schietto
Assai mi piacque, mi parlò, mi mosse
Con sincero racconto. Egli si fida
Di Cesare, imitarlo dovevate.
(*al vecchio Arzemone*)
Vieni, Arzemone, e libero t'innoltra.
Tu la sorella ed il fratel nutristi
In un culto vietato. Ecco la prima
Fonte onde nacquer tanti orrori e mali
In questo dì. Di sacerdoti insani
Lo zel funesto stese il duro braccio
Sovra debil fanciulla. Avrian dovuto
Non condannarla, ma istruirla. Troppo
Gelosi di que' dritti a cui non sanno
Impor limite alcun, feroci, e alteri,
Perchè servono al ciel, volean servire
Alla vendetta lor. Conobbi il danno
Degli empj abusi, e ad abolirli io vengo.
Ira. Roma, le nazion benediranno
La tua pietà.
Imp. Male alla gloria mia
Servir le violenze, e forman troppi
Ribelli contro me. Ma se clemente
E' il prence, sono i sudditi fedeli.
Deluso fui per lungo tempo. Ormai
Ne' sacerdoti degli numi io voglio
Non altro più, fuorch' uomini di pace,
Dolci ministri di clemenza, e amore,
Gelosi dei doveri e non del grado,
Ri-

Riveriti, e sommessi, dalle leggi
Sostenuti e protetti, e saggiamente
Frenati ancora colle leggi istesse,
Dalle profane pompe ognor lontani,
Nel tempio lor ristretti ognor porgendo
Il precetto e l'esempio al mondo intero,
Onorati vieppiù, quanto vorranno
Esserlo men, del vostr'ossequio degni,
Degni delle mie cure: è questo il bene
Del popol, del sovrano il bene è questo.
Perdono a tutti. Conoscete or voi
Se dell'umanità gli obblighi ascolti,
S'io più di mia possanza ami lo stato....
Iradan, tu col fratel tuo frall'armi
Fuor d'Apamea mi seguirai; vedrovvi
Ambi meco pugnar. M'avete offeso,
Meglio perciò mi servirete. Approvo
De'vostri cari figli il dolce nodo.
(*ad Arzame, e al giovane Arzemone*)
Meritate il favor che vi destino.
(*al vecchio Arzemone*)
E tu, che sempre fosti il padre loro,
E il cui nobile cor in umil sorte
Fu magnanimo tanto a tue campagne
Aggiungerò più fertili terreni.
L'oro tu merti; bene usar ne sai
I Gauri in avvenir franchi potranno
Seguire un culto lungamente oppresso.
Se questo è il culto tuo, nuocer non puote,
E struggerlo non già, soffrirlo io deggio.
Godano in pace de' lor dritti, e beni,
Adorino il lor Dio, ma senza oltraggio
Re-

Recare ai nostri. Ognun nella sua legge
Cerchi in pace la luce, ma la legge
Dello stato sarà sempre la prima.
Da cittadino io così penso, ed opro
Da imperator. Il fanatismo abborro
E la persecuzion.

Ira. Un Dio mi pare
Udir dall'alto dell'augusto trono,
Che sì favella ai miseri mortali,
Per farli giusti.

Arz. Ah Signor! prostrati
Miraci alle tue piante.

V. Ar. Ognor la nostra
Religion sarà, per te morire.

Fine della Tragedia.

DON

DON PIETRO
RE
DI CASTIGLIA.

TRAGEDIA

DELLO STESSO AUTORE.

PERSONAGGI.

DON PIETRO *Re di Castiglia.*

ENRICO *Conte di Transtamare, fratello del Re, bastardo legittimato.*

GUESCLIN *Generale dell' armata francese.*

LEONORA *de la Cerda, Principessa del Sangue.*

ELVIRA, *Confidente di Leonora.*

ALMEDA
MENDOZZA
ALVARO
MONCADA } *Uffiziali Spagnuoli.*

Seguito.

La Scena è nel Palazzo di Toledo.

DON

DON PIETRO
RE DI CASTIGLIA.
TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Enrico, Almeda.

Enr. Caro e sagace Almeda, dalla corte
Di Vincenna tornare alfin ti veggio
Fra i muri di Toledo alle mie braccia.
Dimmi: quì rivedrò Guesclin ancora?
Alm. A secondarti ei vien.
Enr. Questa parola
Fa il mio destin. E' necessario troppo
De Francesi il soccorso a mie ragioni,
E a vendicarmi d'un fratello. E' giunto
Il fatal tempo di cangiar le sorti:
E dal Re Carlo e dal suo duce io tutto
Oso sperar. Tu che vedesti? Narra:
Che si fece? qual'opra si dispone
A pro del prence Enrico in quella corte?
Alm. Dubbioso era Carlo. Un lungo tempo
Io dovetti aspettar del gran disegno
L'effetto, che restava anche sospeso.
Quel monarca avveduto, in cui s'accoppia
Maturo seno con valor (ei forse

Tra

Tra focosi Francesi il solo saggio)
I suoi secreti ai cortigian celando,
L' util suo bilanciò coi detti miei.
Egli alfin ti protegge, e Guesclin prode,
L' eroe de' nostri giorni, a me d'appressò
Con forte armata giunge in riva al Tago,

Enr. Tutto debbo al suo Re.

Alm. Non ingannarti.
Dandoti aita nel periglio estremo,
Per politica a te porge il Re Carlo
Una man protettrice, e dividendo
Così la Spagna a fin d' indebolirla,
Ei vuol Don Pietro opprimere del pari
Che giovar a te stesso, e questa guerra
Pe' suoi proprj vantaggj egli intraprende.
Don Pietro ebbe in appoggio la superba
Bellicosa Inghilterra, il rinomato
Principe nero fu suo protettore,
Ma sì fiero guerrier che vincer seppe
Contro Guesclin ancor, la sua carriera
Compiendo in mezzo de' trionfi suoi,
In Bordeaux s' avvicina all' ultim' ora.
Quello spirto sublime avea sconfitto
E la Francia e Guesclin, e mentre i chiari
Giorni di lui son presso a terminarsi,
Questo Francese, il cui braccio oggimai
S' accinge a sostenerti, in faccia al mondo
Solo spettacol resta. Or questo tempo
Carlo ha scelto. L' Inglese è già spossato;
Alla guerra civil la Spagna è in preda:
Carlo solo è possente, ed a sua voglia
Con cuor tranquillo sconvolgendo tutti
Gli

Gli altri stati, in Parigi egli trionfa,
Senza che l'armi quel suo braccio impieghi.

Enr. A suo piacer gli accorti mezzi adopri,
Sia prudente, felice, ma mi giovi.

Alm. Valenza ei ti promette, e'l vasto suolo,
Ch'un padre ti lasciò, che ti si tolse.
E pria d'ogn'altra cosa ei ti promette
La man di Leonora, le cui nozze
A tuoi dritti uniran quelli che sono
Da'suoi regj antenati a lei trasmessi.

Enr. Leonora è il don più caro agli occhj miei,
Volle mio padre, il sai, che l'imeneo
Risorger da me fesse que'monarchi
Ond'ella nacque. Egli ottenuto avea
Il consenso di Roma; la sua scelta
Roma approvava, e già la Spagna ancora
Genuflessa cedeva a'miei diritti.
Leonora rinchiusa in sacro albergo
Di Toledo atterrito allor fuggiva
I torbidi tumulti. Da Don Pietro
Ella fuggiva. Ma costui ardisce
Farla rapir. Bramoso in ogni tempo
D'involarmi ogni ben quì prigionera
Con la sua genitrice ei la ritiene.
Vuol ei soltanto a me strapparla? Crede,
Ei di tant'altre seduttor felice,
Poter di quel verace e puro core
Corrompere il candor? Teme in secreto
Le ragion che Leonora ancor conserva
Sul trono Castiglian? Pretende ei forse
Di sposarla, o alla sua malvagia corte

Lo

Lo scandalo ostentar d' un nuovo amore?
La figlia deturpar vuol dei La-Cerda?
Con infame trionfo strascinarla
Dietro Laura e Padiglia? e dispregiàndo
I ceppi vani d' uno stato oppresso
Dal seno dei piacer schernir le genti?
Alm. Sempre dominatrici hanno le donne
Abbagliato i sovrani; e son le corti
Le medesime ognor. Ma Guesclin forse
Sdegnerà d' aver parte in così lievi
Contese, ch' egli d' ignorar mostrava.
Quell' alma grande, valorosa ed anco
Un pò feroce, nulla o poco intende
Le debolezze e il favellar d' amore.
Fregiato dal suo Re col nobil nome
D' Ambasciator, sarà de' tuoi diritti
Forte sostegno, pria che il suo coraggio
Ben degnamente alfin per te si valga
Dell' estreme ragion, la spada e il foco.
Ma frattanto Don Pietro è quì sovrano.
Enr. Egli il sovran! No, no; meglio fra poco
Tu ci conoscerai. Esserlo ci vuole,
Ma supremo poter s' alza e si assoda
Sopra il Re stesso. In questo suo palagio
Raccolti i grandi, in mio favor si sono
Dichiarati altamente, e mi promette
Valido appoggio il Castiglian senato.
Benchè a Don Pietro egual, non ho la sorte
D' uscir da un imeneo conforme ai riti.
Ma sai che più d' un Re l' Europa vide
Da se innalzato, cancellar l' oltraggio
Che

Che fece alla natura un rito * ingiusto.
Tutto è del più felice, e tal fu sempre
L'invariabil legge della sorte.
Un bastardo sfuggito ai predatori
Del Nord sommise l'Inghilterra, e ad onta
De' lor misfatti i figli suoi felici
Son legittimi Re. Pari destino
D'ottener nella Spagna io pure attendo.

Alm. Arbitro n'è Guesclin, e mi lusingo,
Che può Don Pietro dal suo trono alfine
Balzar a piedi tuoi, se avvien che Francia
Lo assalga, ed Inghilterra l'abbandoni.

Enr. Tutto ne annunzia già la sua caduta.
Siam giunti a ribellar que' malcontenti,
Ch' ei non potè piegar. Arma possente
E' l'opinion del volgo. Io mai non cesso
Di fomentarla. La terribil lega
In questo Re non altro più ravvisa
Che un colpevol tiranno. Egli è descritto
Col nome solo di crudel. Se questa
Sia poi giustizia, a me lo chiedi indarno.
Per punirlo fa d'uopo il detestarlo.
Senza scrupolo è l'odio: i rivoltosi
Seguon le grida, e non la veritade.
Son detestati i suoi costumi, ognuno
Nè diffama il contegno, è reso odioso
All' Europa sedotta, ei dentro Roma
Soggiace a quell' antico tribunale

Che

* *Erroneo ed empio sentimento: ma avverti, e quì e altrove che il poeta esprime appunto il carattere e il costume d' un uomo empio e appassionato.*

Che per un lungo abuso, e forse troppo
Funesto ancor su i Re stende il dominio.
Io so che là sia condannato, e posso
A te predir, che appena il suo decreto
Pronunziato sarà, tu lo vedrai
Dalla credula Spagna anco eseguito.
Ma più vivo pensier m'affanna e cruccia:
Ai sacri altar ei Leonora invola:
Convien sottrarla a sì profana corte.
Strappiamla a chi privarmene vorrebbe.
Egli certo s'affida all'arte industre
Del sedur, alla sua bellezza vana,
A quel frivolo impero, ch'egli ottenne
Su tanti cor facili a conquistarsi;
Ma cesserà questo fulgor fallace
E perirà con lui. Oggi quì forse
La dichiarata guerra m'interdice
D'appressarmi a Leonora. Or va, m'aspetta
In Senato; veloce io ti raggiungo.
Colà concerterem ciò ch'io far debba
Per torre a mio fratel Leonora, e il trono.
Eccola. Ai voti miei fortuna arride.

S C E N A II.

Enrico, Leonora, Elvira.

Leon. Principe, in tempo così tristo, in giorni
Miseri tanto questo sol momento
A poterti parlar ancor mi resta.
Qual io mi fossi tu saprai fra poco;
Qual di Leonora la condotta, e quale

Il

Il mio dover conoscerai; ma guarda
Di più vedermi nel real palagio.
E voglio e deggio da civili guerre
Salvar te stesso, e questo stato intero
Ormai già troppo al suo cader vicino.
Il Re mi segue, ignoro i suoi disegni,
Egli fremendo occulti cenni impone;
Egli ti noma, egli s'adira, e devi
Ben conoscer qual sorte a se prepari
Chi contro al suo Signor contender vuole.
Io te ne avviso. Alla sua vista togli
L'ingrato aspetto d'un nemico altiero.
Ti prego di ciò sol.

Enr. Che dirmi ardisci?

Leon. Ciò che debbo pensar, ciò che dal cielo
Ispirato mi vien.

Enr. Come! tu dunque
Che il cielo appunto ha per me sol formata,
La cui destra promessa da mio padre
Mi fu nell'atto di morir, tu stessa
Di cui Roma e la Francia hanno conchiuso
L'imeneo, tu ch'Europa tutta volle
Conceduta a me sol, non ti riveggio
Che per poscia evitarti? E tu mi parli
Sol per indurmi a gir da te lontano?

Leon. Il dover, la ragione, e l'util tuo
L'esigono del par. Quanto ora io scorgo
M'atterrisce e m'affanna. Ah! troppo sangue
Scorse, Signor, per questi campi infausti,
E tu comprender devi il tuo periglio.

Enr. So che ingiusto è Don Pietro e disumano;
Che assassinar mi può.

Leon. Non è capace.
Troppo così ti studj d'insultarlo.
Possa ad entrambi la natura alfine
Farsi sentir! Ella, Signor, ti parla
Per la mia voce: questo nuovo oltraggio
Risparmia al Re, te ne scongiuro, adopra
Alcun riguardo, il tuo fratello offeso
Evita almen per or. E' violento
Al par di te, son gravi i torti suoi,
Non ti sforzare a renderlo per sempre
Implacabil ver te. Lascia ch'io il calmi.

Enr. No, m'affligge ogni detto. Io ti favello
Di legami che insieme unir ci denno,
E che mi vuoi protegger tu rispondi?
Io più non ti conosco. Ahi! questa corte
Quanto contaminò dentro il tuo core
I primi sensi e l'indole soave!

Leon. I giusti sensi miei io serbo ancora,
Caro il sangue mi fia donde sortimmo,
E i Re nostri avi nel pensier mi stanno.
Di credermi ti piaccia, io tel ripeto
L'estrema volta ancor, non fare insulto
Nel suo proprio palagio a colui stesso
Che regna ancora e che può vendicarsi.

Enr. Che importa a te, se il volto mio l'oltraggia?

Leon. Voglio che ad un fratel clemenza egli usi.

Enr. In Don Pietro clemenza! Omai deponi
L'inutil cura. Forse a lui fia d'uopo
Tosto implorar la mia. Non altro aggiungo.
Ma che che avvenga, Leonora è un bene
Che da un tiran mi si contrasta, e nulla
Intrapresi, che a fin di posséderti.

Pria

Pria ch' io ti ceda, mi vedrai morire:
Sì, mi vedrai. (*parte*)

S C E N A III.

Leonora, Elvira.

Leon. Ah! malagevol opra
Io tento in ver.
Elv. Tremo di que' periglj
A cui t' esponi in mezzo a due nemici
Che mentre per te svenansi, potranno
Nel bollor della pugna il cor passarti
Coi colpi loro. Tu promessa fosti
Ad Enrico, ora a suo fatel sei data.
Sei presso ad incontrar secrete nozze
Fra l'orrore che è sparso in questi luoghi;
Qual si prepara atroce festa, quale
Tempo è mai questo per l'amor!
Leon. Elvira,
Forz' è che l'alma ti palesi appieno.
Io volea consacrar la vita amara
A quell' asilo augusto, ove lontana
Dalle malvagie corti avea gustata
Ne' primi giorni miei tranquilla pace,
E mentre vuol piacermi, il cupo Enrico
Mi rende ognor più caro il mio ritiro.
Ma sai quanto su me possa una madre;
Ella ha distrutta la mia pace, e tutto
L' ordin turbato d' ogni mio dovere.
Fralle discordie della Spagna afflitta
In secreto al partito ella s' unisce

Di Don Pietro, ed accesa di quel fasto
Che le vien dai natali, ella mi spinge
A questo sì fatal sublime grado,
Ad un Re mi concede. Il fiero Enrico
Mai non perdonerà la trama ordita.
La Spagna intanto a nuove stragi espongo,
Tremante accendo della guerra il foco;
Io che spegnerlo affatto avrei voluto,
A costo ancor di tutto il sangue mio.
Più innalzarmi si vuol, la mia caduta
E' vieppiù da temersi. Il Re che vede
Lo stato a lui ribelle, occulta intanto
Il mio secreto, cui Toledò ignora.
La nostra corte ne sospetta, e pare
Dubbiosa starsi. Esposta mi vegg' io
Al pubblico livore, all' ire insane
De' partiti, ai tumulti, alle calunnie,
Ed a qual parte ch'io rivolga il guardo,
Il trono m'atterrisce.

Elv. O ch' io m'inganno,
O il tuo cor non s'oppose a questa scelta,
Se i perigli son gravi, se le corti
In ogni porto han lor rovine e danni,
Il trono è sempre dolce e lusinghiero.

Leon. Ma giovinetta ancor non potè mai
Del Re il nome offuscar, e troppo forse
Ammirò questo debole mio core
I suoi sublimi sensi e le sue gesta.
So degli errori suoi qual fu l'eccesso,
E ne fremo pur anco; ma quell' alma
E' nobil, generosa. Essa è capace
Di tenerezza e di furor. Elvira,

Se

Se è ver ch' ei m' ami, sperar voglio ancora
Che tempi men funesti alfin potranno
Richiamarlo a virtù. Così l' augusto
La-Cerda padre mio sperar mi disse,
Nel destinarmi un tal Sovran. Se mai
Il Re volesse, s' io potessi un giorno
Mirar cotesto vacillante soglio
Ristabilito per le man d' amore,
Se, come ognora lo credei, le donne
Fosser nate a calmar gli spirti alteri,
Ad istillar negli uomini feroci
La bella pace, e trar l' acuto acciaro
Da destra micidial, ciò la mia gioja
Sarebbe, la mia speme e la mia gloria.

Elv. Trionfo tanto illustre io ti desìo;
Ma v' ha di che temer, ed io ti veggio
Sopra fiamme innoltrarti cui mal puote
La cenere coprir.

Leon. Io poco vidi,
Elvira, questa corte, e già l' abborro.
Che affannoso soggiorno! Ma nel core
Del Re potrei in questo giorno ancora
Destar que' primi virtuosi sensi
Ch' ammiravansi in lui. Forse le amanti
Hanno corrotto quel suo cor, che prima
Era nobile e puro.

Elv. Egli a te viene,
Dunque franca gli parla.

SCENA IV.

Don Pietro, Leonora, Elvira.

Leon. A tue ginocchia,
Sire, o piuttosto caro sposo, accetta
Che Leonora si prostri. (*egli la trattiene*)
E' sangue tuo
Il sangue di mia madre, e la sua mano
A quel prode, Signor, m'ha destinata
Da cui pende mia sorte. Tu volesti
Che tale evento per un giorno ancora
Si celasse alla corte. Ma la grazia
Che l'ardir mio degno di scusa avesse
Implorata, conceder promettesti.
La chiederò?

Pie. Troppo crudel saresti
Nel dubitar dell' assoluto impero
Ch'hai su quest'alma. Per un giorno solo
Si differisce il coronarti; è d'uopo
Ch'io così appaghi un popolo feroce,
Un audace Senato: ma di nulla
Paventar tu non dei; parla: che chiedi?

Leo. Chieggo il tuo bene, il mio, quel di Castiglia
Un'util chieggo necessaria pace.
Signor, lo sai, per così dolce speme
La madre mia m'affida alle tue mani.
Degli anni il peso e le affannose cure
L'appressano alla tomba: or la mia voce
A quella voce moribonda unisco.
La patria al par di lei in questi istanti
Pe-

Perisce e muor; ma s'egli è ver che m'ami,
Tu puoi in questi inorriditi luoghi
Acchetar la furente atra discordia.
Deh! non ti piaccia di condurmi al trono
Per sanguinosa via, fra stragi e morti.
Fa che i sudditi tuoi resi felici
Da te, benedicendo le tue leggi
Possano, com'io t'amo, amarti ognora!

Pie. Più che non credi, in me ponno i tuoi detti,
Ragion, virtù per voce tua mi parla.
Ma troppo giovin sei, troppo t'è ignoto
Che un Re benefattor non fa che ingrati.
No, no, giammai non amano i ribelli
Il lor Signore. In ogni evento il sono
Ed esserlo vogl'io. Piegar dovranno
Alle mie leggi, ma desìo frattanto
Riceverne da te; ogni dominio
Esercitar sopra il mio cor tu puoi.
Ebben, che deggio far?

Leon. Dei perdonare.

Pie. A chi?

Leon. Dirollo?

Pie. Or via, parla.

Leon. Ad Enrico.

Pie. Di quel barbaro il nome a me pronunzj!
L'iniquo oggetto del mio giusto sdegno!

Leon. Forse è punito, poichè tua son io.
Alfonso padre tuo promise a lui
Questa mia mano, a lui diede Valenza,
E tu l'hai conquistata. In dote a lui
Vaste terre io recava, ancor le spera;
Eppur non ne godrà: Sire non voglio

Che

Che Francia inquieta, il tuo Senato, i Grandi
Accusin la tua sposa d' aver tutto
Sagrificato a mire ambiziose,
E di non esser giunta alle tue braccia
Che per guise crudeli e traditrici.
Sì vergognosi orribili sospetti
Spargerian di veleno il viver mio.

Pie. Ascolta: io t'amo, e questo sacro nodo
Nel farti mia, congiunge insieme e lega
Il mio coll' onor tuo. Or sappi adunque
Che quì non v'hà perfido o traditore,
Fuorchè cotesto principe ribelle,
E che ad esser ribelle ognor s'indura.
Da una donna ingannato, oppresso d'anni,
E vicino a discender nel sepolcro,
Tutti i diritti miei dimenticando,
Alfonso Re perverso e padre ingiusto,
(Libero parlo, ed è sincero il labbro)
Alfonso sì nell' eguagliar l' indegno
Illegittimo figlio al figlio vero,
Ci fè per l'avvenir sempre nemici.
Una provincia intera a lui si cede,
La metà del mio trono è destinata
In suo retaggio ancor. Che più? tu stessa
Eri a lui data!... Possessor più giusto
Al rapitore ogni mio ben ritolgo.
Ma vinto con Guesclin in Navaretta
Il scellerato per mentita pace
Rimedia alla sconfitta, e al suo partito
Questi acciecati popoli richiama.
Ei delude il Senato e i Cittadini,
Debile in guerra, in ingannar possente,

Tor-

Torbido fabro di menzogne e frodi,
Segretamente in questo mio palagio
Egli comanda, e di regnar già crede.
No, non parlarmi mai di quell'ardito
Perfido ingannator. Taci...

Leon. Signore,
Di tuo fratello io ti parlava.

Pie. Enrico!
Mio fratel! egli deve agli occhj tuoi
Esser non più che nuova infamia al sangue
Degli avi nostri, un frutto del delitto,
E d'adultero foco un figlio oscuro.
Quello strano pensier che di lui prendi
Al ferito mio cor colpo è più crudo
Di tutti gli attentati ond'ei m'offese.

Leon. Di che ti lagni, mentr'io l'abbandono,
Mentre nel darti il cor, nel porre a rischio
I giorni miei, oggi a soffrir m'espongo
Teco la sorte stessa? Il dolce affetto
C'ho per te, la pietà che di lui sento
Sono un oltraggio agli occhj tuoi sdegnosi?
Veggio l'armi di Francia in te rivolte,
Veggio che i Cittadini ed il Senato
Uniti a danni tuoi alzano insieme
Contro di te le lor tremende voci;
Nè potrò paventar la ria procella!

Pie. Sì; ma t'affidi il mio coraggio almeno.

Leon. Tu ne hai troppo, ed in questi orrendi giorni
Forse ad ambi è funesto un tal coraggio.

Pie. E' debolezza sola ai Re funesta.

Leon. Dell'amor mio così le voci ascolti!
Signor, appena l'imeneo ci unisce

Che

Che in volerti giovare io ti dispiaccio!

Pie. Và, compiangi Don Pietro, e adula Enrico.

Leon. Temer non puoi che a confrontarlo arrivi
A Don Pietro, al mio Re, e ch'io m'abbagli
Fino a tal segno; no, temer nol puoi.
Io per te ti parlava, per la Spagna,
E per me stessa. Ma m'avveggio assai
Ch'uopo è troncar le inutili querele,
Che ognor schiava è una donna, e che valere
Ella non può, Signor, ad interporsi
Fralli sudditi e te. Credei che i preghi
Calmasser l'ire, che innocente pianto
Di compassion a raffrenar valesse
L'armi omicide, ma rispettar deggio
Sì gravi cure ed importanti arcani.
Troppo di me fidai: io parto e tacio.

SCENA V.

Don Pietro solo.

Pie. Un tale oprar m'oltraggia e mi sorprende.
Forse con lei s'accorda Enrico? Forse
Col finto velo d'un candor mendace
M'avrebbe ella ingannato? E mentre abusa
Del poter di que' sguardi, ella si crede
Colla sua debolezza e col suo pianto
Rendermi alfine disarmato e vinto?
E' amor quello? è timore? è tradimento?
Qual nuova trama il senno mio confonde?
Regno ancor? Giusto ciel! ancor respiro:
Forse ognun m'abbandona!... anco Leonora?

No,

No,... nol credo ... ma il cor punger mi sento;
Monarca sventurato, offeso amante,
Opponi a tanti assalti intrepid' alma,
Ma colpevole almen non sia colei!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Leonora, Elvira.

Leo. Soltanto in questo dì fatal conobbi
Che troppo periglioso è nella corte
L'arti ignorarne, e l'essere sincera.
Comprendo assai che le virtù più pure
L'alme più rette svegliano talvolta
Negli altrui spirti ombre e sospetti indegni.
A questi tetri procellosi tempi
Tutto in velen si volge. Perchè mai
Ricercarmi nel sen de' miei deserti?
Al soave soggiorno della pace
Perchè strapparmi? Ah! se delle grandezze
Il nulla si mirasse, il fulgor tetro,
Le fallaci lusinghe, orrore avremmo
Di viver schiavi all' orgoglioso fasto.

Elv. Non pensar che a Don Pietro, al sacro nodo
Che t'unisce. Rammenta che dipende
Fra sì tumultuose atre procelle
Solo da lui la tua felicitade.

Leo. Ah! la felicità! Che mai ardisce
Quel labbro profferir! Felicitade!
L'illusion ce l'offre, e poi la stessa
Illusion la toglie, e a noi s'invola.
O cara Elvira, la sventura mia

E' d'

E' d'amare il mio sposo. Egli cadendo
Seco mi tragge, ei vittima mi rende
D'un popolo che l'odia, d'un Senato
Che l'opprime, d'Enrico infin che ardisce
Temerario tacciar me d'infedele:
Come se del mio cor fatto ei signore,
Per mia vile incostanza or più nol fosse,
Ed io sedotta in viziosa corte
L'antica fè per nuovo amor tradissi!
Quest'è, la troppo grave ingiuria è questa
Di cui l'alta ferita in core io sento.

SCENA II.

Leonora, Elvira, Enrico, seguito.

Enr. Sì, ti voglio inseguire ancor fra mura
Tanto odiose, dai tiranni miei
Contaminate, e piene de' nostri avi;
In questi luoghi stessi ove la sacra
Autorità de' cittadini accorda
Ognor libero accesso ai passi miei;
Ove cotesto Re dettar pretende
Leggi assolute che in Toledo omai
Non ascoltansi più. Dentro il Senato
Assiso ad atterrarlo, anzi nel tempio
Io ti voglio condur. Colà si stanno
L'onor tuo, la salvezza. Ivi l'amante
A te ridona libertade intera.

Leo. Di tal violenza attonita e sdegnata,
Fida ai doveri miei, sempre sommessa
Al mio Signor, ma secondando ancora
Un

Un resto di pietà, che mal s'accorda
A tanta audacia tua, volea giovarti,
Volea riunirti ad un fratel; di pace
Qualche speme leggier destar volea.
Di questi voti inopportuni il core
Acceso io mi sentii, ma tosto a gara
Ambo il disingannaste. Or dirti io posso
Null'altro più, se non che questo sangue,
Il mio Dio, l'aria stessa che respiro,
Il palagio ove son, tutto m'impone
L'inviolabil legge d'obbedire
Al Sovrano, e d'amar la patria mia.

Enr. Tuo Sovrano ei non è: mia sposa sei;
Nè sfuggirai al mio furor geloso.
Degli altari la pompa, l'apparecchio
Delle faci, i solenni augusti patti
Non aggiungon che inutile splendore
Alle sacre promesse in pria giurate
Da un padre, e da te stessa ancor fanciulla.
Que' nodi, que' primier nodi onde fummo
Uniti insiem, non ricusasti almeno:
Roma li consacrò: nulla può sciorli:
Non chiamar sul tuo capo il fulmin suo.
E che? ti penetrò forse nel seno
Il rio velen che per ques'aria è sparso?
Potresti preferire al santo nodo
La vanità fallace, il basso orgoglio
Di conquistare un Re, di cui diviso
Tante belle han fra loro il core infido?
Nò, macchiar non vorrai quel sangue ond'esci,
Disputando alle folli il vile acquisto
D'un traditor, d'un Re disonorato

Per

Per vergognosi amori, e che, se il vero
Merta fede, geloso e non amante
Trasse furente la sua moglie a morte.

Leo. Tu così di calunnie ognor lo copri?

Enr. E a difenderlo tu t'abbassi ognora:
Trema di portar seco il duro peso
Onde l'odio comun quell'empio aggrava.
Mi seguirai: devi al Senato in faccia...

Leo. Se all'attentato orribile tu giungi,
Se ardisci mai...

SCENA III.

Leonora, Enrico, sull' innanzi del teatro col suo seguito. Don Pietro nel fondo col seguito suo. Mendozza.

Pie. *(a Mendozza stando indietro)*
Tu vedi il temerario,
Che sin nel mio palagio insulta e sprezza
Lo sdegno mio; di Carlo ecco il protetto:
Ei fra suoi vincitor a recar viene
De' Francesi i costumi baldanzosi.
Quì s'arrischia egli innanzi a Leonora
Di comparir. Egli opra, egli favella
Da Sovran, senza fren, senza ritegno.
Conte, non t'è permesso un tal colloquio;
Tralla folla de' grandi, e de' tuoi pari
Potrai ne' giorni di pomposa festa
Da lungi a piedi suoi prostrato offrirti.
Vanne in Senato, ai cittadin t'unisci,
La legge tel concede, e colà poi

 Io

Io non ti temo. Sì, colà potrai
Tue occulte trame ordir, ma questi luoghi
Rispetta, e ti rammenta alfin qual sei.

Enr. Chi dell' ultimo Re figlio si vanta
Con maggior libertade il passo innoltra,
Spiegasi ovunque, udito essere ei puote,
Ei puote senza alcun timore offrire
Puro e nobile omaggio; il Re di Francia,
Roma, e de' grandi il comun voto ancora
Han qualche peso, e bilanciar potranno
Ciò che oppor si vorrebbe a' miei disegni.
Leonora è mia; mi fu sua man promessa.

Pie. Ed io ti vieto di mai più pensarvi.

Enr. Tu me lo vieti?

Pie. Sì.

Enr. Talvolta i cenni
De' miei nemici indocil mi trovaro.

Pie. Ma talvolta in Castiglia un spirto altero
E' punito, malgrado e Roma e Francia.

Enr. Il Senato e il valor mi fan sicuro
Da quel che tu minacci alto gastigo.

Pie. Sopra di lor mal ti fidasti in vero
Ne' campi della gloria. Almeu dovresti
Alcuna rimembranza ora serbarne.

Enr. Que' tempi non son più: troppo cangiaro.
Color ch' han su noi due dominio intero.
I nobili, il Senato, e quei che sono
Veraci cittadin pur finalmente
Richiamano l'antica libertade,
Quel tiranno poter più non si teme,
Quel mostro, idolo tuo, l'orror del mondo,
Cui l'insano tuo orgoglio in van pretende
Rista-

Ristabilir. Tu più non sei che un uomo
Con titol sacro, suddito primiero
Alle leggi, e forzato ad esser giusto.

Pie. Ebben, la mia giustizia adunque temi,
E nelle mire tue trema e paventa.

Enr. Se v'ha giustizia in ciel, per te la temo;
Guardati di stancar la sua clemenza.

Pie. (*tirando fuori la spada per metà*)
Con tanto ardir tu già la mia stancasti.
Perfido ti difendi contro questo
Ferro vendicator.

Enr. (*facendo anch' egli lo stesso*) Sire, vorrai,
Farmi onor sì sublime?

Leo. (*frapponendosi, mentre che Mendozza, e Almeda li separano*) Ah disumani!
Fratelli troppo barbari, cessate...
O numi sempre offesi! O sempre avversa
Sorte crudel! In ogni tempo adunque
Veder dovrò cotesti sventurati
Presso a lordar le mani lor nel sangue
Onde nacquero entrambi! E mai la voce
Non udran di natura?

Pie. Ah! non credea
Ricever anco questo nuovo oltraggio,
E che per colpo estremo oggi Leonora
Con lui mi confondesse in eguagliarci.
Quest'è troppo...

Leo. E tu sei che ancor m'accusi?

Pie. E tu, Leonora, sì tu, lo ripeto,
Mi potresti tradir?

Leo. In tanto orrore
Mi rimproveri ch'io risparmiar tenti

Ad ambo un rio delitto? Non conosci
Qual sia questo mio cor. Or l'uno, e l'altro
Sappia i miei sensi, il mio destino, e il vostro.
Odimi, Enrico: quand'ancor tu fossi
Il mio Re, non sperar d'aver giammai
Nè l'amor mio, nè la mia destra. Io chiamo
Sopra me, Sire, la giustizia eterna,
Se fino a morte non ti son fedele.
Ma non posso mirar senza ribrezzo
Guerre civili, nè fra due furenti
Poss'io vedermi sciagurato oggetto
D'odio e di risse, e sempre nel terrore,
Incerta sempre, se di voi quel solo
Che sopra me deve regnar, m'offenda
Col dubitar della mia fè. M'hai tolta
Tu, signor, a quel dolce ermo ritiro,
Ove lungi da te viveva almeno
Tranquilla l'alma mia. Ora mi trovo
Dannata a questo perfido soggiorno,
A questo sanguinoso antro, cui nome
Tu dai di corte. Io vò lontan fuggirne,
Tornar voglio io dentro la sacra tomba
Ove ero morta al mondo, e al mondo ignota.
Ad altra piaccia pur nutrir ne' cori
I tormenti d'amore, e i furor ciechi;
A mescer senza orror i suoi tiranni
Languidi vezzi fra i tumulti atroci
Della comun discordia; un'altra a scherno
Prenda la strage de' mortali, e l'empie
Belliche fiamme di sua mano accese.
In ciò solo riponga a suo talento
La gloria e il pregio; io d'evitar deslo
Ad

Ad ogni costo l'esecrabil gloria.
Il mio cor, che l'abborre, ancor stupisce
D'esser fuggito a quella pace amica,
Per cui sola egli nacque, a quella pace
Che fra procelle è desiata in vano,
Da Toledo, e da questi atri naufragj
Lontana io vado a seppellirmi, a piangere
Su i nostri danni, ed a servir prostrata
Un signor più di voi forte e clemente. (*parte*)

SCENA IV.

Pietro, Enrico, seguito.

Pie. Mi lascia, fugge, e senza duol! sospetto
Ho di quel cor: dell'odio suo son degno.
Leonora!.. Correte, amici miei,
Volate, raggiungetela, nè mai
Sia quì lasciata in abbandon; vegliate
Co' miei fidi su lei, sopra sua madre...
E' tu che di fregiarti osi col santo
Nome di mio fratel, vanne, ringrazia
Quel sangue che da te si disonora,
E rendi grazie ai giuramenti miei.
Sì, promisi, giurai d'aver rispetto
Alla comune libertade. Osasti
Tirranico chiamare il mio dominio!
Tu vivi, assai giustificato io sono;
Tu vivi, ed io son Re... Ma pur ti guarda
D'obbliar che in Ispagna ancor mi resti
Qualche possanza. Co' seguaci tuoi
In Roma, in Francia contro me cospira,

Opra insidie in Senato, i cittadini
Solleva, accendi, và; ma pensa alfine
Che di sì nere trame il premio avrai.

Enr. (*partendo col suo seguito*)
Io molto, o Sire, d'ottener confido
Dall'augusta clemenza del fratello
Il più dolce, e del più giusto regnante.

S C E N A V.

Don Pietro, Mendozza.

Pie. Tiranni de' monarchi, paventate,
Vi sovrasta il gastigo. Ahime! che dico?
Infelice, a che mai ridotto io sono!
Lasciai Leonora nel suo pianto immersa,
E forse al par de' miei vassalli irata
Contro di me. Dunque le rie sventure
Sempre io medesmo fabbricar mi debbo?
Il mio crudo destin volea che tutti
Esacerbassi i cori! Io l'innocenza
D'una tenera sposa afflissi. Il mio
Popolo m'abbandona, e cinto d'armi
Il Francese s'accosta. In atto io sono
Di far una Regina, e di pugnare,
E a sì affannose cure il cor non basta.
Andiam... soffrasi il peso che m'opprime.

Men. Sire, permetti ch'un verace amico
(Ardisco profferir nome sì raro
Presso i regnanti) con aperti sensi
A te si spieghi alcuna volta. E' vero
Che a Toledo son presso i tuoi soldati;
Ma

Ma pensa che il Senato e i Grandi omai
Per arti insidiose a Enrico uniti,
Gli organi delle leggi al popol sacri,
Della religion gli alti ministri,
Tutto congiura, tutto ne atterrisce;
E par che s'apparecchi un colpo estremo.
Già lo stesso Guesclin la ria tempesta
Suscitando del Tago in riva è giunto,
Ed ivi il fulgor a riaccender viene
Che s'infiamma, e minaccia alta ruina.
Forse tempo sarebbe, che frenato
Fosse alcun poco quell'eroico spirto
Da politica e senno, e che sì spesso
Offeso tu cogliessi il fausto istante
Di punir, senza aver pria minacciato;
L'audacia de'nemici fomentando
Tu così li prepari alla difesa.
Or più di Leonora io non ti parlo;
Amor meglio di me placherà l'ire.
Violento sei, ma tenero e sincero;
Un sol tuo detto calmerà quell'alma.
Ma mentre d'ogni parte incalza e preme
Quel periglio che può rapirti il trono,
Con gli oppressori tuoi fingere è d'uopo.

Pie. Amico, al mio candor troppo è contraria
Quest'arte, ch'esser suol virtù d'un vile...
Ah! se il nome mi dier d'un Re severo,
D'un crudel, d'un tiranno, io voglio almeno
Per lor vergogna estrema meritarlo.
Troppo felici in ver color che un'alma
Chiudon docil, serena, e ognor rivolta
A secondar i più tranquilli affetti!

Nera burrasca è la mia vita, e in mezzo
Agli agitati flutti io mi compiaccio
Mirar l'abisso dentro cui mi perdo;
Nè cangiar, nè avvilir nulla mi puote.

Men. Mio principe, al tuo fianco mi vedesti
Pugnar, ed ivi mi vedrai morire.
Ma lo sguardo rivolgi alle profonde
Voragini, che aperte ovunque stanno.
Vedi l'arte fatal de' tuoi rivali,
Che seducendo con mentite voci
La patria, senza tregua ognor s'adopra
A renderti odioso, ad ingannare
L'Europa intera, a far che il ciel si creda
Armato contro te, vedi la frode
Con cui si fa che parli al volgo ignaro
Della superstizion l'idolo vano,
E che perseguitato entro Parigi,
Tu sia perduto in campidoglio ancora.
E col solo disprezzo hai combattuto
Armi sì crude, onde ferir ti senti!
Vorrai che la calunnia assalitrice
Della tua gloria ai secoli venturi
Sì macchiato tramandi il nome tuo?

Pie. Ah de' giudizj umani iniqua forma!
Fantasmi figlj del capriccio! Io sempre
Sprezzai quel fumo vil, ed or calpesto
L'insano errore da cui fama è nata.
Niuno mi vide mai stancar la mente
In ricercar di Roma o di Parigi
L'appoggio ed il favor. Vinsi, sprezzai
Ogni aura popolar. No, ch'io non nacqui
Per adular oscura plebe indegna.

O si

O si regni, o si cada. E' l'uom felice
Rispettato; ognor caro è il vincitore
Alla posterità. Sempre da lei
Son gl'infelici condannati. Roma
D'Enrico appoggia le ragion, ma quando
Avrò pugnato, quando a mie ginocchia
Vedrassi oppresso il vincitor spirante
Restituirmi l'usurpato impero,
Allor fia che per me Roma si pieghi.
Altri dritti non vò che la mia spada.
Ma qual giorno! Leonora!... esso doveva
Esser un lieto dì .... Che orrenda pompa
La guida al trono! ahimè! quanto fatale
Può divenir questo trionfo! Ingrata,
Un piacer troppo vivo io mi faceva
D'abbatter un rivale entro il tuo core;
Ivi qual vincitor regnar bramai.
Mi si contrasta Leonora e il trono!
Andiam; son miei: sì li posseggo ancora,

SCENA VI.

Don Pietro, Mendozza, Alvaro.

Alv. Signor, ti chiede il Castiglian Senato.
Pie. Egli mi chiede, me!
Alv. L'onor s'attende
Che tu presieda a quel consesso augusto
Da cui la Spagna meglio assai fia retta.
Già il prence tuo fratel stese l'editto
Che si farà palese in tua presenza.
Pie. Chi? mio fratel!
Alv. Che dir deggio al Senato?

Pie. Sono il suo Re. Va... la risposta è questa.
Alv. La loro ascolterai.

SCENA VII.

Don Pietro, Mendozza, seguito.

Pie. Ebben, udisti?
De' miei sovrani gli assoluti cenni
Mi si fan noti; li conferma Enrico,
Egli comanda: egli è Signor; intanto
Me trattan qual vassallo... Ah! sarò degno
Di vivere soggetto, e fra catene
Gemere in servitù, se quell'istante
Che vede tali affronti ancor non vede
Il lor gastigo. Tu delle mie guardie
(*a Moncada*)
Capitano fedel, odimi... ardito
So che tu sei: vuoi il tuo Re servire,
Il tuo Re ch'è tradito, minacciato,
E disprezzato ancor?
Mon. Io n'ho rossore
Al par di te. Freme il mio cor, comanda,
Io t'obbedisco.
Pie. Ogni riguardo è vano,
Tutto tentiam; fa che s'arresti Enrico,
Alvaro audace, ed il malvagio Almeda.
Non mancherai d'appoggio. I valorosi
Miei soldati alle porte di Toledo
S'accostan a gran passi. Or questo colpo
Faccia stupir que' gravi temerarj
Che struggono la Spagna, e della Spagna
Chia-

Chiamansi padri. E' la lor sede un tempio?
E per vigor di pregiudizj, i regi
Dal campidoglio giudicar si denno?
Oggi piegar vedrem la lor baldanza.
Vanne, altra cura la mia mente ingombra
L'ordine adempi nel Senato appunto
Ov'ora il traditor regna e risplende.

Men. Giust'è l'impresa al par che audace; io corro
Ad eseguirla di mia vita a costo.
Ma la rovina tua, Signor, paventa.

Pie. Credilo a me, ridotto a questo segno
Se tutto non arrischio, io tutto perdo.

Men. Un momento trattienti... Ah! pensa ancora
Che quelle leggi ad insultar t'accingi
Che adoransi in Toledo.

Pie. Ed io dovrei
Alla gotica serie aver rispetto
Di privilegj inutili ed oscuri!
Fomenti eterni a scandolose risse,
E che il nome s'usurpano di nostre
Primarie leggi! Io rispettar dovrei
Que' tiranni feudali, que' baroni
Accigliati, mendici ognor superbi
Sotto tetti meschini, i tanti nuovi
Nobili, e quell'anarchico Senato
Che la comune libertà protegge
Con licenza sfrenata, i cittadini
Nelle vaste lor mire ognor discordi,
Bramosi di schiacciar ogni vassallo
Tralle ruine del caduto soglio!
Amano Enrico, a lui porgono omaggi.
L'opprimerian, se in vece mia regnasse.

Tut-

Tutti li punirò. Nelle battaglie
Han poca forza l'armi d'un Senato.
Men. Ma il fanatismo infonde alto coraggio.
Pie. Ah! l'onore e l'amor più assai ne ispira.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Don Pietro, Mendozza.

Men. Sorpreso, disarmato è in tuo potere.
Pensa a dispor della feroce tigre
Rinchiusa a gran fatica, e pronta ognora
A tutto divorar, se mai si spezzi
La sua catena. Un orgogliosa turba
De' grandi di Castiglia invita, aduna
Con clamoroso fasto immenso stuolo
Di scudier, di vassalli, imbelli avanzi
Della barbarie, onde la patria mia
Inondata si vide, e ch'or seguaci
Traggono dietro a se. Riuniti sono
A quell'altero tribunal che crede
Esser il prence appena eguale a lui.
Troppo docil Toledo alle lor voci
E' presso a ribellarsi.

Pie. Il so... ma giunti
Nella città pur sono i miei soldati.

Men. Possiam recando in man folgore accesa
Arderla, debellarne i cittadini,
Ma calmarli non già. Un atterrito
Popolo intero, a cui dan lena i Grandi,
Colle faci e coll'armi a queste mura
Corrono forsennati, ed io non veggio
Nel

Nel tuo stesso palagio, a te d'intorno,
Se non ingrati cortigian, che vili
A te chinan la fronte, ma le occulte
Trame de' traditor seguendo ancora
Preferiscono Enrico al puro sangue
De' lor sovrani. Il soffri; ma non posso
L' infausta verità tenerti ascosa.

Pie. Piacemi udirla, e so del par sprezzarla.
Come que' flutti paventar potrei,
Di cui l'impeto van mentre minaccia
In sulla riva si disperde e rompe?
Come curar di bassa plebe i gridi?
La sola Leonora è ciò ch'io temo.
Leonora!... Credi che quell'alma offesa
Tornata all'amor mio abbia per sempre
Dal cor bandita la memoria amara
D'un oltraggio, che tutto in me doveva
Rivolger l'odio suo?

Men. Vedesti ch'ella
Sincera a te piegossi.

Pie. Il suo candore,
Ch'essermi caro ognor dovea, tramanda
Cotai lampi d'intrepida ferocia,
Che ben si vede esser in lei congiunto
Alla semplicità viril coraggio.

Men. Fu sempre verso te d'animo schietto
Il suo contegno. Ella senz'arte, e senza
Vile impostura, virtuosa ognora
Mostrossi, e desiando che pur fosse
Giorno di benefizj un sì gran giorno,
Della discordia in sen cercò la pace.
Quel cor, che per sì rei malvagj tempi
Cer-

Certo non nacque, lusingossi indarno
Di beni imaginarj, e troppo inganno
La sua virtù le fece. Io con dolore
Veggo che quì tutto corrompe i mezzi
Della comun felicità. Qual pensi
Sceglier partito, e che mai far dovrassi
Del terribile impavido nemico
Che ancor fra ceppi d'insultarti ardisce?

Pie. Ah! Leonora!... Soggiogar potesti
Un'alma sì disingannata, e tanto
Stanca di lacci, che pur troppo amai,
E che fero il mio duol, la mia vergogna?
Gli amori io detestava e i pensier folli,
Ma ne' giorni di sangue, e fra gli orrori
Quell'ingenuo candor, quell'innocenza
Nobile, altera, hanno maggior possanza
Sul mio spirto, che mai non n'ebber quelle
Beltà fatali e seduttrici, a cui
Soggiacquero i miei sensi, al lor capriccio
Sottomettendo la ragion. Padiglia
M'incatenava, e mi rendea crudele.
Per vendicar quegli oltraggiati vezzi.
Colpevole divenni. Or più non sono
Que' tempi orrendi. Una virtù ch'io prima
Non conosceva, nel mio sen s'infonde
Dall'adorata Leonora. Io sento
Imprimersi nel cor troppo felice
D'assoggettarsi a lei ciò che tu spesso
Senza persuadermi hai consigliato.
In lei parmi d'udire un Dio che parli,
E quell'alma m'ispira alma novella.

Men. Se prima d'or questi sì casti nodi

Stret-

Stretto tu avessi, più felice assai
Stato sarebbe il regno tuo. Talvolta
Una Regina con virtù tranquilla
Le civili discordie estinguer seppe:
Padiglia suscitolle, e mi lusingo
Che Leonora sola abbia a calmarle.
Non il regnante, ma Don Pietro ell'ama,
Ell'ama te medesmo, e l'altre amaro
In te soltanto il tuo sublime grado.
Or a te volge il passo: a frenar corro,
Se potrò pur, il popolo, i soldati;
E fido a cenni tuoi sempre m'avrai.

Pie. Vanne, amico, fra poco io sarò teco.

S C E N A II.

Don Pietro, Leonora.

Pie. Tu alfin perdoni, e la tua man si degna
Fregiar quel scettro, cui dovea la Spagna
Porgere a te. Di questi giorni miei
Miseri e tristi amabile compagna,
L'alme feroci sempre a me contrarie
Nel vederti regnar m'odieran meno,
E forse quella calma che ne fugge
Tosto rinascerà nei cori infidi,
Rinascerà nel cor del lor Sovrano.
Pur di splendida corte io non ti posso
Offrir le pompe, ed i piacer soavi;
Nè tu li cerchi. Il trono ov'io ti pongo
Cinto è di colpe, e di ribelli audaci;
Ma benchè di cader minacci, in breve

Ei si rialza, e con felice sorte
Lavato, intriso dentro un sangue impuro
Strugge sotto i tuoi piè l'oppressa lega,
E il primiero splendor per te ripiglia.

Leon. Tu sai qual'è il mio cor, nulla ei t'asconde.
Quando vidi il tuo cor staccato e sciolto
Dai vili oggetti di fugace amore,
Non fui tarda in offrire al prence mio
Un puro affetto. Il padre tuo fra queste
Braccia spirando; pur volendo ancora
Regnar oltre il sepolcro, e ciecamente
Amando il figlio Enrico, in van pretese
Stringer a suo favor le mie promesse.
Fu dalla mia ragion tosto tradito
Il cenno suo, e quanto più ti vidi,
Più fui restia ad obbedir. Fuggendo
La sua corona, sol Don Pietro amai;
Nè creder posso che il tuo cor sospetti
In me desìo d'una fatal grandezza
Per cui senza di te risento orrore.
Ma se le nozze ancor son differite,
Se io non regno, perduto è l'onor mio.
Tu ben puoi disprezzar gli error del volgo,
E la voce comune aver a scherno;
Ma, Signor, io la temo; io vò che ognuno
Mi rispetti, nè mai m'ascriva al ruolo
Delle tue favorite. La mia gloria
Se ne sdegna: ed in questi infausti giorni
L'unico mio rifugio esser doveva
Il ritiro, od il trono. Una tua sposa
Troppo dinanzi a te si sente offesa.

Pie. E vendicata in questo dì sarai.

Leon. No, non chieggo vendette. Ah! solo ascolta
Tutte del mio rancor l'alte cagioni.
La fatal conoscenza io non posseggo
Del core uman. Ma gli occhj alfine io schiudo:
Agevole sperienza assai mi mostra
Ciò che soffrir, ciò che temer si debba
Al lato de' regnanti. Una lor scelta
Con calor si condanna: e ognor di tutto
S'accusa chi piacer seppe al sovrano.
Poscia dai grandi discendendo al volgo,
La sfrenata, impudente, empia menzogna
Cresce di bocca in bocca, e sol si pasce
D'atro velen. Io son, io quella sono,
Se fè si presta a questa corte audace,
Io stessa che la trassi in servitude
Per serbar senza tema il mio trionfo.
Vuoi di più ancor? Una malvagia turba
Che desiar e benedir dovrebbe
Queste mie nozze, con bugiarda voce
Insulta gli amor nostri, e già più volte
Fremei de' loro iniqui detti. Io veggo
Gettar sopra di te furiosi sguardi,
E detestare un Re che merta il nome
Di comun padre. Sopportar vorrai
Tanti orrendi clamor, tante minaccie,
Tante grida, e persin querele e pianti?
Ah! per l'ultima volta agli occhi miei
Togli questo spettacol odioso,
Che di sdegno mi accende, e che m'uccide.
Fra gemiti, e tremor viver degg' io?
Deh! mi sottraggi agl' imminenti danni
Che pendon sul mio capo. E' tempo ancora.

Po-

Poche lusinghe fan che per orgoglio
Fedel divenga il Castiglian ribelle.
Opponi dunque de' Francesi all'armi
L'amor de' tuoi vassalli, invitto scudo.
Resa spettacol della Spagna, in preda
All'invidia, al livor, soffrir non posso
L'orror d'esser odiata. Nel parlarti
Temo destar in te l'orrendo foco
D'un geloso sospetto, e troppo forse
M'accesi, m'inoltrai: ma sono amante.
Prendi consiglio dalla gloria tua,
Ti giudica tu stesso, e poi decidi.

Pie. Ogni tuo detto bilanciai, nè dubbia
La mia scelta riman. (*alle guardie*)
Disciolgi Enrico,
E quì sia tratto.

Leon. Ah! pria rifletti. Attendi
Amato prence. La sua vista puote
Troppo eccitarti a violenze. Temi...

Pie. Quest' è troppo timor: e tu t'inganni.

Leon. Pavento, è ver; ma per te sol pavento.

SCENA III.

Don Pietro, Leonora, Enrico, seguito.

Pie. Vieni, infelice, il cui furor sì spesso
Assalì l'onor mio e la mia vita.
Schiavo a' Francesi, che di farti eguale
A me pensasti, temerario amante
Che ti credesti mio rival, si piega
Quella tua fronte, e quel tuo cor feroce
Trema dinanzi a me? Degno di morte

Tu sei, tu morte attendi ... Eppur m'ascolta.
Il costume in Ispagna stabilito
Assai t'è noto, nè fragli avi miei
Alcuno osò finor porlo io obblio.
Una nuova Reina, allorchè al trono
Sta per salir, può con clemenza augusta
Ai rigori sottrarre un di que' rei,
Che la giustizia ultrice ha condannati
Acciò n'abbian terror gli altri mortali.
Quest'è la tua Reina.

Enr. Leonora!

Pie. Ella vuol, che malgrado a tuoi misfatti,
Malgrado ad ogni legge, infin malgrado
All'util de' vassali e de' monarchi,
L'oltraggiato tuo Re ti lasci in vita,
Io v'acconsento... Voi, soldati, or siate
Pronti a seguirlo, ed a condur suoi passi
Ai luoghi ove in esiglio ei viver debbe.
Ognor vegliate sopra lui, ma senza
Recargli insulto, senza far ch'io mai
De' miei giusti vantaggi abbia rossore;
Benchè indegno del sangue ond'egli nacque,
Del padre mio serbate un tristo avanzo.
Principessa, ti basta? ancor sei paga?

Leon. A' tuoi piedi, Signor, dovrà prostrarsi
Questo fiero Senato. Ah non stancarti
Di mescer nelle tue nobili gesta
Giusto castigo a provida clemenza.
Conoscer ti saprà tosto il Senato,
Rispetteratti, e giungerà pur anco
Ad amare un sovran. Tu lo vedrai
Alle ginocchia del suo Re gettarsi.

Enr.

Enr. Leonora, sei delusa: io ed il Senato
Giunti a tanta viltà non siamo ancora.
Tu puoi reggendo d'un tiran gli affetti,
Cedere allo splendor vano e fallace
D'uno scettro fatal che già vacilla,
E sfugge alla sua man. Fralle ruine
Di debile possanza anche un momento
M'insulti pur con sua clemenza infinta,
E scacci fuor di queste mura, in cui
Forse oggi altri, e non egli avrà soggiorno.
A ragione ci s'affretta. Or godi, infida,
D'un raggio di grandezza, onde la sorte
Vuol lusingarti. Il suo lampo t'accieca,
Ma passa, e intanto ti sospinge al fondo
Di quell'abisso ove l'error ti guida.

Pie. Di quà si tragga, parta, e sia seguito.
Esci.

S C E N A IV.

Don Pietro, Leonora, Moncada, Enrico, seguito.

Mon. Signor, in questo punto arriva
Gueschin medesmo.

Leon. O ciel!

Enr. (*rivolgendosi a Don Pietro*) Son vendicato
Ancor pria che non credi. No, Don Pietro
Nel grado de' regnanti, io più non veggio.
Pria di cader, vibra i tuoi colpi, spargi
Il sangue d'un fratel. Sol quest'istante
Ti resta a saziar il tuo furore.

Sei presso all' ora estrema. Ebben, ferisci.
Forse non osi?

Pie. L' onor cerchi indarno
Di cader per mia man. Non ne sei degno;
Altro destin t' aspetta, e sul tuo capo
La sola spada delle leggi io tengo.
Sia strascinato altrove. (*è condotto via*)
E Guesclin? (*a Moncada*)

Mon. Presso
Egli è alle mura. A' suoi stendardi intorno
L' impaziente popolo s' affolla,
E qual Dio tutelar Guesclin invoca.

Leo. Ed io potei per un fratel malvagio
Domandar pietà? con imprudente
Fervido zel io riunir vi volli?
Di punirlo, Signor, dovea pregarti.
Che far, diletto sposo, in tal periglio?

Pie. Che far? sprezzarlo, coronar ciò che amo,
I nemici incontrar, e in questo giorno
A prezzo ancor di tutto il sangue mio
Meritar il tuo amor.

Mon. A queste soglie
Un cavalier Francese avanza il passo,
E pel suo General udienza chiede.

Pie. Strana m'è tal richiesta, io non tel celo.
E come! allor che di pugnar è tempo,
Parlar vuole un Francese?

Mon. Ambasciatore
Egli è non men che General d' armata.

Pie. Se son di Spagna veritier le voci,
Egli è feroce più che valoroso;
E di questo Breton potria l' orgoglio
Pun-

Punger nel favellar l'orgoglio mio.
Conosco il suo coraggio, e non ne temo;
In Castiglia con lui vennero a prova
L'armi nostre: scordarsene ei non deve;
Ma perchè brama di vedermi, io sono
Pronto ognora ad accorlo, o nel palagio
De' monarchi, o nei campi della gloria.

(*a Leonora*)

Vado infine a cercar trionfo o morte.
Ma pria della battaglia, il diadema
Che dopo me sul crine avrai, accetta.
Io poteva, io dovuto avrei in questa
Solenne pompa, del mio vil nemico
Offrirti il capo, e stringer la tua destra
Premendo del ribelle il corpo esangue.
Ma non sarò quel barbaro Don Pietro
Di cui si vuol macchiar per sempre il nome.
Dal piè dell'are volerò frall'armi
A far palese alle nazion ch'io seppi
Meritar questo trono e questa mano,
Che un temerario ardire a me contrasta.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Don Pietro, Mendozza.

Men. Come! tu dunque t'esponevi a questo
Nuovo periglio? Quel Don Pietro ognora
Sì pronto a vendicarsi, or non proscrisse
L'altera testa d'un fatal nemico?

Pic. Leonora parlò, la mia vendetta
Tosto riman sospesa. Ella non volle
Che a piè dell'are il nostro imene fosse
Dal sangue d'un colpevole macchiato.
S'ella non era, amico, in seno avrei
Barbaro cor, avrei colla mia mano
Svenato Enrico, e lo dovea svenare;
Ma ciò non preme.

Men. Or mira que' Francesi
De' quai la prima impresa, e il primo evento
Son di rapirti con malvagio insulto
Quel prigionier di stato che servirti
Dovea d'ostaggio. Pensa a quai speranze
S'abbandoni il Senato, quanto ei sia
Arrogante e sicuro, quanto al nome
Di Guesclin la sua voce imperiosa
Spinga l'insana ed infiammata plebe.
Mentre Leonora col real diadema
(Dono degno di lei, forse funesto)
S'orna la fronte ove virtù risiede,
D'in-

D'insultanti ribelli un empio stuolo
Detesta il regno tuo, e quasi in faccia
Agli occhj tuoi solleva Enrico al grado
De' tuoi maggior. Guesclin toccava appena
I lidi nostri, che già i grandi tutti
A lui offrendo a gara i loro omaggi
Accorrean nel suo campo, e ad alte grida
Il nominavan l'angiol di Castiglia
Da Parigi inviato. Egli comanda,
Egli s'arroga un tribunal supremo,
Ove egli solo a giudicar s'accinge
La Castiglia e te stesso. Assai men fiero
Fu Scipione, e meno ardimentoso,
Quando le insegne e i numi suoi recònne.
Ma più mi fa stupir ch'egli pretenda,
Oprando qual sovran, spegnere affatto
Que' tumulti ch'ei stesso eccita e sparge,
Ch'entro questo palagio egli s'innoltri
Dopo averti insultato, e che ancor cinto
Contro te d'armi, osi parlar di pace.

Pie. Ei non fa che obbedire a quel monarca
Che me l'invia. Appare e si dispiega
Di cotesto Guesclin l'altero orgoglio,
Come possente macchina con arte
Preparata e disposta, a cui dà moto
A voglia sua d'un Re l'industre mano.
Sai qual nome in Europa oggi han costoro;
Il saggio è Carlo, ed è Guesclin il prode.
Ed io chi sono al paragon di questi,
Io che fui loro vincitor? Potrei
De' Francesi punir l'Ambasciatore,
Che mentre osa oltraggiarmi, alla mia fede
S'es-

S' espone ancor. In sì malvagie guise
Più d'un Re vendicossi; i fausti eventi
De' gran colpi di stato ai loro autori
Accrebber spesse volte e fama e lustro,
E dier gli adulator sublime vanto
A così ria prudenza. Io già non voglio,
Amico, usar di tal vendetta. In mezzo
A' miei furor, a miei focosi affetti,
Più di lor rispettar so delle genti
I sacri dritti, ed ecco intanto il primo
Vantaggio mio sopra Guesclin. In breve
Vedrem s' egli in coraggio a me prevalga.
Può vincermi un Francese, ma non mai
Umiliar mi potrà. Son Re, ma sono
Del pari cavalier, e se dispregio
L'arte della politica, giustizia
Al mio franco operar farassi almeno.
Ma pria di tutto Leonora è salva?

Men. I cenni tuoi furo adempiuti. E' posta
La guardia Castigliana intorno a lei,
Apparecchiata a rovesciarsi meco
Sovra i ribelli. Gli Affrican disposti
Presso le soglie del palagio fanno
Contro gli ammutinati assai difesa;
Stan i soldati tuoi nell'atterrita
Rumorosa cittade. Impaziente
Freme l'armata, infin alla battaglia
Correr vorrebbe e vendicarti brama
Del vile Enrico e d' un stranier feroce,

Pie. Ed io sottrassi Enrico al suo supplizio!....
La mia spada è più nobile; da questa
Si sosterran le mie ragioni, e vado

A pre-

A prevenirlo di Guesclin in faccia;
Bello è il punir con il valor dell' armi.
Mancami, è ver, in così giusta guerra,
L' appoggio invitto dell' inglese Eroe,
Vincitor di due Re che muore e geme,
E che dopo le tante inclite imprese,
Tranquillamente nel suo letto spira.
Stato sarebbe alla mia gloria un dolce
Avventuroso istante il riaverlo
Compagno in armi. Un uom sì grande io piango,
Ed oggi, sia felice o sventurato,
Degno di lui si mostrerà Don Pietro...
Ma s' innoltra ver noi straniera turba,
Che sotto gli occhj miei agli stendardi
Dell' Ibero s' unisce, e che di pace
Par ne annunzj un ministro. E' desso appunto,
E' Guesclin, che a seconda di mie brame
Giunge opportuno. Amico, il primo posto
Prendi presso il tuo Re. Vediam qual sia
L' offerta sua, e qual la sua baldanza.

SCENA II.

Don Pietro si pone sul trono. Mendozza al fianco suo con alcuni grandi di Spagna. Guesclin, dopo aver salutato il Re che si alza, si mette a sedere in faccia a lui. Le guardie stanno dietro al trono, e gli offiziali francesi dietro alla sedia di Guesclin.

Gues. Sire, con sicurezza a te dinanzi
Io mi presento in nome d' un Re forte,
Ge-

Geloso di sua gloria, ch' oggi è il padre
D' un vasto regno, che de' suoi vicini
Padre è non men, ch' esser lo vuole ancora
Di tuo fratel, e la cui salda e saggia
Rettitudin nol trasse a sparger sangue
Che per fatal necessità. T' arreco
Di Carlo in nome o pace o guerra. E' d'uopo
Coprir di stragi, o tranquillare il mondo?
Tu sceglier puoi. Da te le leggi aspetto.

Pie. Dichiarati tu stesso, e di mia scelta
Decidi in pria. Ma nella tua condotta
Mal si potrebbe ravvisar la saggia
Rara equità del tuo signore augusto,
Che senza farne cenno alcun, struggendo
Gli stati miei, la pace a me domanda
Con mille armate schiere. Entro Vincenna
S' apparecchian così dunque i trattati?
(*alzasi, ed alzasi Guesclin ancora*)
Per qual diritto osi rapirmi Enrico?

Gues. Per quel diritto onde il stringesti in ceppi.
Tu, Signor, l' opprimevi; io lo sostengo.

Pie. Delle nostre contese arbitro sei?

Gues. E' l' arbitro il mio Re.

Pie. Vorrei che degno
Fosse d' un nome tal: ma tu rispondi,
Fra miei sudditi e me chi potè mai
Giudice farti?

Gues. Il dissi; il tuo alleato,
Il mio sovrano, a cui tuo padre Alfonso
Impose d' eseguir i cenni estremi;
Il vincitor dell' Anglo, in trono assiso,
Infin, se lo vorrai, l' amico tuo.

Pie.

Pie. Dell' amistà dei Re diffida il mondo:
Perfida e traditrice essa ò sovente.
Ma a qual prezzo me l' offre?
Gues. La giustizia
Ei ti chiede, Signor.
Pie. Questi pomposi
Di giustizia e d' onor sacrati nomi
Han vario senso, e mal spiegar si ponno.
Gues. Io ne sarò l' interprete: m' ascolta.
Rendi al fratel ch' hai condannato a torto
Leonora, i beni che assegnogli un padre,
E que' dritti che furo a lui concessi
Dal Senato ognor giusto, e poscia in Roma
Riconfermati da poter supremo.
De' Castigliani stati le ragioni
Non usurpar; per essere obbedito,
Obbedisci alle leggi. Eccoti quello
Ch' alla mia corte equo si chiama. E Carlo
A questo prezzo è tuo verace amico.
Pie. Or che de' suoi disegni istrutto sono
Senza esserne atterrito, io preferisco
L' odio suo alla sua falsa amistade.
S' egli protegger finge un figlio oscuro,
Quell' audace ribelle, ch' egli chiama
Fratel mio, ei non porge infausti ajuti,
Se non per meglio sollevar se stesso
Sulle ruine d' ambi noi. Dividi,
Per regnar; questa, non m' inganno, è tutta
La politica sua, ma un' altra ancora
Ve n' ha su cui Don Pietro ognor s' appoggia;
Il vincere quest' è, nè già dovrebbe
Ignorarla Guesclin. Dichiarar osi,

Tu

Tu ministro d' Enrico, che destini
Leonora a lui? mia moglie è Leonora....
E sappi ancor di più: sappi che mai
Non dee mischiarsi negli occulti arcani
Del mio talamo il tuo regnante altero,
Rivolto ad abbassarmi; e che le nozze
Dei sovrani non han giudice Roma.
Stupisco che per ultimo rifugio
Di Roma al tribunal si osi appellarsi,
E che un guerrier francese s' avvilisca
A parlarne con me. Signor, ti scordi
Che tu, tu stesso, ch' or mi vanti Roma
E l' alto suo poter, veduto fosti
Estorcerne i tributi, indur que' stati
A servaggio, e il Pontefice forzarne
A pagar sottomesso i tuoi soldati?

Gues. Dicesi che ognor seppe la mia corte
Scernere e separar le ragion vere
Del sacerdote e del monarca. Intanto
Io non nato a toccar sì arcane cose,
Combatto pel mio Re, non lo ammaestro.
Che contro te ciò che anatema è detto
Si scagli, che la sposa d'un fratello
Ti tema o t' ami, esaminar non curo
Delle corti i raggiri, degli altari
Gli abusi, e meno ancor gli amori tuoi;
Non vedi in me che l' organo fedele
D' un prence amico a Roma, e che per lei
Impugna l' armi. In larga copia il sangue
Sta per versarsi, e risparmiar si puote.
Piegati, il credi a me, se regnar brami.

Pie. Intendo: pronta obbedienza esigi

Ai

Ai rescritti di Roma in Francia usciti.
So che prostrato a terra umile adora
Carlo quegli ammirabili decreti,
O se l'util lo chiede, ei li calpesta.
O per arte malvagia a me l'orgoglio
Li arreca; e purchè io ceda ed obbedisca,
M'offri un perdon. Odimi: se portato
Dal medesimo zel contro Parigi
Un'armata inviassi, e al tuo Signore
Se alcun de' miei soldati allor dicesse:
„ Sire, rinunzia al trono ove ti fece
„ Nascere un Dio; lascia quel degno oggetto
„ Per cui sol vivi, e de' tesori tutti
„ Rapiti a te fa che arricchito sia
„ Un traditor, d'una straniera il figlio,
„ Indegno della Francia, e di suo padre.
„ Non profferir alcun real tuo cenno
„ Per raccorre soldati, o impor tributi;
„ Ma colla fronte al suol piegata attendi
„ Che il comandi un Pontefice. Al Senato
„ Rimetti le ragion della corona:
„ E a tai patti Don Pietro ti protegge...
Il tuo Signor in simil guisa offeso,
Potrebb' egli soffrir senza disdegno
Gli amari insulti del guerriero audace?

Gues. Io ti confesso che con tal baldanza
Mal parleria per te l'Ambasciatore,
Nulla giustificar potrebbe in lui
Il voler con stoltezza e con orgoglio
Alla Francia dettar precetti e leggi.
Ma, Signor, Carlo il mio sovran s'attiene
Alla fè dei trattati; e tu rammenta

Qua-

Il nome usurpa, d'innalzar si crede
Sulla sventura mia la sua possanza;
Que' diritti de i Re ch'egli sostenne
Ne' stati suoi per la tua man, que' dritti
Ardisce egli violar ne' stati miei.
Ma tu, nobil strumento della sua
Fredda ingiustizia, tu di cui comprato
Egli ha il sangue ed i bellici servigj,
Tu, cavalier Breton, che ardisci offrirmi
Generoso magnanimo conflitto
Ch'egli tentar non ardirebbe, assai
Benchè imprudente il tuo valor mi piace:
Ma non scordar di Navaretta i campi.

Gues. Negar nol posso, il prence inglese vinse
E mi fè prigionier, io non lo scordo.
Un tal disastro, o Sire, ognor comune
Fu a migliori guerrier: ed io quì vengo
A cancellarne la memoria acerba.

Pie. Ai campi dell'onor dunque t'affretta.
Sempre al pari di te pronto ad aprirne
Lo steccato, e la nobile carriera
Pronto a ricominciar, a te la scelta
E de' luoghi e del tempo io lascio. Forse
I tuoi prodi guerrier stancò il cammino.
In qual parte, in qual dì vuoi la battaglia? *

Gues. In questo istante, e sotto a questo muro.
Già seppi preparare i miei soldati
A mirarti d'appresso, e non si puote
Più tardi differir l'onor sublime.

Pie. Andiam, e il vano disputar lasciando,
A ri-

* *Tale ancora in que' tempi era l'uso.*

A riveder torna le lancie ispane.
Ma sino a quel momento ad ambi caro
Dell'ospitalità godi ogni dritto.
Mendozza, oltre le mura, e con decoro,
Una delle tue scorte lo accompagni.
(a Guesclin)
Accetta la mia spada.

Gues. Un simil dono
E' per un cavaliero il sommo onore.
Piacesse al ciel, ch'io con ragion potessi,
Sire, adoprarla solo in tua difesa.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Leonora, Elvira.

Leo. E non soccombo ancor a tanti colpi
Del barbaro destin? Sugli occhi miei
Una madre languente in braccio a morte...
Uno sposo che adoro, e che il suo fato
Dal talamo nuzial a correr sforza
Fra sanguinose pugne; una gemente
Plebe, che con le stolte insane grida
Me sola accusa d'ogni ria sciagura
Onde cinta è la Spagna; infin d'Enrico
L'abbomminato ardir che mi persegue
Col ferro, e che in amor freme e minaccia...
Alma sì forte, sì feroce spirto
In petto avrò per contemplar le crude
Mie sventure, ed intrepida sfidarle?
Pria che fortuna avversa i miei fresch'anni
Funestasse così, non mi conobbi
Che nel sentir la debolezza mia.
Forse dai mali fatta esperta ottengo
Che fra tanti disastri il cor non tremi;
E nel fragor dell'orrida procella
Almen parmi che quanto più Don Pietro
Amo, più ancor s'accresca il mio coraggio.
Elv. Talvolta il sesso nostro ne dimostra

Più di que' cavalier che per lor gesta
Furo sì chiari. Soprattutto amore
Suol ispirarne, e questo imperioso
Assoluto signor fa che sovente
Impavido divenga un cor tremante,
Egli sviluppa in noi rare virtudi
Di cui gli ascosi semi eranci ignoti.
Amor l'alme solleva, e noi imbelli
Agli uomini porgemmo illustri esempj.

Leo. Ah ch'io m'inganno, Elvira: un tetro duolo
Succede in ogni istante a tal fermezza.
Don Pietro, caro sposo! ah perchè mai
Non potei seguitare i passi tuoi,
E cader teco, se di viver cessi!

Elv. Avvezzo è troppo a trionfar d'Enrico:
Il tuo sensibil cor per un momento
Agitato, atterrito alfin ripigli
Il suo coraggio, e la viril costanza.

Leo. Sì, Don Pietro ogni speme in me ravviva,
Ma Guesclin?

Elv. Ti spaventa il suo valore?

Leo. Dispregio Enrico, e il protettor ne temo.
Se Don Pietro riman vinto, è sicuro
Il suo morir: Ah troppo io lo conosco!
Veggo che quella sua man disperata
Di fila in fila cercherà la morte:
Il sen si squarcierà, s'aprirà il fianco,
Pria che restar ad un ribelle in preda.

Elv. Lascia lungi da te la trista immago.
Reina, è giusto il ciel: l'orrendo esempio
Non vorrà dar a tutti i potentati
Che un traditor, un rivoltoso, il figlio
Del-

Della colpa distrugga impunemente
Il suo monarca e il suo fratello insieme.

Leo. Benchè sia giusto il ciel, spesso ei consente
Che l'empio regni, e trionfando esulti:
E se per vendicarci a noi non resta
Che il ricorso del debile al supremo
Divin giudizio, e la speranza incerta
Che quando più noi non saremo, il cielo
Punirà con rigor: Elvira, ah questo
Sì nascosto avvenir, e sì lontano
Poco consola se il presente uccide.
Scusa, vaneggio; il duolo ed il terrore,
Più che ragion possenti, ad onta mia
Mi traggon fuor di me. Tu stessa vedi,
Vedi, e compiangi il rapido passaggio
Dall' eccessiva intrepidezza a tanto
Disperato timor. E' questa dunque
La legge di natura! Io dunque deggio
Sempre lottar contro i suoi fieri assalti!
~~E vittoriosa rimaner presumo!~~ ...
Non odi di lontan guerriera tromba;
Degl' infelici tralla polve avvolti
I gemiti; del popol, dei soldati
Le clamorose voci, e gli urli acuti?
Dei vincitor gli allegri canti, e i gridi?...
Raddoppiasi il tumulto, ognun mi lascia.
Più non mi reggo, Elvira ... Ah! Chi s'accosta?
Io moro.

Elv. Egli è Mendozza: è desso appunto,
L'amico del suo Re. Parmi abbattuto.

SCENA II.

Leonora , Mendozza , Elvira .

Men. Fidati alla mia fè , vieni , Reina ;
Cedi al nemico fato , e se v' è tempo ,
Fuggi il palagio de' tuoi avi . Ei deve
Ricoprirti d' orror .
Leo. Intesi assai .
Tutto è perduto : è vincitore alfine
Enrico . . .
Men. No , Guesclin è il vincitore ;
Egli è il solo Guesclin , di cui la destra ,
Di cui l' invitto spirto la Castiglia
Alla Francia nemica han sottomessa .
Enrico indegno di sì fausti eventi
Non sa che farne abuso . . . e con orrendo
Escrabil delitto . . .
Leo. Qual delitto ?
Ah ! Gran Dio ! (*cade a sedere*)
Men. Se l' eccesso del coraggio
Bastasse in campo ad ottener vittoria ,
Il Re , non dubitarne , ora vedrebbe
Nel sangue e nella polvere sommersi
Spirare i vincitor a' piedi suoi .
Ma sempre ei trascurò l' arte guerriera
Che in Inghilterra apprese il Franco eroe .
Guesclin col tempo uscì prode nell' arte
Che il valor guida , e alla fortuna impera ;
Don Pietro era guerrier , e Guesclin duce .
Deh ! non esiger , misera Reina ,

Che

Che dal dolor trafitto ora ti narri
Una pugna inegual, che per il tristo
Avvenimento ai posteri funesta
Passar facendo in altra stirpe il scettro,
Cangiò per sempre di Castiglia il fato.
Troppo fidato al suo valor Don Pietro
Perdè sè stesso: oppresso quest' eroe
Sotto il spirante suo corsier, ben tosto
Del Re Giovanni incontra il rio destino.
Egli cade, egli è preso.

Leo. Orribil giorno!
(rialzandosi)
Compiuto ancor non sei? Viv' egli almeno?

Men. Ahimè! fralle sue braccia il generoso
Guesclin l' accoglie, ne rasciuga il sangue,
Il compiange, il consola, con rispetto
Lo serve, e a lui dà sacra parola
Ch' egli dai vincitori in ogni tempo
Onorato sarà, come assoluto
Prence che cinto sia dalla sua corte.
Al fortunato Enrico allora ei l' offre...
O Dio vendicator! chi 'l crederebbe?
Quel barbaro, quel vil, di sua ventura
Inebbriato, dal furor sospinto
Cava il pugnal, lo sposo tuo trafigge,
E il cadaver calpesta in sulla sabbia....
Fuggi, ti dico, l' esecranda vista
D' un infame nemico evita e fuggi,
D' un nemico che nacque a tua ruina,
D' un mostro micidial che amarti osava.

Leo. Io fuggir!... In qual parte? O dolce o santo
Asilo, ove tranquilla e al mondo ignota

Morir doveva, il cener mio vorrai?

Men. Si può sottrare ai vincitori tuoi
La lor vittima, e ascondere il tuo pianto.
Ferito, qual io son, coraggio e zelo
Al debil corpo dan vigor novello.

Leo. Caro Mendozza ... quest'è troppo ... ah cura
Prendi de'giorni tuoi.

Men. Il tempo incalza.
Il mio fido soccorso accetta: andiamo
A'tuoi stati, al retaggio de'tuoi avi.

Leo. A me retaggi, stati a me!... Non veggio
Che sovrani assoluti. Or tu mi guida
A mia madre, nel fondo a questa reggia.
Lascia ch'io con lei spiri, e muoja in pace.
Ah Don Pietro!... (*ricade a sedere*)

SCENA III.

Leonora, Mendozza, Enrico, Elvira, seguito.

Enr. Ti ferma. Quell'infida
Si custodisca, arrestisi Mendozza,
Sopra costei si vegli. Io vengo, o donna,
A ricordar que'giuramenti, a cui
Mancatrice ti fece un rio tiranno.
Più soggetta non sei al giogo infame
D'un empio traditor, che scellerato
Verso me, te rendea perfida ancora.
Aggiungo la Castiglia ai stati invasi
Da Don Pietro, e che il mio valor ripiglia.
Il diadema e tu son mia conquista.
Son vincitor del mio tiranno, e pronto

A de-

A deporre a tuoi piè tre scettri uniti,
Ch'oggi recano a me l'armi e la sorte.
Roma me li porgea co'suoi decreti,
E tai decreti dall'evento or sono
Riconfermati, e resi ognor più giusti.
Stanno per me il Pontefice, il Senato,
I Grandi, ed il giudizio ancor di Dio,
Che punisce i tiranni; egli sul trono
Della Castiglia mi conduce; ei stesso
De'nostri Re la figlia a me consegna,
Rende a Leonora il suo verace sposo,
E que'diritti, che su te mantengo
Egli benedirà. Rossore io provo
Che il mio cor t'ami ancor in tai momenti:
Ma se un nemico mi rapì Leonora,
Le ragion che tradisti alfin ripiglio;
Ed allorchè pugnai, tu n'eri il prezzo.
Tanto cangiasti in questo dì tremendo,
Che un cangiamento ancor non ti fa rea.
Dunque di mia fortuna a parte vieni,
O servirai soggetta alle mie leggi.

Leo. (*sollevandosi nella sedia, ov'è appoggiata*)
Fra questi due partiti ancor rimane
Un'altra scelta che richiede forse
Qualche maggior coraggio, e che potrebbe
Atterrir il mio sesso e la mia etade;
Colpevol scelta... orribil... ma tu sei
Che ad essa mi costringi. Eccola: è questa.
(*si uccide*

SCE-

SCENA ULTIMA.

Leonora stesa sulla scdia, Elvira che la sostiene, Enrico e Mendozza vicini a lei. Guesclin ed il seguito nel fondo del teatro.

Gues. (*entrando nel momento che Leonora parlava*)
Ciel! m'ingannai? Don Pietro assassinato!
Leonora in atto di spirar!

Enr. (*correndo a Leonora*) Tu muori!
O sanguinoso, spaventevol giorno!

Leo. Lasciami, sciagurato, a te che importa
Della mia vita? odio la tua pietade,
Il tuo soccorso abborro. Io m'abbandono
(*fa uno sforzo per proferire queste parole*)
Alla clemenza tua sola, o gran Dio,
Perdona la mia morte. Ei me la diede.
(*accennando Enrico*)

Enr. Ove son io? Che feci?

Gues. Due delitti
Che prevenire avria dovuto il cielo
Con eterno supplizio. Regnerai,
Barbaro, alfin. Potrai godere in pace
Degli orrori che spargi. Al tuo piacere
Intenti avrai gli adulator, gl'iniqui
Schiavi della menzogna a te venduti,
Che tutti in finto vel tenendo ascosa
Sì nera azion, disonorar vorranno
Pria se medesmi, che il tuo regio fasto.
Io che mai finger, nè piegar non seppi,
Dal ruol de'Cavalieri or ti degrado;
Ne

Ne sei indegno, e il detestabil fatto
Contro l'onore, e contro me, ti rese
Colpevol troppo. Puoi scordar, tiranno,
Come un miser fratello assassinasti
Che a te poc'anzi perdonato avea?
In Parigi io ritorno a far che senta
Onta d'averti il mio signor protetto,
Poichè quel cor malvagio ei non conobbe.
Ben punirti saprei, se i cenni ardissi
Prevenir del mio Re, che attender deggio;
Se potessi seguir l'interno impulso,
E se l'ira che m'arde io secondassi.
Possa Dio per pietà de' tuoi vassalli
Darti rimorsi eguali a tuoi misfatti!
Espiar tu possa del fratello il sangue!
Ma poichè sei sul trono, io ne dispero.

Enr. Più ancor dico a me stesso. Avvolto in tante
Barbare colpe già m'han condannato
Il mio fratello, Leonora, e Dio.

Fine della Tragedia

E

DEL TOMO SESTO.

PROTESTA
DEL
TRADUTTORE.

Nei due fratelli Enrico e Pietro ha voluto l'Autor esporre indole focosa, costumi effemminati e corrotti, ed una politica che tutto sacrifica, e persino la religione all'ambizione e all'amore: quindi pone in bocca de' due forsennati Principi sentimenti sprezzatori de' più sacri rispettabili oggetti. Tradussi quest'opera, perchè mi parve bella, ed ingegnosa. La tradussi colla fedeltà che ad un traduttore conviene; ma senza mai cessar d'essere perfettamente fedele a quella Religion Cristiana Cattolica Romana, nella quale nacqui, vivo, e spero di morire.

PROSEGUE IL CATALOGO

DE' SIG. ASSOCIATI VENETI

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.

Künhans Illustriss. Sig. Teofilo Federico Giacomo Segretario di S. E. Residente d' Inghilterra in Venezia.

La Compagnia Comica della Sig. Maddalena Battaglia.

Lopez de Ulloa Illustr. Sig. Don Ignazio Segretario di S. E. Ambasciatore di Spagna in Venezia.

Storti Sig. Gasparo.

Zatta Sig. Antonio.

PROSEGUE IL CATALOGO

DE' SIG. ASSOCIATI FORASTIERI

Disposti per Cognome e per ordine di Alfabeto.

Carasi Nob. Sig. Co. Prevosto Carlo.
Carroggio S. E. Sig. Don Lorenzo Ministro di Genova in Torino.

Hercolani Nob. Sig. March. Senatore Filippo.

Orsetti Sig. Giuseppe.

Pasta Nob. Sig. Giuseppe.
Perelli Sig. Luigi Capo Comico della Compagnia Perelli.
Pozzesi Sig. Antonio.

Ristori Illustriss. Sig. Dott. Giambattista.

TOMO SESTO.

Pag.	ERRATA	CORRIGE
14	Eh! che amor!	*Fab.* Eh! che amor!
38	conoscerlo dovresti,	conoscerlo dovresti.
40	di colui che a torto,	di colui che ha torto.
42	d'allegrarmi un poco	di rallegrarmi un poco
52	onde salvarla,	onde salvarla.
53	conquistato.	acquistato,
74	a mancar?	a mancar?
ivi	Ritirarsi	Ritirarci
92	Titoli d'animar	Titoli ad animar
102	prenstar	prestar
113	abbian la morte.	abbiam la morte.
125	rifiutti	rifiuti
135	Quello che operare ec.	Quello che oprare ec.
136	che dispuar ec.	che disputar ec.
150	di Massinissa il fato.	di Massinissa il fato.
154	Un sol ec.	Un solo ec.
167	e che vince	e che vinse
193	e l'ira	e l'ara
194	in amarmi	in amarvi
198	in queste mura.	in queste mura,
199	il ciel non ruppe	il ciel ne ruppe
204	altro silenzio	alto silenzio
208	A me dinanzi.	A me dinanzi
217	a tue ginocchia	e tue ginocchia
242	Cesare forte	Cesare forse
247	io rendo	io rendo.
262	Ma giovinetta	Me giovinetta
274	dominio intero.	dominio intero,
279	il fulgor.	il folgor
294	Domandar pietà?	Domandare pietà?
303	O per arte	Or per arte

IN

IN QUESTO

TOMO SESTO

Contengonsi

AMOR NON PUO' CELARSI.

TRADUZIONI

SOFONISBA.

GAURI.

DON PIETRO.